

- contento e piacere i vostri felici amori resta solo il  
satisfar me ancora.
- Ardente Non dubitare Tartuffo perché voglio che tutti insieme  
ti regaliamo di quello [che] t'abbiamo promesso e tu  
se ti piace inviterai tutti questi Pastori, alle feste,  
alli balli! Inviatemi dunque Mirtillo e Lidia al mio  
albergo.
- Mirtillo Poi che così a voi piace c'invieremo lasciando a Tartuffo  
dar la nuova a nostri Pastori et amici.
- Frigida Lidia cara, benché fossimo per il passato poche  
compagne, ora per l'avenire, essendo state favorite dal  
Cielo vo', se à voi piace, si raddoppia la nostra amicizia  
e con più stretta parentella e legame amoroso.
- Lidia Il Cielo ne sia ringraziato, il tutto sarà con vostro e  
mio contento adempiuto; entriamo con li nostri sposi  
ov'essi ci conducono.
- Ardente Hor tutti entriamo e tu Tartuffo farai quanto t'imposi  
circa l'invitare tutti questi Pastori. E poi dopo le noze  
sarai puntualmente satisfatto.
- Tartuffo Andate alla bon hora ch'ora ora vado a fare i vostri  
comandamenti. Or come si è ben addossato Ardente  
questa festa, ma ha fatto bene, ch'essendo il più rico  
Pastore di queste selve pol farsi onore, per tanto non  
vò mancare d'obedirlo, e men vado già che si sono  
concluse si nobele Noze e svilupati tanti vilupi resta  
solo che le nobiltà loro cavino dalla semplicità della  
nostra favola comprendita che amore sempre vol  
essere operato con fini onesti. Scusandoci di qualche  
erore scorso nel recitare, v'invitiamo alle noze dè  
Pastori; ma perché le capane son picciole non vi  
capiresti tutti, potete dunque irvene alle case vostre,  
che l'ora di cena s'avvicina, e arivederci.

Il fine

GIAN LUIGI BETTI

«Ogn'huom per natura è obligato  
a procacciarsi la sua fortuna».  
Esempi di pratica cortigiana  
in una famiglia del Seicento

*I primi quattro capitoli e l'ultimo intendono delineare alcuni tratti biografici dei fratelli Giovan Battista, Carlo Antonio e Luigi Manzini, con una specifica attenzione alla loro personalità culturale e alle relazioni che intrattennero con 'potenti' del tempo. I capitoli V e VI trattano di specifiche vicende - con particolare risonanza nel periodo, anche per le illustri figure coinvolte - che ebbero a protagonisti Giovan Battista e Luigi. Storie in cui acquistano un risalto particolare le relazioni tra polemiche politiche e letterarie che ne furono all'origine e rapporti di 'patronage'.*

I. DUE LETTERATI E UNO SCIENZIATO

«Uno de più rinomati ingenii di questo secolo»: in simili termini Giovan Battista Manzini è presentato al lettore dal canonico Ghiselli, in una pagina delle sue monumentali *Memorie manuscritte di Bologna*.<sup>1</sup> Il Manzini, nato da Geronimo - di cui è

\* Ringrazio sinceramente José Luis Colomer che, con grande generosità e in spirito di amicizia, mi ha concesso di trascrivere, pubblicare e far uso di alcuni testi manoscritti da lui trovati durante le sue peregrinazioni culturali tra biblioteche e archivi. Ai ringraziamenti si unisce tuttavia il rammarico che i molti e importanti impegni, ai quali è stato legato nel recente passato e che ancora continuano nel presente, non gli abbiano concesso il tempo di affiancarmi in questo lavoro, come inizialmente progettato, corredandolo di altre parti.

<sup>1</sup> ANTONIO FRANCESCO GHISELLI, *Memorie manuscritte di Bologna*, Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 770, vol. XXXVII, p. 940. Su Antonio Francesco Ghiselli si veda la voce omo-

rimasta memoria come mercante di preziosi e opere d'arte abile e spregiudicato, neppure alieno dall'uso della violenza quando lo riteneva utile per difendere i propri interessi,<sup>2</sup> – e Camilla Vitali, fu il primo di numerosi figli, altri due dei quali (Carlo Antonio e Luigi) conseguirono una buona celebrità al loro tempo.<sup>3</sup> I tre nacquero tra la fine del Cinquecento ed i primi anni del secolo seguente (Giovanni Battista nel 1599, Carlo Antonio nel 1600 e Luigi nel 1604), all'interno di una famiglia forse già in condizione di clientela – o che comunque tale stato maturò assai presto nel Seicento – nei confronti dei Malvezzi, una delle maggiori nell'ambito cittadino e tra quelle che aderivano allora al 'partito spagnolo'. Giovanni Battista e Luigi, la cui notorietà si deve soprattutto ai numerosi testi letterari prodotti, hanno nel mondo culturale dei loro tempi un posto forse meno modesto di quanto faccia supporre la relativamente scarsa memoria che ne è rimasta, come sembra dimostrare anche il fatto che alcune delle loro opere vennero tradotte in varie lingue.<sup>4</sup> Furono

nima, a cura di Cecilia Ciuccarelli, nel *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, LIV, 2000, p. 1-2.

<sup>2</sup> Cfr. CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, a cura di Giampietro Zanotti, Bologna, Tip. Guidi all'Anfora, 1841 (ed. anast., Bologna, Forni, 1967), II, p. 34-35; JONATHAN W. BOGALUK, *Bolognese painting and Barberini aspirations. Giovan Battista Manzini*, «Atti e memorie dell'Accademia Clementina di Bologna», XXXVIII-XXXIX, 1998-1999, p. 44-45; ANDREA EMILIANI, *La coscienza dell'artista moderno*, in *Simone Cantarini, detto il Pesarese 1612-1648*, catalogo della mostra (Bologna, 11 ottobre 1997 - 6 gennaio 1998), a cura di A. Emiliani, Milano, Electa, 1998, p. 35. Per l'attività di orefici e gioiellieri di Gerolamo e dei suoi antenati si veda LUDOVICO MONTENAPOLI-CAPRARÀ, *Famiglie bolognesi*, ms. 4207 della Biblioteca Universitaria di Bologna, sud voce «Manzini», f. 148r e 150r.

<sup>3</sup> Oltre a loro Camilla Vitali diede alla luce altri due figli maschi (Francesco e Marcello) e «sex feminae» (cfr. G.L. Betti, *La penna e l'archibugio. Note su Giovanni Battista, Carlo Antonio e Luigi Manzini*, «Strenna storica bolognese», XLIV, 1994, in part. p. 45-47).

<sup>4</sup> Cfr. DAVIA GARCIA CUTO, *Seicento Boloñés y siglo de oro español. El arte, la época, los protagonistas*, Madrid, Centro de Estudios Europa Hispánica (CEEH) - F. Villaverde, p. 252-282. Sulla famiglia si veda MALVEZZI, *storia, genealogia e iconografia*, a cura di Giuliano Malvezzi Campiaggi, Roma, Tiligraf, 1996. Sul sistema di relazioni intessuto tra monarchia spagnola e nobiltà italiana alla ricerca di titoli, onori, pensioni e benefici vari rievocati ai «fedeli servitori della corona» cfr. ANGELO ANTONIO SEMONOLTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.

<sup>5</sup> Alcuni esempi di tale celebrità per quanto riguarda soprattutto Giovanni Battista sono offerti da ALBERT N. MANCINI, *Il romanzo italiano nel Seicento. Saggio di bibliografia delle traduzioni in lingua straniera (Francia, Germania, Inghilterra e Spagna)*, «Studi seicenteschi», XVI, 1975, p. 194, 196, 199, 204-205, 212; DANIELA DALLA VALLE, *La dernière étape de l'italianisme: les traductions françaises des roman italiani*, «XVII<sup>e</sup> siècles», XIC, 1997, p. 767-774; JAWORNA MISZKALA, *Il Cretideo di Giovanni Battista Manzini tradotto in polacco*, «Studi seicenteschi», XXIX, 1998, p. 97-110; EAD., *I romanzi seicenteschi italiani nell'antica Polonia: traduzioni, rifacimenti, fortuna*, «Studi seicenteschi», LVIII, 2007, p. 125-160. Ai tre fratelli Manzini ha dedicato la propria attenzione Luigi Matti in distinte voci sul *DBI* (LXIX, 2007, p.

inoltre coinvolti in polemiche politiche e letterarie sollevate dai contenuti di loro testi e da comportamenti poco raccomandabili, nei quali si distinse soprattutto Giovanni Battista, che si rese anche protagonista di vere e proprie 'braverie'.

Alcune notizie sulla vita di Giovanni Battista provengono da uno scritto d'occasione composto da Carlo Antonio, che coltivò prevalentemente interessi scientifici, per ricordare il fratello maggiore.<sup>6</sup> In tale testo l'autore, tracciando un rapido quadro della letteratura del proprio tempo, pone i suoi due fratelli accanto ad Agostino Mascardi e a Giovan Francesco Loredano al vertice della scala dei valori letterari del periodo, in un confronto nel quale vengono soprattutto celebrate le doti di «facilità» e di «prontezza» nello scrivere che furono proprie di Luigi,<sup>7</sup> anche

268-270; 273-276; 282-285) nelle quali pure si ricorda il successo europeo ottenuto da alcuni degli scritti di Giovanni Battista e Luigi.

<sup>6</sup> CARLO ANTONIO MANZINI, *Parentalia in obitu Marchionis et Equitis Commendatarii, in Le comete [...] in occasione della comparsa cometa dell'anno 1664 di dicembre e di gennaio 1665 e di un'altra cometa veduta d'aprile 1665. Et di due haloni e corone, l'una solare, l'altra lunare, sitae in simile congiuntura, non indegne di considerazione*, Bologna, G. Ferroni, 1665. Per indicazioni su di lui, anche di carattere bibliografico, mi permetto di rinviare il mio saggio: *Le 'vide' dans deux discours académiques de Carlo Antonio Manzini prononcés à l'Académie florentine des 'Apollistes', in Géométrie, atomisme et vide dans l'école de Galilée*, textes réunis par Egídio Festa, Vincent Julien et Maurizio Torrini, Firenze - Fontenay/Saint-Cloud, Istituto e Museo di Storia della Scienza - ENS Editions, 1999, p. 153-165. Il panegirico venne volontariamente posto dall'autore in appendice al suo trattato sulle comete assieme all'orazione funebre 'ufficiale', pronunciata in onore del fratello da Matteo Griffoni (*In funus Marchionis Bolognesi SS. Maurij et Lazari Equitis Commentarii I.U.D. et D. Jo. Baptistae Manzini*), e ad altri componimenti poetici sollecitati dalla morte di Giovanni Battista, in quanto Carlo Antonio ritiene che tale decesso possa avere un legame preciso con il fenomeno celeste. Cfr. C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 5. Sul Griffoni cfr. FRANCESCO FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, Stamp. S. Tommaso d'Aquino, IV, 1784, p. 301-304.

<sup>7</sup> A suo tempo solo ebbe [Giovanni Battista] tre concorrenti, di due de' quali non è questo luogo, ch'io favello, cioè di un Mons. Mascardi, di un Eccellentissimo. Loredano, l'opere de' quali parlano per loro; solo del terzo farò menzione, perch'egli ha gran parte nell'illustrar col nome com' Opere sue la Nostra Casa. Questi fu la famosa memoria del conte Luigi nostro terzo fratello, la di cui penna, emula di quella del Marchese, fece conoscere perisce da caso che due cavalli barbari correnti al palio giungiono tutti due del pari alla meta. Scrisse l'uno e l'altro molte opere, benché in istilo non in tutto simile, non però contrariamente l'uno all'altro, perch'è l'uno e l'altro vivace, spiritoso, concettoso, dolce uno più dell'altro, erudito, pieno di stile e gria della pesta della strada comune. Scrisse e stampò più questi che quelli, perch'è con indich'è facilità e prontezza scrivere. Scrisse in prosa e in versi non meno franco nella latina che nella toscana favella. Non erano le di lui composizioni da chiamarsi elaborate, perch'è nello spiegare ogni immaginabile suo concetto pareva quelli non esserli di nuovo sovvenuto, ma haverne pensata già e premeditata la forma. A lui non facevano di mestier reporteri, zibaldoni, né luoghi topici o altri preparamenti. Haveva ben si un methodo suo, che prima hebbe per padre Artificio, poscia fattolo come naturale gli era universale a tutte le materie, che non lo lasciava dubitare nell'accingersi a qual si voglia impresa di penna. Fu universale nelle

se poi l'autore non manca di esaltare taluni meriti di Giovan Battista, ponendone la cifra stilistica in campo letterario a paragone con la pittura di Guido Reni (Fig. 1) – per la quale Luigi aveva una particolarissima predilezione\* –, di cui condividerebbe

dottrine [...]. Fecondo tanto nel lodare che nel genere esornativo non so se ci sia mai stato alcuno che abbia stampato maggior numero di Panegirici, né più copiosi di pensieri propri di questo genere di orare. Nell'artificioso modo di scrivere in cifra, tanto caro a Principi, non aveva pari (C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 16-17). Per notizie biobibliografiche su Giovan Battista e Luigi e schede bibliografiche di loro opere si veda G.L. BETTI - GIULIANA ZANNONI, *Opere politiche a stampa di autori bolognesi conservate nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (1550-1650)*, «L'Archiginnasio», XCII, 1997, p. 206-251. In tempi recenti hanno proposto ragguagli su Giovan Battista: CLIZIA CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri secenteschi*; ERALDO BELLINI, *Agostino Mascardi: teoria e prassi della scrittura storica (note sulla Congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi)* e DENISE ARICO, *Le 'prosperità infelici' di Seiano. Note sul tema del favorito nella narrazione di Pierre Mathieu e di Giovan Battista Manzini*, tutti e tre in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati e Valentina Nider, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, 2007, rispettivamente a p. 37-108, 109-140 e 185-222. Sul Mascardi si veda, in particolare, E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, Milano, Vita & Pensiero, 2003; ID., *Agostino Mascardi: teoria e prassi* cit. Cfr. anche MAURIZIO GATTI, *Fonti per il Grechetto e per Nicolas Poussin. Osservazioni su alcune pagine erudite d'Agostino Mascardi*, «Aprosiana», n.s., XIV, 2006, p. 41-53. Riguardo al Loredan e all'accademia veneziana degli Incogniti, della quale fu il fondatore, cfr. MARIO INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olacchi, 1997, p. 207-223; MONICA MIATO, *L'accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan*, Venezia 1630-1661, Firenze, Olacchi, 1998; ANNE MORINI, *Drame de l'imprudence. Gli amori infelici di Giovan Francesco Loredan*, «Studi secenteschi», XI, 1990, p. 57-59; TERIANA MENGATTI, *Ex ignoto notus. Bibliografia delle opere a stampa del principe degli Incogniti: Giovan Francesco Loredan*, Padova, Il poligrafo, 2000; NUNZIA MELCANE, *Giacinto Andrea Cicognini: un amico dell'Accademia veneziana degli Incogniti*, «Aprosiana», n.s., XIV, 2006, p. 34-40; C. CARMINATI, *Narrazione e storia nella riflessione dei romanzieri cit.*, p. 44-108; A. MORINI, *Gustavo Adolfo dalla storiografia alla narrazione, in Narrazione e storia tra Italia e Spagna* cit., p. 223-249. Sulla vita culturale del Seicento a Venezia si veda, in genere, CINO BOSCATO, *in Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. VII. La Venezia barocca*, a cura di G. Benzioni e Gaetano Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 813-919.

\* Cfr. C.C. MALVASIA, *Felsina* cit., II, p. 46. Sulle relazioni tra il Reni e gli ambienti bolognesi, soprattutto quelli che gravitavano attorno ai Malvezzi, cfr. JOSÉ LUIS COLOMER, *Peinture, histoire antique et 'scienza nuova' entre Rome et Bologne: Virgilio Malvezzi et Guido Reni*, in *Poussin et Rome. Actes du colloque à l'Académie de France à Rome et à la Biblioteca Heriziana*, 16-18 novembre 1994, sous la direction d'Olivier Bonafati, Christoph Luitpold Frommel, Michel Hochmann et Sebastian Schütte, Paris-Rome, Réunion des Musées nationaux, 1996, p. 201-214; D. GARCIA CURTO, *Seicento* cit., p. 11 e seguenti. I rapporti tra Giovan Battista e il Reni potevano essere stati resi frequenti, oltre che dalla comune presenza negli ambienti che si muovevano nell'orbita dei Malvezzi, anche dall'altrettanto comune interesse per il gioco d'azzardo. Il Manzini curò una raccolta di scritti in onore di un'opera del Reni, *Il trionfo del pennello. Raccolta d'alcune composizioni nate a gloria d'un ratto d'Helena di Guido*, che ebbe due edizioni, differenti tra loro: Bologna, N. Tebaldini, 1633 e Bologna, G. Monti e C. Zennaro, 1634 (cfr. G.L. BETTI, *Il savio in corte*, «Studi secenteschi», XXXV, 1994, nota 73 a p. 180, ora in *Scrittori politici bolognesi nell'età moderna*, Genova, Neme, 2000, nota 73 a p. 95). Sulla raccolta si veda ANTHONY COLANTUONO, *Guido Reni's Abduction of Helen*, *The Politics and Rhetoric of Painting in Seventeenth-Century Europe*, Cambridge, Cambridge University



Fig. 1. Ritratto di Guido Reni (BCABo, GDS, Collezione dei Ritratti, cart. 48, fasc. 81, n. 2).

il carattere «eroico». Una valutazione assai difforme per altro verso rispetto a quella offerta da Giovan Battista della propria prosa, che amava invece porre a paragone con la pittura del Guercino,<sup>9</sup> con il quale venne ritratto da Benedetto Gennari, genero del Barbieri, in un dipinto (Fig. 2) forse commissionato al pittore dalla famiglia Manzini per ricordare l'amicizia tra i due.<sup>10</sup> Inoltre Carlo Antonio giudica il fratello maggiore positivamente per la costanza nel tenere fede alle proprie «massime» e per l'abilità oratoria che lo distingueva, tale da farlo uscire vittorioso dai contraddittori nei quali fosse stato impegnato.<sup>11</sup> Il favore esplicito che Carlo Antonio mostra comunque verso Luigi rispetto a Giovan Battista, in un testo 'ufficialmente' destinato a celebrare il primogenito di casa Manzini, ha probabilmente le proprie origini nel deteriorarsi progressivo dei rapporti tra di loro. Da un lato pare si sia conservata una forte solidarietà tra Carlo Antonio, Luigi e la madre; in contrapposizione a loro si pone invece Giovan Battista, nei cui confronti Carlo Antonio fa trasparire anche un certo astio, ricordando talune sue inclinazioni

Press, 1997. Il libro fu tuttavia causa del sorgere di una inimicizia tra i due, dal momento in cui il Manzini faceva colpa al Reni di poca gratitudine per i suoi sforzi intesi a magnificarne l'opera (cfr. C.C. MADRASSA, *Felina* cit., II, p. 46 e J.W. UNGLAUB, *Bolognese Painting* cit., p. 34-35, 40). *Il trionfo del pennello* è stato ripubblicato in *Il buratto ed il punto: concettismo, retorica, e pittura fra Genova e Bologna 1629-1652*, a cura di Marzio Pieri e Diego Varini, Lavis (TN), La finestra, 2006, p. 47-76.

<sup>9</sup> Cfr. lettera di G.B. Manzini «Al P. D. Giuseppe da Piacenza Monaco Benedettino» in G.B. MANZINI, *Delle Lettere* [...] *Volume primo*, Bologna, G.B. Ferroni, 1646, p. 134-140. Si vedano anche C.C. MADRASSA, *Felina* cit., II, p. 266-267 e J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., p. 33-34, 83. Sulle affinità tra Manzini e Guercino cfr. ENZO RAMONDI, *Gli enigmi dell'ombra. Guercino, l'arte e la letteratura*, «L'informazione bibliografica», XVIII, 1992, p. 5-16, ora in: *Id., I sentieri del lettore*, vol. II: *Dal Seicento all'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 77-94, e in *Il colore eloquente. Letteratura e arte barocca*, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 55-76; A. EULIANI, *La coscienza dell'artista moderno* cit., p. 13-49, in part. p. 35-38. Una lettera del Manzini in difesa del chiaroscuro del Guercino è stata pubblicata in SIBILLE EBERT-SCHIFFERER, «Ma Erbsitzstruktur», in *Giovanni Francesco Barbieri, il Guercino 1591-1666*, catalogo della mostra, a cura di S. Ebert-Schifferer, Bologna, Nuova Alfa, 1991, p. 87-97. Sull'artista centese si veda anche il volume, a cura di Marina Cellini, *Storie barocche: da Guercino a Serra e Savolini nella Romagna del Seicento*, catalogo della mostra (Cesena, 27 febbraio - 27 giugno 2004), Bologna, Abacus, 2004. Un altro pittore con il quale Giovan Battista strinse rapporti personali piuttosto stretti fu Simone Cantarini, anche se pare che, soprattutto, intendesse sfruttarne le qualità artistiche per trarne, mercanteggiandone le opere, «profitto personale» (cfr. MOSELLI, *Prolettori, mercanti, collezionisti: la Bologna di Simone Cantarini*, in *Simone Cantarini* cit., p. 51).

<sup>10</sup> Cfr. PRISCO BAGNI, *Benedetto Gennari e la bottega del Guercino*, Bologna, Nuova Alfa, 1980, p. 48.

<sup>11</sup> Cfr. C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 9-10.



Fig. 2. Giovan Battista Manzini (a sinistra) e Francesco Barbieri detto il Guercino (a destra), in un dipinto attribuito a Benedetto Gennari, conosciuto come *Il Guercino accanto al ritratto di Giovan Battista Manzini*, che si conserva nella Pinacoteca Civica di Cento (cfr. PRISCO BAGNI, *Benedetto Gennari e la bottega del Guercino*, Bologna, Nuova Alfa, 1980, p. 48). Nelle raccolte iconografiche dell'Archiginnasio sono conservate due fotografie all'albumina ricavate dal dipinto, nella cui catalogazione il Manzini viene erroneamente scambiato per il Guercino (BCABo, GDS, Collezione dei Ritratti, cart. 4, fasc. 77, n. 7-8).

poco onorevoli, come l'attitudine a far uso spregiudicato delle armi e un amore eccessivo per il gioco, in particolare per quello dei dadi, che lo portò ad accumulare debiti cospicui, nonostante i guadagni realizzati.<sup>12</sup> A minare tali rapporti fu, probabilmente, il diverso comportamento tenuto da Giovan Battista e Luigi riguardo ad «honori» e «titoli» conseguiti. Carlo Antonio infatti scrive favorevoli considerazioni sul comportamento di Luigi accusando invece Giovan Battista di essersi preoccupato più di assicurare vantaggi a se stesso che alla propria casa: «[Luigi] servi [...] il Sereniss. Carlo Secondo [Carlo II duca di Mantova e di Monferrato, di Nevers e di Rethel], da cui ne ottenne honori e titoli per lui, per la Madre e per la mia Persona, in faccia del Marchese nostro Fratello, il quale essendo stato investito dal Sereniss. di Modona [Francesco I d'Este] del marchesato di Busana, s'era scordato di procurarne la comunanza con noi altri Fratelli».<sup>13</sup> Il conferimento di quest'ultimo titolo fu dovuto alla munificenza di Francesco I d'Este che, con tale atto, volle manifestare il proprio gradimento per il dono fattogli dal Manzini di un importante dipinto del Guercino (*Lot e le sue figlie*), di cui Giovan Battista era venuto in possesso grazie alla sua abilità come collezionista di opere d'arte, ma soprattutto in forza dei felicissimi rapporti personali con il pittore di Cento, che fecero del Manzini un importante punto di riferimento nella gestione delle sue opere.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 10-11.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 18. Sulla «presenza ampia di famiglie che dispongono del titolo nobiliare» nel Seicento si veda FRANCO ANGIOLINI, *La società*, in *Storia degli antichi stati italiani*, a cura di Gaetano Greco e Mario Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 307-308.

<sup>14</sup> Cfr. C. MAZZENA, *Felsina* cit., II, p. 289 e J.W. UNGELBAU, *Bolognese Painting* cit., p. 59. Cfr., anche, *Il libro dei conti del Guercino. 1629-1666*, a cura di Barbara Ghelfi, con la consulenza scientifica di Denis Mahon, Bologna, Nuova Alfa, 1997, p. 118, 120, 131, 134, 138, 178-179. Sul dipinto si veda LUIGI SALERNO, *I dipinti del Guercino*, Roma, Bozzi, 1988, p. 345, scheda n. 275 (notizie sui Manzini a p. 288, scheda n. 210). Attesta la stima di cui godeva Giovan Battista presso gli Estensi come esperto nel mondo dell'arte una lettera del card. D'Este (18 aprile 1652), che gli si rivolgeva domandandogli un parere riguardo all'opportunità di porre mano al restauro di un quadro del Tiziano che il Cardinale possedeva, dopo che lo stesso «era stato gettato da un finestra per salvarlo da un incendio». Giovan Battista poteva disporre del titolo di marchese dal 1651 come indica la lettera d'investitura inviata al Manzini dal Duca Francesco I d'Este (Modena, 29 luglio 1651). Entrambe le missive si trovano nell'Archivio Fantuzzi-Ceretti, *Lettere varie famiglia Manzini. Lettere di principi, Cardinali e Prelati ai Manzini*, custodito presso l'Archivio di Stato di Bologna (d'ora in poi ASBo). Cfr. anche OMBRODO ROMBALDI, *Il duca Francesco I d'Este (1629-1658)*, Modena, Aedes Muratoriana, 1992, p. 106. Riguardo a motivi che avevano spinto Giovan Battista a ricercare con insistenza il grado nobiliare cfr. A.F. GIBELLI, *Memorie* cit., XXV, p. 62-63. Sempre nell'Archivio Fantuzzi-Ceretti, *Lettere varie famiglia Manzini*, si trova un gruppo di carte

## II. LA PENNA E L'ARCHIBUGIO: GIOVAN BATTISTA MANZINI

### 1. Un letterato amico e 'bravo' di Virgilio Malvezzi

Giovan Battista Manzini, a cui pare sia stato pubblicamente riconosciuto un precocissimo e straordinario talento,<sup>15</sup> abbandona a diciotto anni la casa paterna, con il consenso del genitore, perché desideroso di «gloria» e di sempre nuove esperienze.<sup>16</sup> Arriva poi a Roma, meta di grande prestigio che costituiva un luogo in cui ambizioni e meriti andavano a misurarsi tra loro alla ricerca del successo grazie alla straordinaria concentrazione di ricchezze e di opportunità che vi si trovava. Un luogo dove tuttavia anche il flusso di pretendenti era reso costantemente alto dal fiorire di moltissime clientele e dalle speranze che lasciava aperte la precarietà del quadro legato al mutare dei pontefici, per cui le fortune come le sfortune di un individuo o di una famiglia potevano determinarsi all'improvviso.<sup>17</sup> A Roma Giovan Battista

raccolte all'interno di una cartella intitolata: *Lettere di vari a Manzini spettanti al feudo di Busana (1651-1659)*. La confluenza dei documenti della famiglia Manzini nell'archivio Fantuzzi si deve probabilmente a Girolama, figlia di Giovan Battista e ultima discendente del Manzini, che ebbe come mariti i nobili Scipione Fantuzzi e, alla sua morte, Luigi Griffoni (cfr. GIBELLI, *Memorie* cit., XXVI, p. 22).

<sup>15</sup> A ricompensa di tale talento, nel 1608 fu creato, per mano del card. Spinola, «Cavaliere, e Conte del Sacro Palazzo». Il documento che lo attesta si conserva presso l'ASBo, nel citato Archivio Fantuzzi-Ceretti, 53 CC, *Privilegi dispense ed altri*. Lo Spinola era allora Viceré legatario pontificio a Ferrara (cfr. *Legati e governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, a cura di Christoph Weber, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1994, p. 250 e 930) e dei suoi favori poté giovare anche l'Achillini (cfr. ANGELO COLUCCI, *I Riposi di Pindaro. Studi su Claudio Achillini (1547-1640)*, Firenze, Olschki, 1988, p. 25 e nota 3 a p. 164). Lo Spinola fu anche Viceré legatario a Bologna dal 1597 al 1602 (cfr. MARTA PASQUALI - MARINA PERRETTI, *Cronotassi critiche dei legati, viceregati e governatori di Bologna dal sec. XVI al XVII*, «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», n.s., XXII, 1972, p. 211-214; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 152).

<sup>16</sup> Secondo quanto afferma il fratello «fu inquieto nelle sue pretensioni: stancò senza stancarsi al conseguimento de' suoi fini [...] non mai incontro alcuno di destra, o di sinistra l'abbatù, né li fece né fesse nell'ardore, col quale andò mai sempre in traccia della Gloria» (C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 10-11).

<sup>17</sup> Su tale corte si vedano, tra i testi dedicati all'argomento: ANTONIO MENNITI IPPOLITO, *I due «Senati del sovrano-pontefice: il Collegio dei cardinali e il Municipio romano in età moderna, in Il Senato nella storia. II. Il Senato nel Medioevo e nella prima età moderna*, Roma, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, 1997, p. 463-490; Id., *Il tramonto della curia romana nepolitana. Papi, nipoti e burocrazia curiale tra XVI e XVII secolo*, Roma, Viella, 1998; Id., *Il governo dei papi nell'età moderna. Curie, gerarchie, organizzazioni curiali*, Roma, Viella, 2007; *La corte di Roma tra Cinque e Seicento. Teatro della politica europea*, a cura di Gianvittorio Signorotto e Maria Antonietta Visceglia, Roma, Bulzoni, 1998; *Court and Politics in Papal Rome, 1492-1700*, edited by G. Signorotto - M.A. Visceglia, Cambridge, Cambridge University Press,

si pone sotto la protezione del cardinal Pignatelli, un perugino amico di Scipione Caffarelli, nipote di Paolo V, capace, dopo qualche traversia, di ottenere la benevolenza papale, tanto da salire anche al cardinalato nel 1621. Manzini, sotto il pungolo del Pignatelli, consegue a Bologna una laurea in diritto canonico e civile (1623),<sup>18</sup> che pare preludere ad una possibile carriera in curia. Nello stesso 1623 ritorna a Roma dove però abbandona le eventuali aspirazioni legate a quanto poteva offrire nella città dei papi il titolo di studio, forse anche a causa della morte del suo illustre protettore. Una morte avvenuta proprio nell'anno in cui l'elezione a pontefice di Maffeo Barberini, col nome di Urbano VIII (Fig. 3),<sup>19</sup> della quale il Cardinale era stato tra gli artefici, prometteva di levarlo dalla scomoda situazione in cui era caduto a causa dell'avversione nei suoi confronti di Gregorio XV, il bolognese Alessandro Ludovisi.<sup>20</sup> Manzini entra poi come «Maestro di Camera» nel seguito di Lorenzo Campeggi, altro personaggio caro al Barberini, che si recava come nunzio pontificio alla corte dei Savoia per compiere una missione piuttosto delicata e difficile.<sup>21</sup> La permanenza di Giovan Battista in quel luogo pare tuttavia sia stata piuttosto breve, interrotta da un fatto d'arme privato del quale fu protagonista e che lo indusse a rientrare a Bologna.<sup>22</sup> Il ritorno nella città d'origine segnò l'avvio o il rinsaldarsi di un legame tra lui e Virgilio Malvezzi (Fig. 4), che fu almeno inizialmente di collaborazione sul piano letterario e dipendenza per quanto concerne i servizi che Giovan Battista rese all'amico e protettore come 'bravo'.<sup>23</sup> Una relazione la cui

2002; M.A. VISCIOLA, *Figure e luoghi della corte romana*, in *Storia di Roma dall'antichità a oggi*, IV, *Roma moderna*, a cura di Giorgio Nenci, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 39-78.

<sup>18</sup> Il diploma di laurea si conserva in ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, 53 CC, *Privilegi dispense ed altri*. Sulla laurea cfr. MARIA TERESA GUBBINI, "Qui voluerit in iure promoveri..." I dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796), Bologna, CLUEB, 2005, p. 465, n. 5481.

<sup>19</sup> Su di lui cfr. S. SCHUTZ, *Urban VIII*, in *Barock im Vatikan. Kunst und Kultur in Rom das Papste 1572-1676*. Catalogo della mostra, Bonn-Leipzig, Kunstund Ausstellungshalle der Bundesrepublik Deutschland, E.A. Seemann Verlag, 2005, p. 251-263; Id., *Kardinal Maffeo Barberini apdter Papst Urban VIII und die Entstehung des römischen Hochbarock*, München, Hirmer Verlag, 2007.

<sup>20</sup> Su Pignatelli cfr. *Hierarchia Catholica Medii Aevi et recentiores*, IV, per Patritium Gauchat, Monasterii, Sumptibus et typis librariae Regensbergianae, 1935, p. 15.

<sup>21</sup> Su di lui cfr. GASPARE DE CARO, *Campeggi Lorenzo*, in *DBI*, XVII, 1974, p. 464-469 (riguardo alla missione, p. 464-465).

<sup>22</sup> Cfr. C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 13-14.

<sup>23</sup> Tra gli studi più recenti su Virgilio Malvezzi – il più celebre letterato e teorico della politica bolognese del periodo – ricordo: ELIZABETH BULLIONI, *Lo scacco della prudenza. Pre-otticistica politica ed esperienza storica in Virgilio Malvezzi*, Firenze, Olschki, 1999; LUSA



Fig. 3. Ritratto del cardinale Maffeo Barberini, che divenne papa col nome di Urbano VIII (BCABO, GDS, Collezione dei Ritratti, cart. 57, fasc. 20, n. 5).



Fig. 4. Ritratto di Virgilio Malvezzi, in *Memorie, Imprese e Ritratti de Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, per li Manolessi, 1672, p. 384 (BCABO, 32.B.429).

forza è sottolineata anche dalla richiesta che venne al Manzini da parte del Malvezzi – ammirato dalla sua «vivacità e sapere»<sup>24</sup> – di trasferire la propria abitazione accanto al palazzo dove Virgilio risiedeva. Un invito a cui Giovan Battista accondiscese, contribuendo così a dare un segno tangibile ad un legame di *patronage* destinato a durare negli anni, pur tra vari momenti di difficoltà. Un legame a cui il Manzini non mancò di rivendicare la propria fedeltà quando gli parve utile ed opportuno per migliorare la condizione propria o dei familiari a lui più cari.<sup>25</sup>

Il rapporto di solidarietà culturale tra i due ebbe nel tempo

AVELLINI, *La biografia politica dalla ragion di Stato alla diagnosi psicodrammatica dell'uomo nel teatro sociale: Malvezzi rilegge Livio e Plutarco per il Conte Duca, in Antichi e Moderni*, suppl. di «Schede Umanistiche», II, 2000, p. 47-75; EAD., «A pena lasciar d'essere religioso, che diventa politico»: il Saul del tacitismo malveziano nella ricezione di Alfieri, «Lettere Italiane», LVII, 2005, p. 237-260; C. CARMINATI, *Il carteggio tra Virgilio Malvezzi e Sforza Pallavicino e Una lettera di Matteo Peregrini a Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», XLI, 2000, p. 357-429 e 455-462; EAD., *Geografie secentesche. Appunti per le carte di Virgilio Malvezzi*, «Studi secenteschi», LVIII, 2007, p. 354-379; EAD., *Malvezzi Virgilio*, in DBI, LXVIII, 2007, p. 336-342; JORGE GARCÍA LÓPEZ, *El estilo de una corte: apuntes sobre Virgilio Malvezzi y el laconismo ispano*, «Quaderns d'Italia», VI, 2001, p. 155-169; D. ARICÒ, *Plutarco nei Discorsi sopra Cornelio Tacito di Virgilio Malvezzi*, «Filologia e critica», XXIX, 2004, p. 201-243; EAD., *Donne e umori: tradizione biblica ed analisi storiografica nell'iconografia femminile di Virgilio Malvezzi*, «Lettere Italiane», LVIII, 2006, n. 4, p. 585-616; EAD., «Vestire la persona de gl'altri»: le orazioni immaginarie di Virgilio Malvezzi, fra Tito Livio, Guicciardini e Mascardi, «Studi secenteschi», XLVIII, 2007, p. 3-37; EAD., *I sapori della storia: Virgilio Malvezzi tra Philippe Comynes, Paolo Giovo e Francesco Guicciardini*, «Filologia e critica», XXXII, 2007, p. 202-242; J.L. COLLOMER, *El conde de la Roca y el Marqués Virgilio Malvezzi. Dos diplomáticos panegiristas del conde duque de Olivares*, in «Por discreto y por amigo: mélanges offerts à Jean Canavaggio, citades réunies et présentées par Christophe Courtec et Benoît Pellistrandi, Madrid, Casa de Velásquez, 2005, p. 513-534; SIMONS, MORANDI, *Chiavetta Malvezzi e due lettere dimenticate*, «Lettere Italiane», LVII, 2005, p. 443-466; FRANCESCO SERRA-TI, *La ragione barocca. Politica e letteratura nell'Italia del Seicento*, Milano, B. Mondatori, 2006, p. 47 e seguenti; D. GARCIA CUETO, *Seicento cit.*, p. 38 e seguenti; ALEXANDRA DANET, «El Rómulo» de Fabricio Lanario de Aragón (Naples, 1635): notes sur une traduction espagnole méconnue du «Rómulo» de Virgilio Malvezzi, «Studi secenteschi», L, 2009, p. 63-88; RICHARD L. KWAN, *Los cronistas y la Corona. La política de la historia en España en las Edades Media y Moderna*, Madrid, CEEH - Marial Pons Historia, 2010, p. 323-329 (il libro ha avuto un'edizione precedente in lingua inglese con il titolo: *Clío and the Crown: The Politics of History in Medieval and Early Modern Spain*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2009). Nel citato volume *Narrazione e storia tra Italia e Spagna* ne trattano, oltre che C. Carminati, E. Bellini e D. Aricò (vedi cap. I, nota 7), anche CARLOS VALLO, *Historia y ficción en el siglo XVII*; VALENTINA NIDER, *Quevedo e l'Ars historica: le 'oraciones' e les 'conjecturas'*; DAVIDE CONIBERI, *Una novella a doppia chiave storica*, rispettivamente a p. 9-36, 251-287, 425-450. Alcune sue opere sono state ripubblicate di recente in V. MALVEZZI, *L'Alcibiade e altre prose politiche*, a cura di D. Varini, Lavis (TN), La finestra, 2010.

<sup>24</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 14.

<sup>25</sup> Si vedano, ad esempio, le lettere da lui scritte al Malvezzi (Bologna, 12 ottobre 1638; 3 giugno 1639) che si conservano presso l'ASBo, fondo Malvezzi-Lupari (da prima ora è pubblicata in C. CARMINATI, *Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'*, «Studi secenteschi», XIV, 2004, p. 442-443, dove a p. 444 si cita anche l'altra).

diversi modi di manifestarsi – ad esempio Giovan Battista compose l'*Historia della vita, morte et azioni illustri di F. Giuseppe da Leonessa Cappuccino* (testo pubblicato dal Ferroni a Bologna nel 1647, ma pronto già dieci anni prima) su diretta sollecitazione di Virgilio Malvezzi<sup>26</sup> – e diede tuttavia i suoi frutti più noti ed evidenti con la scelta da parte di entrambi d'usare come mezzo espressivo per le loro opere uno stile che trae dagli scritti di Seneca importante linfa. Stile la cui primogenitura in Italia viene solitamente attribuita al Malvezzi, ma alla cui nascita almeno collaborò lo stesso Giovan Battista.<sup>27</sup> Secondo poi la testimonianza di Carlo Antonio Manzini, Malvezzi «apprese la forma in parte dello scrivere laconico» dal fratello.<sup>28</sup> La maniera

<sup>26</sup> Lo afferma lo stesso Manzini nella citata lettera del 12 ottobre 1638 (in C. CARMINATI, *Ancora sulla polemica intorno alla prosa barocca* cit., p. 443).

<sup>27</sup> Per il ruolo dei lavori di Malvezzi nella fortuna di Seneca cfr. E. RAMONDI, *Il Seicento: un secolo drammatico, in Seneca nella coscienza dell'Europa*, a cura di Ivano Dionigi, Milano, B. Mondatori, 1999, p. 188-189. Il Manzini compone anche una «parafraasi» del *De beneficiis* di Seneca (*Del modo di dare, ricevere e rendere i benefici*), stampata a Bologna per la prima volta nel 1655 con dedica al papa Alessandro VII, al secolo Fabio Chigi, legatissimo al Malvezzi (cfr. in particolare VIRGILIO MALVEZZI, *Lettere a Fabio Chigi*, a cura di Maria Caterina Crisafulli, Fasano, Schena, 1990). Un'edizione seguente dell'opera fu edita a sempre a Bologna nel 1681 (per Gio. Recaldini), «ad istanzanza di un tal Pietro Botelli che la volle dedicare «al molto Reverend. Padre Gio. Angiolo Ricci», che era allora «Predicatore Generale, Teologo, e Esaminatore Sinodale dell'Emimentiss. Noncompagno, Consultore del Sant'Ufficio, Ministro Provinciale della Provincia di Bologna de' Minori Osservanti» (un commento assai critico verso tale edizione è stato proposto da G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, V, 1786, p. 210-211; cfr. anche L. MARI, in *DBI* cit., LXIX, p. 276). La traduzione sembra essere molto piaciuta a Maria Gonzaga, figlia di Francesco IV e reggente per il figlio Carlo II – ritenuta solitamente l'ultimo grande personaggio espresso dalla famiglia Gonzaga – che scrive al Manzini una lettera carica di elogi: «L'opera de beneficiis di Seneca, tradotta da V.S. nel nostro idioma, riceve non poco splendore dall'elegantissimo stile di lei, che sa spiegar le cose con dignità suprema, per la quale sempre più grate si rendono agli occhi di tutti. Io la ringrazio d'avermene partecipato un libro, che vu leggendolo con attenzione e gusto particolare, commendando la virtù e prudenza di V.S. d'aver data in luce materia tanto opportuna alla presente condizione del Mondo, per deviare da viti e incaminarsi più facilmente all'acquisto delle morali virtù [...] Mantova, il 6 dicembre 1655» (nel cit. Archivio Fantuzzi-Ceretoli, *Lettere varie morali Manzini, Lettere di principi, Cardinali e Prelati a Manzini*, presso l'ASBo). Anche l'Achillini ebbe modo di ricordare al Chigi la stima nella quale egli era tenuto dal Malvezzi, a cui s'aggiungeva quella del card. Spada e in conseguenza la propria (CLAUDIO ACHILLINI, *Rime e prose*, Venezia, Giunti e Babi, 1650, p. 345-346; la risposta del Chigi è alle p. 346-347). Le prose e poesie di Claudio Achillini sono state recentemente ripublicate in *Il sangue dell'ucciso: un poeta in utroque*, a cura di M. Peri e Luana Salvarani, Lavis (TN), La finestra, 2008.

<sup>28</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 15. Giovan Battista ebbe a definirli in una occasione una forma «buona» contrapposta polemicamente alla «grande» (*L'avarizia scornata. Commedia morale*, Bologna, G.B. Ferroni, 1663, «Serrenissima Altezza»). Anche una fonte importante come le *Memorie, Imprese e Ritratti de' Signori Arciducenici Gelati di Bologna* (Bologna, per li Manolesi, 1672, p. 386), afferma, puro in un contesto largamente celebrativo per il Malvezzi, indicato come una delle proprie glorie, che egli abbracciava lo stile «laconico» ad essortazione del Manzini.

letteraria fu inoltre fatta propria anche da Luigi, sempre secondo l'affermazione di Carlo Antonio,<sup>29</sup> che tuttavia nei *Parentalia* evita di ricordare il Malvezzi tra i «concorrenti» in campo letterario dei suoi due fratelli.

Le relazioni tra Malvezzi e il Manzini comunque non sempre furono idilliache, a causa anche della ritrosia mostrata talora da Giovan Battista a seguire consigli di Virgilio che avevano il sapore dell'ordine. Si trattava di ammonizioni tanto più forti ed ineludibili in quanto rientravano all'interno di una logica di difesa esercitata dal Malvezzi a favore del protetto, che finiva per tramutarsi in una prova di forza nei confronti dell'autorità – con cui veniva a crearsi necessariamente un clima di tensione, più o meno profondo e prolungato – nella quale il «patrono» poneva in campo il prestigio e gli interessi personali e della famiglia.

Vi è un episodio, ad esempio, che indica come l'irruentezza di Giovan Battista – allora bandito da Bologna – figlia del desiderio di un pronto ritorno in città, al momento impossibile da ottenere, suscitasse l'irritazione di Virgilio Malvezzi, del quale Manzini si mostrava restio ad accogliere i consigli, tra cui quello di trovare rifugio presso la corte dei Farnese a Parma.<sup>30</sup> Un luogo dove avrebbe potuto godere d'importanti protezioni, in particolare quella di Claudio Achillini, che da tempo vi si trovava e di cui poi lo stesso Giovan Battista nel 1633 patrocinò la stampa veneziana (presso A. Baba) delle poesie.<sup>31</sup> Un gesto forse figlio delle buone relazioni che, in termini generali, intercorrevano in quel momento tra lui e l'Achillini, ma forse anche del bisogno di

<sup>29</sup> Cfr. C.A. MANZINI, *Incentivi alla vita solitaria e beata. Promossi dalla notizia de' gloriosi gesti del gran Maestro de' Eremi Cartusiani di S. Bruno*, Bologna, D.M. Ferroni, 1674, p. 177 [ma: 277]. Sulla polemica in merito allo stile «laconico» cfr. MARC FUMAROLI, *L'Age de l'eloquence*, Genève, Droz, 1980, p. 217-219; E. RAMONDI, *Polemica intorno alla prosa barocca, in Letteratura barocca. Studi sul Seicento italiano*, Firenze, Olshchki, 1985<sup>2</sup>, p. 175-248; J.L. COLOMBE, *La France et l'Espagne en guerre: Virgilio Malvezzi dans la polémique française sur le style 'coupé'*, in *L'Age d'or de l'influence espagnole. La France et l'Espagne à l'Époque d'Anne d'Autriche (1615-1666)*, sous la direction de Charles Mazouer, Montpellier, Éditions Interuniversitaires, 1991, p. 229-240; ANDREA BATTISTINI, *Reticole del Barocco, in I capricci di Proteo. Personi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno internazionale di Lecce, 23-26 ottobre 2000, Roma, Salerno, 2002, p. 101-108; C. CARMINATI, *Alcune considerazioni sulla scrittura laconica nel Seicento*, «Aprosiana», n.s., X, 2002, p. 91-112; Ead., *Ancora sulla polemica intorno alla prosa barocca*, cit.

<sup>30</sup> Al duca Odoardo Farnese Giovan Battista dedicò la *Florida gelosa. Tragedia*, edita a Parma (Seth, e Erasmo Viotti) nel 1631 e ripubblicata a Venezia l'anno seguente da A. Baba.

<sup>31</sup> A. COLOMBO, *I «Riposi di Pindo»* cit., p. 52-54. Riguardo alla presenza dell'Achillini presso i Farnese e sul ruolo che svolse alla loro corte vi sono notizie anche in D. ARCO, *Scienza, teatro e spiritualità barocca. Il gesuita Mario Bettini*, Bologna, CLUEB, 1996, p. 24 e seguenti.

sdebitarsi per i benefici ricevuti nella specifica vicenda.

Manzini non poteva comunque che cercare di risolvere i contrasti con Virgilio e far valere la solidarietà personale, al di là dei dissensi sorti nel tempo, poiché soltanto affidandosi alla protezione di questo o di qualche altro potente casato poteva pensare di superare le difficoltà che gli provenivano da una vita inquieta, essendo oltretutto privo di illustri parentadi capaci di mutarsi in appoggi politici e clientele.<sup>32</sup> Tanto più che la permanenza bolognese dei Manzini fu segnata da conflitti con rappresentanti dell'autorità pontificia, che lo colpirono con provvedimenti punitivi, per la cui revoca dovettero muoversi i potenti protettori che aveva via via acquisito e del cui intervento il fratello Carlo Antonio menò vanto.<sup>33</sup>

Anche tali vicende personali consentirono a Giovan Battista negli anni di farsi un'idea piuttosto precisa riguardo ai principi che regolavano i rapporti tra i rappresentanti locali dell'autorità romana e coloro che a Bologna («Città sì grossa, sì felice, sì oziosa, e sì sensitiva») disponevano di adeguate protezioni o per origine familiare o per clientela acquisita: «Il nostro governo è di sua natura tale, che non sempre il rigore accerta, perch'egli è difficile, che regni possente il timore in colui che trova agevolissimo lo scampo».<sup>34</sup> Allo stesso modo Manzini maturò idee altrettanto

<sup>32</sup> Il legame di stima dei Manzini verso il Malvezzi continuò a rimanere vivo anche dopo la morte di quest'ultimo, o almeno così sembra documentare una lettera del Lordato a Giovan Battista in cui si compiace della sua presa pubblica di posizione contro un «Mostro, che ha ardito spargere il veleno nel merito glorioso del già marchese Malvezzi» (GIOVAN FRANCESCO LORDATO, *Delle lettere*, Bologna, G. Longhi, 1674, p. 253).

<sup>33</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 15-16. Su di una questione specifica, a cui fa riferimento anche Carlo Antonio, e che vide contrapporsi a Giovan Battista il card. Spada, allora Legato pontificio a Bologna, si veda FIORELLA CALEF, *Alcune fonti manoscritte per la biografia di Virgilio Malvezzi*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXLIV, 1967, p. 88. Per notizie sullo Spada cfr. CESARINA CASANOVA, *Genitiliumomini ecclesiastici. Ceti e mobilità sociale nelle Legazioni pontificie*, Bologna, CLUEP, 1990, p. 277-293. Sulla sua legazione bolognese cfr. G.L. BETTI - MARINA CALORE, *Tornei a Bologna nel 1628: politica, cultura e spettacolo*, «Strenna storica bolognese», LI, 2001, p. 101-151. I rapporti tra Giovan Battista e il card. Spada toccarono anche il mondo dell'arte (cfr. J.W. UNGELAU, *Bolognese painting* cit., p. 47-48). Il Manzini volle porre tre lettere da lui indirizzate al Prelato all'interno della sua raccolta, *Delle lettere* cit., p. 1-2, 102, 119.

<sup>34</sup> *Copia di una lettera scritta dal sig. marchese D. Gio. Battista Manzini al signor Ludovico Tingoli a Rimini in lode dell'eminentissimo Farnese dedicata all'Excellentiss. Sig. March. Guido Rangoni*, Bologna, D. M. Ferroni, s.d. Poiché la lettera appare composta in occasione della fine dell'incarico del Farnese dovrebbe essere del 1662. La stampa del Ferroni è un in-folio di tre pagine non numerate. Ludovico Tingoli (1602-1669) fu uomo d'armi e letterato riminese, autore in particolare di prove in versi. Introdotto alla corte papale, al tempo di Paolo V, da uno zio, maestro di camera del Pontefice, pare che poi Urbano VIII lo abbia tenuto in particolare considerazione. È parte della veneziana accademica degli Incogniti e altre non

precise in merito a taluni comportamenti in uso tra i Legati e le loro corti che disegna senza pudori, pur attraverso un ritratto in positivo dell'azione del card. Girolamo Farnese, in tale incarico a Bologna tra il 1658 e il 1662,<sup>35</sup> il cui comportamento giudicò assolutamente «appropriato al [...] clima, perché legavano più stretto le sue cortesie, che le altrui catene, e tal'uno è restato di peccar, per non offender' il Principe, che non sarebbe stato per timor d'incontrarne il castigo».<sup>36</sup>

## 2. L'accademico

A Bologna, Giovan Battista – a cui non mancarono curiosità per implicazioni pratiche legate a questioni di carattere scientifico<sup>37</sup> – fu iscritto all'accademia della Notte, fondata nel

specificate accademie, tra le quali certamente quella bolognese dei Gelati (cfr. CARLO TOSINI, *La cultura letteraria e scientifica in Rimini dal secolo XIV ai primordi del XIX*, Rimini, Tip. Danesi, 1884 [ed. anastatica: Rimini, Luiss, 1988], II, p. 51-54; *Le glorie degli uomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venezia*, Venezia, per il Valvasense, 1647, p. 316-317; *Memoire de' Signori Accademici Gelati* cit., p. 308-314).

<sup>35</sup> «Qual madre ha vegliato mai una sola notte, per gelosa della figlia adocchiata di soppiatto da questo esemplarissimo Principe? A qual padre è toccato disannellare la chioma al figlio, per non vederne tentata la dorata integrità dalle corruttele Signorini? A qual Mercatante è mai stato d'huopo di seppellir la miglior porzione del suo capitale, perch'ella non venisse incontrata dall'occhio vorace del formidabile Maggioromo? Vengano un poco gli ingordi Delatorati a render conto delle mercedi ammontate, per haver tanto tempo braccaggiate le più doviziose composizioni. Mostraci un poco il più favorito cortigiano quei tessori habbia ammassati, o per haver estorta la grazia, o venduta la giustizia. Qual Cassa è stata mai onorata della presenza del nostro Principe, a fine d'espillarne le statue, e le pitture, o di tentarne l'onestà più guardiana, e ritirata? Di qual cavallo lodò mai l'arte, o la leggiadria il forbito Cortigiano per ingemmarne la stalla al suo generosissimo Alessandro? Vanti le ritratte recognizioni il fraudator Mezano, che servi al nostro Governare per ismaltrir gran transmarini, o per duplicar prezzo a vini ultramontani» (*Copia di una lettera* cit.). Riguardo alla sua presenza a Bologna come Legato cfr. M. PASQUALI - M. FERRETTI, *Cronotassi* cit., p. 153; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 156-165. Sul Farnese si veda la voce, a cura di Stefano Andretta, nel *DBI*, XLV, 1995, p. 95-98 (sulla legazione bolognese, p. 96-98). Celebrando i meriti del Farnese nella difesa della genuinità della mortadella, Giuseppe Micheli propone una parte della lettera dei Manzini (*Le providenze del card. Farnese per la mortadella di Bologna [1661]*, Parma, La Giovane Montagna, 1940, p. 5-6), che indica come «inedita» (p. 5), pur facendo riferimento alla copia a stampa del testo conservata presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (da ora in poi BCABo), già citata dal Fantuzzi (*Notizie* cit., V, p. 211). L'azione del Farnese a difesa del celebre salume bolognese è ricordata anche in GIANCARLO ROVERSI, *Sua eccellenza la mortadella. Storia e attualità*, Bologna, Costa, 2002, p. 47.

<sup>36</sup> *Copia di una lettera* cit.

<sup>37</sup> Il riferimento specifico va all'idraulica (cfr. G.L. BETTI, *L'accademia bolognese della Notte e alcuni discorsi di Giovan Battista Manzini*, «Strenna storica bolognese», LII, 2002, p. 54), al cui approfondimento a Bologna si dedicarono numerosi scienziati, compresi i «galileiani» e i «gesuiti» (cfr. A. BATTISTINI, *La cultura scientifica nel Collegio bolognese, in Galileo e Gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. 268-289).

1624 da Matteo Peregrini.<sup>38</sup> allora poco più che ventenne, in seguito destinato a una buona celebrità a livello letterario, la cui vicenda umana e intellettuale s'intrecciò, in più occasioni, con quella del Manzini. Il cenacolo culturale – nel quale trovarono posto alcuni di coloro che, venendo da Bologna, sarebbero entrati a far parte a Roma degli «intellettuali del partito del Papa» al tempo di Urbano VIII<sup>39</sup> –, annoverò tra i suoi membri molti dei bolognesi destinati ad avere un ruolo di qualche rilievo nella vita culturale del tempo. Oltre a Carlo Antonio Manzini aveva infatti tra i propri componenti: Claudio Achillini, Ovidio Montalbani (personaggio controverso, ma assai influente), Andrea Barbazza e Cesare Rinaldi (seguaei più o meno fedeli del Marino), Ludovico Malvezzi – letterato e nipote del più celebre Virgilio –, Cesare Marsili, forse il più noto e importante tra i corrispondenti bolognesi di Galileo.<sup>40</sup> L'accademia aveva inoltre forti intrecci con altri cenacoli bolognesi del tempo, come quello dei Gelati (tra tutti il più conosciuto e duraturo) e dei Torbidi, soprattutto dedicato a coltivare le arti cavalleresche, nel quale aveva un ruolo dominante lo stesso Marsili. Legami destinati anche a manifestarsi in maniera pubblica, come nel caso della rappresentazione di un torneo tenutosi nel 1628 (*Amore*

*prigioniero in Delo*) di cui al tempo vi fu un'eco che tocca anche l'epistolario galileiano.<sup>41</sup> Interessante è poi la storia dei legami di clientela stretti dall'accademia della Notte con i 'potenti' del periodo. Inizialmente paiono solidi quelli che la univano ai Ludovisi, in particolare a Lodovico, arcivescovo di Bologna e nipote di Gregorio XV, il quale lo aveva preceduto nella guida dell'arcivescovado.<sup>42</sup> In seguito, mentre la forza di tali relazioni pare affievolirsi, acquistano sempre più vigore quelle con i Barberini. La circostanza, se pare indicare una continuità nel desiderio degli accademici di porsi sotto l'ala protettrice del pontefice di turno, implica però una diversa scelta di campo per quanto concerne i 'partiti' dominanti a livello europeo. Da quello spagnolo, ben rappresentato dai Ludovisi, a quello francese, per il quale simpatizzava Urbano VIII, nonostante le sue professioni di neutralità rispetto alle due potenze che si fronteggiavano in Europa.

Giovan Battista fece inoltre parte dell'accademia romana degli Umoristi<sup>43</sup> e di quella genovese degli Addormentati, che poté vantare tra i propri membri il Brignole Sale, il Chiabrera e l'Imperiali<sup>44</sup> – di cui sono noti rapporti di particolare solidarietà

<sup>38</sup> Sul cenacolo culturale cfr. ANDREA VERARDINI PRENDIPARTE, *Glorie di Felcina onorifiche o sia collezione delle accademie si estinte che esistenti erette in Bologna colle loro rispettive fondazioni, insegne ed imprese stampate, in Notizie e insegne della accademie di Bologna in una manoscritto del secolo XVIII*, a cura di Mario Fanti, Bologna, La Causi, 1983, p. 89; STEFANO MIOCCA, *Matteo Peregrini poeta, «Aevum», LXVI, 1992, n. 3, p. 571-599; G.L. Betti, L'accademia bolognese cit.*, p. 49-53.

<sup>39</sup> PIETRO REDONDI, *Galileo eretico*, nuova ed., Torino, Einaudi, 2004, p. 89.

<sup>40</sup> Sul Montalbani si veda il contributo di ROBERTO MARCHI, *Ovidio Montalbani e Giordano Bruno. Teoria del minimo e aspetti della cultura matematica, medica e astrologica nella Bologna del Seicento*, «Bruniana & Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», VI, 2000, n. 2, p. 553-560. Riguardo al Barbazza cfr. la voce omonima curata da Nicoletta De Bisi nel *DBI*, VI, 1964, p. 148-149 e C. CARMINATI, *Giovann Battista Marino tra Inquisizione e censura*, *Bollettino Antiquario*, 2008, p. 300-301. In merito alla produzione letteraria del Rinaldi cfr. GIOVANNA PARINI, *Un pictura poesis: l'Accademia dei Gelati e le arti figurative, in Italian Academies of the Sixteenth Century*, ed. by David S. Chambers and François Quiviger, London, The Warburg Institute University of London, 1995, p. 113-126; LAISELLA GIACHINO, «Dispensiera di lampi al cielo mondo». La poesia di Cesare Rinaldi, «Studi secenteschi», XLII, 2001, p. 85-124; SALVATORE RITROVATO, *Cesare Rinaldi poeta bolognese*, «Il Carrobbio», XXVII, 2001, p. 119-146. Su Ludovico Malvezzi si vedano EDUARDO TADDEO, *L'ingegner aristocratico nipote, ovvero Lodovico Malvezzi, «Studi secenteschi», XXXVII, 1996, p. 3-27; FRANCO LONDOINI, Ancora su Lodovico Malvezzi, «Studi secenteschi», XLI, 2000, p. 137-174. Sul Marsili cfr. GIOVANNI BAFFETTI, *Cesare Marsili: un cauto galileiano nell'aristotelismo barocco bolognese*, «Il Carrobbio», XVIII, 1992, p. 5-16; G.L. Betti - M. CALORE, *Tornei cit.*, con indicazioni bibliografiche alle note 13-15 di p. 141.*

<sup>41</sup> Cfr. G.L. Betti - M. CALORE, *Tornei cit.*, p. 114. Nell'articolo si trovano anche notizie e bibliografia riguardo ai Gelati e ai Torbidi.

<sup>42</sup> Sul suo ruolo come arcivescovo di Bologna cfr. LUCIANO MELUZZI, *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, Bologna, [s.n.] 1975, p. 431-434; *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, in *Comuni Episcopali. Palazzo Arcivescovile di Bologna*, a cura di Roberto Terra, Bologna, Minerva, 2002, p. 192.

<sup>43</sup> Riguardo a tale cenacolo culturale cfr. LAURA ALBAMANO, *L'accademia degli Umoristi, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, p. 97-120*. Si veda anche LAISELLA GIACHINO, *Cicero libertinus. La satira della Roma barbariniana nell'«Endimion» dell'Eritro*, «Studi secenteschi», XLIII, 2002, p. 185-215; ELENA TAMBURENI, *Dietro la scena: comici, cantanti e letterati nell'Accademia romana degli Umoristi*, «Studi secenteschi», L, 2009, p. 63-88. Secondo un recente giudizio, gli Umoristi, come i Lincei, «avevano cementato un rapporto di contiguità e alcuni casi di identificazione tra membri delle Accademie e la corte papale» (M.A. VISCIGLIA, *Figure e luoghi cit.*, p. 59). Riguardo alla presenza del Manzini cfr. G.L. Betti, *L'accademia bolognese cit.*, p. 56-58.

<sup>44</sup> In merito all'accademia cfr. ROMOLA GALLO TOMASINELLI, *Anton Giulio Brignole Sale e l'Accademia degli Addormentati*, «La Berio», XIII, 1973, n. 2-3, p. 65-74; EAD., *Anton Giulio Brignole Sale. I. L'Accademia degli Addormentati, in Dibattito politico e problemi di governo a Genova nella prima metà del Seicento*, di Claudio Costantini [et al.], «Miscellanea Storica Ligurica», VII, 1975, n. 2, p. 177-208; QUINTO MARINI, *Frati barocchi. Studi su A.G. Brignole Sale*, G.A. De Marini, A. Aprosto, F. Frugoni, F. Segneri, Modena, Mucchi, 2000, in part. p. 19-62; ELISABETTA GRAZIOSI, *Cesura per il secolo dei genovesi: Anton Giulio Brignole Sale, «Studi secenteschi», XLI, 2000, p. 39 e seguenti; EAD., Lancio ed elidiana di una capitale barocca. Genova 1630-1660*, Modena, Mucchi, 2006 (libro che riprende, integra e aggiorna il saggio precedente). Su Brignole Sale cfr. Q. MARINI, *Frati barocchi cit.*, in part. p. 19-112; *Anton Giulio Brignole Sale. Un ritratto letterario*. Atti del Convegno (Genova, 11-12 aprile 1997).

che lo univano a Virgilio Malvezzi<sup>45</sup> – oltre a Matteo Peregrini, presente anche tra gli Umoristi.<sup>46</sup>

Altri cenacoli culturali dei quali Giovan Battista Manzini fu membro furono i Filergiti di Forlì e gli Adagiati di Rimini, a cui venne ascritto per volontà dei «Rappresentanti della città di Rimini [...] in segno di gradimento» per la riuscita dell'opera che vollero scrivesse sulla «vita della loro Protettrice S. Colomba».<sup>47</sup>

### 3. I rapporti con Genova

Il 1631 fu un anno importante nelle relazioni tra il Manzini e Anton Giulio Brignole Sale. Giovan Battista vi diede infatti alle stampe, con dedica al nobile genovese, la sua *Vita di S. Eustachio*

*martire*, «il primo romanzo spirituale del secolo XVII in Italia», un'«agiografia romanizzata» che avrebbe inaugurato un genere destinato ad avere un notevole successo, anche se limitato nel tempo.<sup>48</sup> Il Brignole Sale fu celebre figura di politico e letterato, oltre che punto di riferimento per chiunque intendesse introdursi nel mondo degli intellettuali liguri. Il suo nome inoltre era stato reso celebre dal Chiabrera, che gli aveva dedicato la tragedia *Erminia* (1622), prima ancora di ricevere notorietà dai testi prodotti.<sup>49</sup>

Nel 1635 Giovan Battista rafforzò ulteriormente i suoi rapporti con il mondo genovese e, soprattutto, con Brignole Sale, curando la stampa bolognese («per Giacomo Monti e Carlo Zenero») della sua prima opera (*Le instabilità dell'ingegno*), dove, tra l'altro, Manzini era definito «esempio alle penne più canute e più sagge».<sup>50</sup> Il testo non costituiva poi solo la prima prova letteraria di un personaggio chiave della vita politica e intellettuale della Repubblica dei propri anni, ma era, per certi versi, un manifesto politico nel quale Genova «metteva in scena la sua neutralità e riproponeva le ragioni delle convergenze e delle alleanze nel limitato ma pacificato scenario delle famiglie cittadine, tra ville e palazzi».<sup>51</sup> Un programma che si rendeva manifesto non a caso nel 1635, anno di particolare importanza per la Repubblica genovese, segnato dallo scoppio della guerra tra Francia e Spagna, le cui conseguenze portarono Vittorio Amedeo I di Savoia – lo stesso verso la cui protezione s'indirizzerà il

a cura di C. Costantini, Q. Marini e Franco Vazzoler, «Quaderni di storia e letteratura» del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, n. 6, Genova 2006; E. GRAZIOSI, *Cenura per il secolo dei genovesi cit.*, p. 27-87 EAD, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca cit.*, passim; CARLO ALBERTO GIOTTO, *Materiali lucchesi per Anton Giulio Brignole Sale gesuita*, «Studi secenteschi», LI, 2010, p. 259-289. Sul Chiabrera si vedano: *La scelta della misura. Gabriello Chiabrera: l'altro fuoco del Barocco italiano*. Atti del Convegno di Studi su Gabriello Chiabrera nel 350° anniversario della morte (Savona, 3-6 novembre 1988), a cura di Fulvio Bianchi e Paolo Russo, Genova, Costa & Nolan, 1998; l'edizione delle sue *Lettere (1635-1638)*, a cura di Simona Morando, Firenze, Olshki, 2003; C. CAMINANT, *L'antobiografia di Chiabrera secondo l'autografo*, «Studi secenteschi», XLVI, 2005, p. 3-43; E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca cit.*, p. 5 e seguenti. Una monografia sull'Imperiali è stata composta da RENATO MARTINONI, *Gian Vincenzo Imperiali politico, letterato e collezionista genovese del Seicento*, Padova, Antenore, 1983. Si veda anche F. VAZZOLER, *Letteratura e ideologia aristocratica a Genova nel primo Seicento*, in *Letteratura figure. La Repubblica aristocratica (1528-1797)*, Genova, Costa & Nolan, 1992, vol. I, p. 274-294 (bibliografia nel vol. II, p. 384-385). Ulteriore bibliografia in GIOVAN VINCENZO IMPERIALI – GABRIELLO CHIABRERA, *Su «La Gerusalemme di Torquato Tasso»*, con un sonetto di G.B. Marino e una lettera di Angelo Grillo, a cura di Stefano Verdino, Genova, Edizioni San Marco dei Giustiniani, 2002, nota 1 di p. 69. Un profilo biografico, a cura di Emilio Russo e Franco Pignatti, si trova nel DBI, LXII, 2004, p. 297-302. Si veda inoltre il contributo di LUCA BELTRAMI, *Il Ritratto del Casalino di Giovan Vincenzo Imperiale*, «Aprosiana», n.s., XIV, 2006, p. 11-33.

<sup>45</sup> Cfr. G.L. BETTI, *Due lettere consolatorie di Virgilio Malvezzi*, «Il Carrobbio», XIX-XX, 1993-1994, p. 141-149. Sulle «lettere consolatorie» composte dal Malvezzi cfr. J.L. COLONNI, *Carta del disprezzo e la dignità: una epistola consolatoria inedita di Virgilio Malvezzi al Conte-Duque d'Alençon*, in *Littérature et politique en Espagne au siècle d'or. Colloque international*, sous la direction de Jean-François Étiennette, Paris, Klincksieck, 1998, p. 377-392.

<sup>46</sup> Sulla vita del Peregrini cfr. MARINA PERZONI, *Per la biografia di Matteo Peregrini*, «Critica letteraria», LXIII, 1989, p. 217-232; PIERO PACI, *I fratelli Matteo e Lorenzo Pellegrini nella Bologna dell'età barocca*, «Strenna storica bolognese», LXI, 2010, p. 241-255 e la Nota bibliografica presente all'interno *Delfino del savio in corte del Perugini*, a cura di G.L. Betti e Sandra Saccone, Lecce, Argo, 2009, p. 33-38.

<sup>47</sup> Cfr. G. PANUZZI, *Notizie cit.*, V, p. 208. *Il martirio della S. Vergine Colomba la Senonense*, Bologna, G. Monti, 1644. Sugli Adagiati cfr. MICHELE MAYLINDER, *Storia delle accademie d'Italia*, I, Bologna-Rocca S. Casciano, Cappelli, 1926, p. 54-58. Sui Filergiti di Forlì cfr. In-  
Storia cit., II [1927], p. 397-415, con riferimento a Giovan Battista alla p. 411.

<sup>48</sup> Cfr. GINO RIZZO, *Tra 'Historia' ed 'Epopoea': sondaggi sui romanzi secenteschi*, in *Sul romanzo secentesco*. Atti dell'Incontro di studio di Lecce (29 novembre 1985), a cura di G. Rizzo, Galatina, Congedo, 1987, p. 108. In Europa romanzi legati al genere circolavano già da alcuni anni (cfr. D. ARICI, *Introduzione*, in V. MALVEZZI, *David perseguitato*, Roma, Salerno, 1997, p. 7-8). Sulle edizioni delle opere di Giovan Battista (*la Vita ne ebbe non meno di quattordici*) cfr. A.N. MANZINI, *Il romanzo nel Seicento. Saggio di bibliografia*, II, «Studi secenteschi», XII, 1971, p. 445-448. Sul romanzo in area bolognese si veda il fondamentale saggio di MARIANO CAPOCCI, *Il romanzo a Bologna*, in «La più stupenda e gloriosa macchina. Il romanzo italiano del XVII secolo», a cura di Marco Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, p. 3-36. In generale cfr. FABRIZIO ANTONINI, *La polemica sui romanzi religiosi: una lettera da Parigi di Ferrante Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXX, 1990, p. 29-85.

<sup>49</sup> Cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca cit.*, p. 18.

<sup>50</sup> Nell'edizione moderna a cura di Gianfranco Formichetti (ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, *Le instabilità dell'ingegno*), con un'Introduzione di Claudio Mutini, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984), p. 314. Cfr. Q. MARINI, *Frati barocchi cit.*, p. 289.

<sup>51</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca cit.*, p. 65. Sul tema della neutralità di Genova in questo momento storico cfr. C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Torino, UTET, 1978, p. 271-274.

Manzini nel 1637<sup>52</sup> – a premere alle sue frontiere e la vede uscire dall'ennesima congiura interna, con l'inevitabile corollario di esili eccellenti. Anno importante non solo per questa ragione, perché fu segnato anche dal forzato allontanamento dalla Repubblica di Vincenzo Imperiali – riparato a Bologna, dove venne accolto dalla famiglia Paleotti e da Virgilio Malvezzi<sup>53</sup> – e dalla nomina al dogato di Giovan Francesco, padre di Anton Giulio. Quest'ultimo, per parte sua, pose mano a una vera rifondazione dell'accademia degli Addormentati, un cenacolo culturale basato su di una rigorosa selezione degli ammessi a farne parte.<sup>54</sup> Attività di riorganizzazione dell'accademia da mettere proprio in rapporto alla stampa delle *Instabilità dell'Ingegno*, testo indirizzato – con la proposta politica e culturale che offriva<sup>55</sup> – a trovare consenso al suo interno. Sotto la guida del Brignole Sale il cenacolo divenne rappresentativo della 'repubblica' culturale e politica genovese,<sup>56</sup> secondo un progetto complessivo, culturale e politico, inteso a rinsaldare un ceto di governo, al quale è lecito supporre sia stato d'appoggio anche lo stesso Manzini, mentre a Genova, tra la fine del 1636 e gli inizi dell'anno seguente, a dar sostegno al Brignole Sale, anche nelle sue polemiche letterarie, giungeva Matteo Peregrini, «moralista austero» e «intellettuale esitante», che aveva allora abbandonato la corte dei Barberini.<sup>57</sup>

<sup>52</sup> Si veda il cap. VI.

<sup>53</sup> Cfr. S. MORANDO, *Chiabrera* cit., p. 446.

<sup>54</sup> Cfr. DONATA ORTOLANI, *Cultura e politica nell'opera di Ansaldo Cebà*, «Studi di filologia e letteratura», I, 1970, p. 128. Riguardo a tale 'rifondazione' cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 17-68.

<sup>55</sup> Cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 59-68.

<sup>56</sup> Brignole Sale ne fece «la culla della virtù civica e morale necessaria a ricostruire l'economia della Repubblica dalla Spagna e a forgiare una classe di governo munita di cristiana temperanza e di aggressiva determinazione». In quel contesto hanno quindi vita gli indirizzi dati alla politica della Repubblica dai «giovani», i quali, lontani «da tentazioni rivoluzionarie», puntano «a una restaurazione economica e militare riaggiungendo il carro della politica a quello della religione», e anzi, interpretano «la politica come missione religiosa e devota» (G. MARINI, *Frutti barocchi* cit., p. 68, con riferimento a C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova* cit., p. 296-298). Si veda anche C. COSTANTINI, *Tradizione repubblicana e riforma cattolica nella Genova del Seicento*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella repubblica di Genova*, Atti del convegno di Genova (2-4 dicembre 1991), a cura di Claudio Paolucci, «Quaderni francescani», V, 1992, n. 2, p. 17-20. Sul ruolo dell'Accademia nel dibattito politico interno alla repubblica genovese cfr. MARIO ROSA, *La cultura politica, in Storia degli antichi stati cit.*, p. 98-99, ma soprattutto E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., *passim*.

<sup>57</sup> Cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 89 e seguenti. Il giudizio sul Peregrini è di A. BATTISTINI, *Il barocco cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno, 2000, p. 143. Notizie sul Peregrini anche in D. ARICO, *Le 'prosperità infelici'* cit., p. 217-221.

Non ci sono particolari notizie riguardo al livello di coinvolgimento del Manzini nelle attività accademiche ed il ruolo che svolse all'interno del cenacolo culturale.<sup>58</sup> Della sua presenza è rimasta comunque traccia in almeno quattro discorsi (*La filosofia dell'amore*, *Il matrimonio gratificato*, *I tre concorrenti amorosi*, *I funerali della bellezza*),<sup>59</sup> tra cui uno (*I tre concorrenti amorosi*), definito «discorso programmatico per la verità assai criptico» dell'attività accademica,<sup>60</sup> ebbe un'edizione autonoma nel 1630 (Genova e Bologna, G. Ferroni, ad istanza di B. Cavaliere e C. Ingegneri).

#### 4. Fra principi e cardinali: Francesco I d'Este e il card. Giulio Sacchetti

Oltre a Virgilio Malvezzi, vi furono due figure di primo piano nel panorama del periodo con le quali pare Giovan Battista avesse conquistato nel tempo un rapporto privilegiato, che gli garantiva la loro protezione: il card. Sacchetti<sup>61</sup> e il duca di Modena Francesco I d'Este, il quale avrebbe continuato una relazione di clientela già coltivata dal padre Alfonso III.<sup>62</sup> Un vincolo a tal

<sup>58</sup> Fu forse Giovan Battista il «particolar» che aprì la strada alla seconda edizione del *Romulo* del Malvezzi (Genova, G. Pavoni, 1630). Cfr. S. MORANDO, *Chiabrera* cit., p. 456-457.

<sup>59</sup> G.B. MANZINI, *Furori* cit., p. 447-471, 472-487, 617-642, 568-616. In E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit. (p. 45-47) vengono presi in esame i contenuti dei *Funerali della bellezza* posti in relazione con altri testi dedicati al medesimo argomento di cui trattata la morte di Emilia Adorni Raggi, cognata del Brignole Sale.

<sup>60</sup> E. GRAZIOSI, *Gesura per il secolo dei genovesi* cit., p. 57, ma si veda anche EAD., *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 54. I testi furono stampati in G.B. MASSIS, *Furori ed eclissi di una capitale barocca*, Bologna, presso G. Montini [sic] e C. Zeneto, 1838. Il libro è composto da due parti, edite rispettivamente per la prima volta nel 1629 e nel 1634 (cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 153-154). Su questa edizione, discretamente misteriosa» (E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 77) si veda NICOLE BINGEN, *Philautone (1500-1660)*. Répertoire des ouvrages en langue italienne publiés dans les pays de langue française de 1500 à 1600, Genève, Droz, 1984, p. 244, 19-20. Cfr. anche G.L. BETTI – G. ZANNONI, *Opere* cit., p. 239.

<sup>61</sup> Sul prelado e la famiglia Sacchetti si veda, in particolare, IRENE FOSI, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Roma, Bulzoni, 1997. Cfr. anche I. FOSI – M.A. VERCELLI, *Marriage and politics at the papal court in the sixteenth and seventeenth centuries*, in *Marriage in Italy, 1300-1650*, edited by Trevor Dean - Kate J.P. Lowe, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 208-210, 214-218; *Palazzo Sacchetti*, a cura di S. Schütze, Roma, De Luca Ed., 2003. Sui rapporti tra il Cardinale e il Manzini con riferimento agli interessi artistici dei due cfr. J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., p. 51-52, 58. Per avere un quadro sugli ambienti culturali romani del tempo, in particolare quelli legati al mondo dell'arte, per il quale il Sacchetti ebbe grande interesse, si possono leggere i contributi presenti nel volume, *I segreti di un collezionista* cit.

<sup>62</sup> FRANCESCO LUIGI MANNUCCI, *La vita e le opere di Agostino Muscardi con appendici di let-*

punto stretto che la loro morte segnò gli ultimi anni di vita del Manzini, facendogli scemare «quella continuatione di spiriti che l'andavano agitando a far testa alle senili indisposizioni».<sup>63</sup>

Francesco I, figlio di Alfonso III d'Este,<sup>64</sup> per il quale sin da giovane era stato pronosticato un grande destino<sup>65</sup> ed a cui non fecero difetto abilità e intraprendenza politica, fu tra i protagonisti delle vicende del periodo con atti che rappresentano «il canto del cigno degli antichi Stati italiani per quel tanto di capacità di azione e di intervento militare che essi avevano fino ad allora conservato».<sup>66</sup> Figura di forte personalità, amante dell'arte e

tere e altri scritti inediti e un saggio bibliografico, «Atti della Società ligure di storia patria», XLII, 1908, p. 208.

<sup>63</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 15. In occasione della morte del duca estense il Manzini raccolse una serie di componimenti in sua memoria, *Il vago della Farnice, ovvero Italia prefa. Lagrime poetiche*, Bologna, F.H. del Dozza, 1659, dedicando la miscelanea a Luigi XIV re di Francia. La morte del Duca ispirò quella che è stata definita la «esclamazione funerale del potere» con Domenico Garimberti e la sua *Idea di un Principe ed Eroe cristiano in Francesco I d'Este* [...] effigiata co' profili delle virtù da Principi suoi maggiori ereditate, rappresentata alla pubblica luce co' funerale apparato sposto nelle solenni esequie dall'Altezza Serenissima di Alfonso IV suo primogenito, Modena, B. Soliani, 1659 (M. CAPOCCI, *Letteratura di una Capitale, in Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno, Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di Angelo Spangolari e Giuseppe Trenti, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali Direzione generale per gli archivi, 2001, II, p. 1120).

<sup>64</sup> Alfonso III fu esempio celebre di principe che si propone anche come 'santo', il quale, dopo aver cercato invano la gloria militare, morta la moglie, scelse d'indossare l'abito di cappuccino, lasciando ufficialmente il governo al figlio, ma continuando a svolgere attività politica con una presenza pressoché costante negli affari pubblici del ducato e in quelli della famiglia. Cfr. FLAVIO RUBAL, *Confessori consiglieri di principi: alcuni casi seicenteschi dell'area estense*, in *Archivi e territori poteri in area estense* (secc. XVI-XVIII), a cura di Eusebio Fregni, Roma, Bulzoni, 1999, p. 315-316. Una sua antica biografia fu scritta da G. D. SESTO, *Del Capucino d'Este che fu nel secolo il Sermo Alfonso III* [...], Modena, B. Soliani, 1646. Una più recente ricostruzione della sua vicenda biografica, intesa anche a contrastare lo stereotipo di un religioso sempre pronto a invadere il campo della politica, è proposta da ROBERTO LECCHINI, *Alfonso III duca di Modena e Reggio P. Giambattista d'Este cappuccino*, Modena, Aedes Muratoriana, 1979. Sulla linea di una interpretazione tradizionale del suo operato è LUCIANO CHIAPPINI, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo, 2001, p. 451-458. Su di lui, in generale, si veda anche la voce, a cura di Romolo Quaranta, nel *DBI*, II, 1960, p. 341-342. In particolare sembra abbia criticato la epifonica filospagnola attuata dal figlio verso la fine degli anni trenta e condannato ai viaggi in Spagna compiuti in un momento di pericolo per dei suoi ducati (A. SPANOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003, nota 69 a p. 241, con riferimento a M. FERNÁNDEZ ALVAREZ, *La misión de Felipe IV*, *Testi. Un diplomatico italiano in la corte de Felipe IV*, «Hispania», XVII, 1957, n. 68, p. 120).

<sup>65</sup> ERODIO MATTIOLI, *Delle lodi del Serenissimo Francesco I d'Este, duca di Modena*, Modena, B. Soliani, 1659, p. 6-10.

<sup>66</sup> GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli stati europei (1450-1750)*, in GIUSEPPE GALASSO - LEON MASCIUOLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e L'Unità nazionale*, vol. XX della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino, UTET, 1988, p. 67. Sulla sua figura e le scelte politiche che ne caratterizzarono l'attività di governo del ducato estense cfr. O. ROMANEO, *Il duca cit.*; L. CHIAPPINI, *Gli Estensi cit.*, p. 459-482 (bibliografia alle pp. 665-667); GIORDANO

della cultura,<sup>67</sup> non mancò di effettuare cambiamenti di rotta, più o meno repentini, nei suoi rapporti con Francia e Spagna.<sup>68</sup> Nella propria azione aveva tuttavia chiaro un progetto politico che, attraverso l'ondeggiare di queste sue alleanze, cercava di condurre a compimento: fare ritrovare una posizione di primo piano nell'ambito della politica italiana alla propria casa, per la quale ricercò anche uno splendore esteriore, che negli

BUCOLARI, *Gli Estensi di Modena*, in *Lo Stato di Modena* cit., I, p. 29-30; A. SPANOLETTI, *Le dinastie cit.*, p. 40 e seguenti, in part. p. 64-67. Si vedano anche LUIGI SIMONINI, *Francesco I d'Este e la politica italiana del Mazarino*, Bologna, Zanichelli, 1922 e la voce, a cura di Marina Romanello, nel *DBI*, XLIX, 1997, p. 731-739.

<sup>67</sup> Durante il periodo in cui fu vicino alla Spagna, intrecciò un raffinato gioco politico con l'Olivera e, in quegli anni, anche Velásquez, pittore e aiutante di camera del re di Spagna, fu a Modena, testimone illustre di quel «collezionismo» che costituì una tra le caratteristiche del regno di Francesco I. Il suo amore per l'arte è, tra l'altro, testimoniato dal busto per lui modellato dai Bernini e dal ritratto fittogli dal Velásquez, che conobbe durante una sua visita a Madrid e in seguito ospitò e professò a Modena. Con lui gli Estensi passarono «dalla fase del mecenatismo [...] a quella del collezionismo», così che «l'attività artistica non veniva più in intesa essenzialmente quale strumento di arricchimento culturale, ma soprattutto come mezzo pragmatico di governo al fine di incrementare il prestigio della dinastia e dar lustro alla nuova capitale» (JADRANKA BENTINI, *Pittura veneta nelle raccolte estensi di Modena*, in *La pittura veneta negli Stati Estensi*, a cura di J. Bentini, Sergio Marinelli e Angelo Mezza, Modena, Banca Popolare di Verona - Banco di S. Gemignano, 1996, p. 264). Sulle raccolte estensi cfr. *Sovrane passioni. La raccolta d'arte nella Ducato Galliera Estense*, catalogo della mostra (30 ottobre - 13 dicembre 1998), Milano, F. Motta, 1998 e *Sovrane passioni. Studi sul collezionismo estense*, a cura di J. Bentini, Milano, F. Motta, 1998.

<sup>68</sup> Sulle diverse tappe della politica del duca di Modena, che coinvolsero anche altri potentati italiani, in particolare il papato, cfr. ANTONIO ARCHI, *Il tramonto dei principati in Italia*, Bologna-Rocca San Casciano, Cappelli, 1962, p. 297-301. Si veda però soprattutto L. SIMONINI, *Francesco I d'Este* cit., Francesco I quando, agli inizi del suo governo, fu «spagnolo» non ebbe neppure timore a confrontarsi con suoi stretti parenti come il cognato Odoardo Farnese duca di Parma e lo zio materno Vittorio Emanuele II di Savoia (Alfonso III aveva sposato nel 1608 Isabella di Savoia, figlia di Carlo Emanuele II) che militavano su fronti opposti (su tale periodo cfr. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., p. 463-465). Francesco I nel 1631 aveva invece sposato Maria Farnese, figlia di Ranuccio II ed alla sua morte la sorella Vittoria (1648). I matrimoni costituiranno comunque uno dei segni di un «avvicinamento» tra le corti degli Estensi e dei Farnese avvenuto a partire dal 1598, data della «devoluzione» di Ferrara allo Stato della Chiesa (cfr. MARA PARENTI, *Lo Stato di Modena e lo Stato di Parma e Piacenza, in Lo Stato di Modena* cit., II, p. 1257-1268). Tale evento privò gli Estensi, a favore della Chiesa, di una parte in possesso dei loro antichi Stati, compresa la capitale. Sul ritorno di Ferrara alla Santa Sede si vedano: VIRGINO PRENZIVALLI, *La devoluzione di Ferrara alla Santa Sede secondo una relazione inedita di Camillo Capilupi*, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia patria», X, 1898, p. 121-333; JUNE SALMONS, *La devoluzione di Ferrara allo Stato della Chiesa secondo un inedito delle «storie veneziane» del doge Nicolò Contarini*, «Studi seicenteschi», XXVIII-XXIX, 1987-1988, n. p. 149-226 e 183-234; GIOVAN BATTISTA SPACINI, *Cronaca di Modena*, anni 1588-1602, a cura di Rolando Bussi e Carlo Giovanniini, Modena, Parini, 2006; GUIDO GUERZONI, *Le corti estensi nella devoluzione del 1598*, LUCIA LONDI - MARINA MORENA, *Lo Stato di Modena e la Santa Sede*, entrambi in *Lo Stato di Modena* cit., II, p. 669-698; 1159-1176; G. GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena, Archivio storico, Assessorato alla cultura e beni culturali, 2000. Un'ampia bibliografia sull'evento è in L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., p. 660-662 e in L. LONDI - M. MORENA, *Lo Stato di Modena* cit., nota 1, p. 1159-1160.

intendimenti del Duca doveva essere colto come il segno della grandezza ritrovata. Un progetto che era obbligato a passare dal riacquisto di Ferrara, per il quale si adoperò invano.<sup>69</sup> Chiare erano quindi le prospettive politiche in cui si mosse la sua azione, sollecitata da ambizione ed orgoglio dinastico e, talora, efficaci le strategie militari messe al servizio della causa.<sup>70</sup> Non riuscì invece a porre una relazione realistica tra gli obiettivi che si era dato e le forze di cui disponeva al fine di condurli a termine felicemente, sognando imprese sproporzionate alle sue reali capacità e coltivando irrealizzabili ambizioni di conquista e ingrandimento del proprio Stato. In tal modo, alla morte — che lo colse nel 1658, un anno prima che la pace dei Pirenei mettesse fine al duello tra Francia e Spagna — poteva mettere in bilancio vittorie sui campi di battaglia, ma sconfitte sui tavoli della politica.<sup>71</sup>

<sup>69</sup> Nel segno di una volontà di percorrere la via romana al fine di riacquistare i beni ed i territori perduti è il suo terzo matrimonio, per il quale scelse Lucrezia Barberini, nipote di Urbano VIII. Una scelta che avrebbe dovuto assicurarli un «forte appoggio in conclave» (L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., p. 473) dove tre erano i cardinali di tale famiglia.

<sup>70</sup> A un certo momento, deluso dalla Spagna, che si mostrava maggiormente prodiga di onori che di vantaggi concreti ed era comunque lontana dal soddisfare le aspirazioni, entrò nell'orbita della Francia, anche perché impressionato dalla sua crescente fortuna. Le difficoltà di Mazzarino in una Francia in preda alla Fronda portarono in seguito il Duca a ricercare nuovamente la via spagnola, pur senza successo, anche perché a Madrid la sua ambiguità aveva colpito negativamente la corte che lo aveva giudicato poco affidabile. Le circostanze finirono per ricondurlo nell'orbita della Francia, alla fine di un lungo periodo di trattative condotte con entrambi gli Stati, attraverso un gioco «a doppio binario» vissuto con «una abilità a tutta prova», per altro piuttosto «naturale» nel periodo: L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., p. 468. Per la Francia combatté con successo, assumendo anche il grado di generalissimo delle sue armi in Italia alla morte del principe Tommaso di Savoia, che lo aveva preceduto nell'incarico con poca soddisfazione dei francesi (cf. L. SIMEONI, *Francesco I d'Este*, cit., p. 13). Gli stretti legami con tale Stato, convinsero però l'imperatore Ferdinando II a porlo al bando dell'Impero del quale, in teoria, il duca si trovava alle dipendenze. Una decisione contro la quale reagì con straordinaria veemenza, conducendo le truppe franco-modenesi fino sotto le mura di Milano (cf. *Storia di Milano*, vol. XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alinari, 1968, p. 119-120). Una conseguenza del legame tra il Duca e la Francia fu che Rinaldo d'Este, fratello di Francesco I, eletto cardinale nel dicembre del 1641, divenne protettore di Francia (cf. L. CHIAPPINI, *Gli Estensi* cit., p. 465). Manzini gli dedicò la sua raccolta, *Delle Lettere* cit. Riguardo a un fallito tentativo attuato da Giovan Battista di entrare al servizio del cardinale attraverso i buoni uffici di Cassiano Dal Pozzo, si veda J.W. UNGLAUB, *Bolognese Painting* cit., p. 60. Un breve ragguaglio sulla politica di Mazzarino nei confronti dell'Italia in GEORGES DETHAN, *La politique italienne de Mazzarino, in La France et l'Italie au temps de Mazzarino*, 15<sup>e</sup> Colloque du C.M.R. 17, sous le patronage de la Société d'Étude du XVII<sup>e</sup> siècle (Grenoble, 25-27 janvier 1985), textes recueillis et publiés par Jean Serroy, Presses Universitaires de Grenoble, 1986, p. 27-32.

<sup>71</sup> Per notizie riguardo ad alcune azioni svolte da Francesco I a favore del Manzini cf. *infra* (cap. VI).

Giulio Sacchetti nacque nel 1587, in una famiglia che faceva parte di quell'aristocrazia finanziaria fiorentina trapiantata a Roma, il cui ruolo fu importante nelle vicende della Chiesa tra il Cinquecento e il Seicento. Al momento della nascita di Giulio, la famiglia, con il prestigio in costante ascesa, disponeva di una solida ricchezza, frutto di molteplici attività finanziarie e mercantili, collegate a una rete di relazioni che avevano fondamentalmente il proprio centro nella curia pontificia.<sup>72</sup> Il futuro cardinale nel 1623 era stato inviato come Vicelegato a Bologna, insieme al Legato Roberto Ubalдини.<sup>73</sup> Proprio durante tale periodo lo raggiunse la notizia dell'elezione a papa dell'amico Maffeo Barberini, del quale ebbe a definirsi una «creatura».<sup>74</sup> Annuncio che lo riempì di gioia e di speranza per il futuro, ma anche di timori per i possibili effetti negativi di una lontananza da Roma in un momento tanto importante. Sentimenti che lo condussero a manifestare in vari modi al nuovo Pontefice il desiderio di esservi richiamato. Aspirazione che fu soddisfatta nell'ottobre dello stesso anno.<sup>75</sup> Per Giulio la vicinanza con il Barberini era resa ulteriormente forte da una lunga amicizia personale e nutrita altresì da simpatie politiche orientate verso la Francia piuttosto che la Spagna, nei cui confronti pare che il Sacchetti avesse maturato una particolare avversione dopo la sua nuziatura alla corte di Madrid (1624-1626).<sup>76</sup> Trascorsi pochi mesi dal ritorno da tale incarico venne creato Legato pontificio a Ferrara (1627-1630).<sup>77</sup>

<sup>72</sup> Il Sacchetti studiò diritto a Perugia e Pisa, dove si dottorò in *utroque iure* nel 1608. Terminati gli studi, al tempo di Paolo V Borghese ebbe inizio la sua carriera ecclesiastica, che poi proseguì sotto il pontificato del bolognese Gregorio XV.

<sup>73</sup> Cf. M. PASQUALI - M. FERRETTI, *Cronotassi* cit., p. 144-145 e 215-216; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 154, 884, 957.

<sup>74</sup> I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 57.

<sup>75</sup> A sollevarlo ulteriormente da possibili timori riguardo alla benevolenza di Urbano VIII verso la sua famiglia aveva intanto provveduto lo stesso Barberini, affidando la gestione delle finanze pontificie a Marcello Sacchetti (fratello maggiore di Giulio), personaggio di grande abilità nel gestire gli affari, ricco d'interessi per le arti e le scienze, che «poco dopo la morte era «già divenuto leggenda, mostrando la perfetta aderenza al modello del gentiluomo designato dalla *institutio nobiliaris*» (I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 222). Il rapporto privilegiato con i Barberini fu fondamentale per l'attività di Giulio tesa ad accrescere la ricchezza propria e della sua famiglia, di cui fu la vera guida e il gestore dei beni, dopo la morte di Marcello (1629). Tale luttuoso evento non fece comunque mutare la scelta di Urbano VIII verso i Sacchetti riguardo alla gestione delle finanze pontificie che, nel 1632, venne affidata ai fratelli del defunto (cf. *ibid.*, p. 171).

<sup>76</sup> Cf. I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 55-93.

<sup>77</sup> Il momento era particolarmente delicato, dal punto di vista politico-militare, per quelle

I buoni risultati ottenuti negli anni ferraresi ne aumentarono il prestigio e il periodo immediatamente seguente lo vide collaborare con Urbano VIII nell'opera di governo della Chiesa. Nel 1637 arrivò per Giulio Sacchetti la prestigiosa nomina a Legato pontificio a Bologna. Un incarico solitamente riservato a figure di assoluto rilievo nell'ambito delle gerarchie romane, che assunse effettivamente a partire dal luglio di quell'anno e mantenne sino al 1640.<sup>76</sup> Gli anni che, ritornato a Roma, seguirono alla morte dell'amico e protettore Maffeo Barberini furono segnati per il Sacchetti da momenti di differente fortuna all'interno delle gerarchie romane e da un alternarsi di speranze e delusioni riguardo alla possibilità di una ascesa al trono di Pietro, sempre negata dall'opposizione decisa della Spagna, che vedeva in lui un avversario. Alla fine poté comunque aprire la strada del pontificato all'amico Fabio Chigi, nipote di Virgilio Malvezzi, del quale aveva seguito ed agevolato sin dall'inizio la carriera ecclesiastica.<sup>77</sup> Una protezione destinata a durare negli anni, nonostante l'uno fosse considerato tutto 'francese' e l'altro reputato 'spagnolo'. Fu infatti decisivo l'intervento del Sacchetti a favore del Chigi presso l'amico Mazarino per rimuovere il veto che la Francia aveva posto nei confronti dell'elezione del futuro Alessandro VII.<sup>78</sup>

terre, da poco ricondotte sotto il diretto dominio della Chiesa. Sacchetti dovette infatti affrontare, oltre al flagello della peste, le questioni sollevate dai difficili rapporti con la nobiltà locale e le conseguenze dell'esplosione della guerra, che vide il coinvolgimento delle maggiori potenze europee, per il possesso del ducato Gonzaghesco, quando, dopo la morte di Vincenzo II, l'estinguersi della linea di discendenza principale dei Gonzaga scatenò gli appetiti dell'Europa. Su tale legazione cfr. *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 250; I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 95-109, ma soprattutto *La legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti, 1627-1631*, a cura di I. Fosi, con la collaborazione di Andrea Gardi, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2006. Su tale lavoro si veda FEDERICA CASANOVA, *Legazione di Ferrara del cardinale Giulio Sacchetti (1627-1631): una nuova esperienza di edizione. In Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, a cura di Adriano Proserpi, Roma, Bulzoni, 2001, p. 665-704.

<sup>76</sup> Cfr. M. PASQUALI - M. FERRETTI, *Cronotassi* cit., p. 149; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 154 e 884.

<sup>77</sup> Cfr. I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 54 e seguenti.

<sup>78</sup> Cfr. *ibi*, p. 149. Sul Pontefice si veda *Alessandro VII Chigi (1599-1667) il Papa senese di Roma moderna*, catalogo della mostra (Siena, Palazzo Pubblico - Palazzo Chigi Zondadari, 23 settembre 2000 - 10 gennaio 2001) a cura di Alessandro Angelini, Monika Butzek e Bernardina Sani, Siena, Maschietti & Musolino - Protagon Edizioni Toscani, [2000].

### 5. Il card. Sacchetti e la 'Repubblica' bolognese

Non vi è notizia precisa riguardo al momento in cui ebbero inizio i rapporti tra Giovan Battista e il card. Sacchetti e le circostanze che condussero il Manzini a porlo come punto fondamentale della sua rete di relazioni, così come mancano informazioni sul modo in cui, nel concreto, si realizzò tale rapporto di *patronage*. Il fratello Carlo Antonio indica comunque nel periodo di permanenza del Cardinale a Bologna come Legato il momento in cui nacque tale vincolo.<sup>81</sup> Qualora una simile affermazione fosse vera, la composizione da parte del Manzini dell'*Allegoria del pomposissimo torneo fatto in Bologna* (Bologna, G. Monti e C. Zenero, 1639), costituirebbe un documento pubblico destinato ad aprire o, in qualche modo, consacrare tale rapporto.<sup>82</sup> L'opera è in buona misura la descrizione di un torneo in onore del Prelato avvenuto a Bologna nel 1639, parte di una più vasta serie di festeggiamenti a lui dedicati. Vi sono però anche prese in esame le relazioni tra l'autorità del Legato pontificio a Bologna e quella degli organi di governo cittadino. Un discorso in cui si tiene largo conto delle rivendicazioni ideali e giuridiche che la 'Repubblica' bolognese vantava, o riteneva di poter vantare, nei confronti della controparte romana. Opera quindi in cui, alle manifestazioni ostentate da parte dell'autore di devozione nei confronti del Sacchetti, verso il quale viene indirizzato un fiume di elogi, si accompagnano affermazioni di principio che sembrano rivolte più a soddisfare l'aristocrazia cittadina che il destinatario del libro. Giovan Battista nell'occasione si presentava attento

<sup>81</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 15. Per gli anni della legazione bolognese del Sacchetti cfr. M. PASQUALI - M. FERRETTI, *Cronotassi* cit., p. 149; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 154 e 884; G.L. BETTI - M. CALORE, *La legazione bolognese del cardinale Giulio Sacchetti (1637-1640) tra politica, cultura e spettacolo*, «Il Carrobbio», XXIX, 2003, p. 1-26. Testimonianza che i buoni rapporti del Manzini con la famiglia Sacchetti proseguirono negli anni è offerta da una raccolta di componimenti poetici d'occasione sollecitati da «pubbliche conclusioni» tenute da mons. Urbano Sacchetti, nipote di Giulio (*Pindus in Lyceo Poetici Flores in illustrissimum, et reverendiss. D. abbatem Urbanum Sacchetum publicas philosophiae theses Bononiae propugnantem*, Bononiae, typis Iacobi Montij, 1658), di cui Giovan Battista fu nell'occasione 'promotore' e alla quale contribuì con una propria dedica («Eminentiss. Ac Reverendiss. Princeps») e un componimento poetico, p. 3-4 e 5-11. Al coro di lodi si unì nella circostanza anche il celebre scienziato Giandomenico Cassini (p. 17-18). In merito ai rapporti tra il Cassini e Carlo Antonio Manzini si veda il cap. IV. Su Urbano, che appartiene all'accademia dei Gelati, cfr. *Memorie de' Signori Accademici Gelati* cit., p. 381-383.

<sup>82</sup> Su tale testo e gli eventi che descrive cfr. G.L. BETTI - M. CALORE, *La legazione* cit. p. 1-26.

ad una tradizione – attraverso cui s'intendevano riservare a Bologna prerogative e meriti religiosi tali da garantirle un ruolo primario, del tutto specifico, nell'ambito della Chiesa di Roma – ed ai principi fissati nei patti del 1447, che la facevano Repubblica legata 'per contratto' allo Stato della Chiesa e quindi non del tutto sottomessa a Roma. Mostrava altresì di volersi muovere in maniera equilibrata tra due diversi indirizzi di pensiero che trovavano a Bologna concreta espressione in gruppi poi assai articolati al loro interno e pronti a dividersi in altri più piccoli, tutt'altro che stabili, rispetto alle situazioni che venivano via via prospettandosi nel tempo. Cioè tra coloro i quali credevano che, appellandosi al suo passato, Bologna potesse trovare antiche prerogative in grado di emanciparla, almeno in parte, dal potere di Roma e tra quanti, lontano dai condizionamenti del passato e dalle speranze che sollecitavano, ritenevano che il presente e il futuro stessero nel fedele servizio al Papa.<sup>85</sup>

La composizione dell'*Allegoria* si pone inoltre in un momento piuttosto particolare della vicenda personale di Giovan Battista, sul cui capo dovevano ancora pesare gli effetti della bufera scatenata da una lettera di ringraziamento da lui indirizzata al duca di Savoia Vittorio Amedeo I, il quale gli aveva conferito le insegne dei SS. Maurizio e Lazzaro, che suscitò una serie reazioni tali da condurlo al centro di una furiosa polemica, non solo letteraria, certamente lontana dagli auspici che lo avevano spinto a quella composizione.<sup>86</sup> Al Manzini era quindi allora quanto mai utile cercare nuove protezioni o rinsaldare quelle già in essere, soprattutto se personificate da un uomo di Chiesa quanto mai influente, quindi in grado, se avesse voluto, di placare con il peso della propria autorità l'incendio delle polemiche o comunque di offrire a colui che fosse riconosciuto nelle sue grazie un rifugio quanto mai sicuro e al momento certamente gradito da Giovan Battista.

### 6. All'ombra del Mazarino

I legami con il Sacchetti e, di conseguenza, con gli ambienti francesi dei quali il cardinale era parte importante, furono

<sup>85</sup> Sulla questione, in generale, si veda ANGELO DE BENEDETTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>86</sup> A una ricostruzione di tale vicenda è dedicato il cap. VI di questo lavoro.

probabilmente una delle vie che condussero Giovan Battista a coltivare relazioni di clientela con il «barberinien» Mazarino<sup>87</sup> e la corte francese. Vi erano infatti vincoli tra il card. Sacchetti e il Mazarino, resi in qualche modo ancora più saldi dagli obblighi che Mazarino aveva nei confronti della famiglia Sacchetti, poiché era stato Gian Francesco Sacchetti, fratello di Giulio, ad avviarlo concretamente alla vita diplomatica, quando ancora militava come capitano nelle milizie pontificie. Altri percorsi avrebbero comunque potuto condurre ad incontrarsi i destini di Giovan Battista e del primo ministro di Francia, a partire da quello che poteva passare attraverso Girolamo Colonna, compagno giovanile di studi, ma anche di piaceri, del Mazarino e poi cardinale arcivescovo di Bologna.<sup>88</sup> Nel tempo, a rafforzare tali relazioni poterono giovare anche quelle sempre più intense sviluppate tra la famiglia del Mazarino e gli Estensi – presso i quali Manzini godeva di protezioni – che ebbero una loro consacrazione nel matrimonio tra Laura Martinuzzi, nipote del Cardinale, e Alfonso, il primogenito di Francesco.<sup>89</sup> In ogni caso, la dedica al Mazarino di un libro (*Delle meteore rettoriche [...] Prognasmi. Parte prima*, Bologna, G. Monti, 1652) sottolinea in maniera particolare il legame del Manzini con il Cardinale, definito nell'occasione «un Eroe, ch'è più degno di quel ch'io sappia dire, e più eccellente di quel, ch'io possa degnamente inchinare».<sup>90</sup>

### 7. Uno 'storico' tra Francia e Spagna

Alcuni documenti segnalano la cattiva riuscita nel 1654, da parte di uno tra Giovan Battista e Luigi, del tentativo di

<sup>87</sup> MARC FUMABOLI, *Le «siècles» d'Urban VIII, in J. Barberini e la cultura europea del Seicento*. Atti del convegno internazionale (Palazzo Barberini alle Quattro Fontane, 7-11 dicembre 2004), per cura di Lorenza Mochi Onori, S. Schütze, Francesco Solinas, Roma, De Luca Ed., 2007, p. 4.

<sup>88</sup> Sulla sua presenza a Bologna cfr. L. MELUZZI, *I vescovi cit.*, p. 437-440; *I vescovi cit.*, p. 192. In generale si veda la voce, a cura di F. Petrucci, nel *DBI*, XXVII, 1982, p. 346-347. Sul rapporto tra lui e Giovan Battista Manzini cfr. J. W. UNGLAUB, *Bolognese painting cit.*, p. 57-59.

<sup>89</sup> Un giudizio positivo sull'azione della Martinuzzi nel periodo in cui fu obbligata dalla morte del marito ad assumere la reggenza del Ducato è proposto in G. BOCCOLARI, *Gli Estensi di Modena cit.*, p. 31-32.

<sup>90</sup> *Delle meteore cit.*, «Eminentissimo e Reverendiss. Principe». L'opera è stata recentemente ripubblicata in *Il buratto ed il punto cit.*, p. 77-267.

trovare diretta accoglienza presso la corte francese.<sup>89</sup> Una speranza che in Giovan Battista poteva essere nata due anni prima quando si propose come storiografo di corte, attraverso un'istanza contenuta nelle *Meteorae rettoriche*, rispetto alla quale lo stesso Mazarino non parve, almeno inizialmente, assumere un atteggiamento contrario.<sup>90</sup> A togliere l'illusione che il desiderio di trovare impiego in tale corte potesse concretizzarsi fu monsignor Zongo Ondedei – di famiglia pesarese, per molti anni segretario ed intimo del card. Mazarino, che finì la sua vita come vescovo di Fréjus<sup>91</sup> –, il quale offrì piuttosto in alternativa un incarico a Roma, presso una qualche personalità legata alla Francia.<sup>92</sup>

Nel frattempo, tuttavia, Giovan Battista – nonostante coltivasse relazioni importanti in campo francese – non cessò certo i rapporti di clientela con Virgilio Malvezzi e, attraverso tale via, continuò a cercare benefici, nel segno di un inesauribile desiderio di onori e vantaggi personali che lo portava a muoversi con la più assoluta disinvoltura tra i diversi schieramenti politici del tempo, appoggiandosi un po' all'uno o un po' all'altro, verso il quale indirizzava qualche tributo d'ossequio per poi orientarsi al momento giusto verso una parte. Un equilibrio studiato e, negli auspici del suo interprete, proficuo, anche se poi non sempre le scelte del Manzini risultarono felici e coloro a cui si rivolgeva seppero o vollero soddisfarne i desideri. Particolarmente sfortunati pare siano stati, ad esempio, i suoi tentativi di proporsi come storico nelle maggiori corti europee. Circa dieci anni prima

<sup>89</sup> Cfr. G.L. Betti, *Carlo Antonio Manzini* cit., p. 65-66.

<sup>90</sup> Cfr. la lettera del Mazarino a G.B. Manzini, senza data, ma stesa in risposta all'invio del libro *Delle meteorae rettoriche*, che si conserva presso l'ASBo, Archivio Fantuzzi-Cerelli, *Lettere varie famiglia Manzini*, marzo n. 2, ed è trascritta in G.L. Betti, *Carlo Antonio Manzini* cit., p. 70. L'offerta dei propositi talmente di storico da parte del Manzini chiude la dedica al Mazarino contenuta nel volume («Eminentissimo e Reverendissimo, Principe»), manifestandosi attraverso un richiamo alle «speranza di arrivar anche un giorno a stilarli fuor'esse quelle grandissime storie, che si restringono, e contengono intiere nel vostro sempre memorabilissimo, e adoratissimo nome». Sul mecanatismo del Mazarino cfr. *Mazarin, les lettres et les arts, Actes du Colloque Mazarini*, a cura di Isabelle de Conihout e Patrick Michel, Château de Saint-Rémy-en-Yvelines, Editions Monelle Hayot, 2007.

<sup>91</sup> È stato definito «fedelissimo amico formato del Mazarino» (RAFFAELE SCALAMANDRE, *Mazarino e l'arte italiana in Francia. La pittura e il teatro per musica italiani dalla Roma dei Barberini alla corte di Luigi XIV*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2001, p. 138). Dedicandogli l'ottavo proginomasto delle sue *Meteorae rettoriche* (p. 274), Manzini lo indica come il più intimo e fidato collaboratore del Cardinale.

<sup>92</sup> La lettera dell'Ondedei al Manzini (20 marzo 1654) – conservata presso l'ASBo, Archivio Fantuzzi-Cerelli, *Lettere varie famiglia Manzini*, marzo n. 2 – si può leggere in G.L. Betti, *Carlo Antonio Manzini* cit., p. 72.

del fallito tentativo presso quella francese si era infatti offerto per tale compito presso quella spagnola, fidando probabilmente sull'appoggio che gli sarebbe potuto venire dal Malvezzi, ma non risulta che le sue aspirazioni siano state soddisfatte, nonostante la felice disponibilità nei suoi confronti da parte del conte de la Roca, ambasciatore spagnolo a Venezia e corrispondente del Malvezzi.<sup>93</sup>

### 8. Una polemica sulla corte

Alle vicende torinesi, quando era nel seguito di Lorenzo Campeggi, viene fatta ascendere dal fratello Carlo Antonio l'ispirazione a comporre uno dei suoi testi più celebri: *Il servitio negato al savio*, Bologna N. Tebaldini, 1626, dedicato al cardinal Maurizio di Savoia (Fig. 5). Libro che costituirebbe, dal punto di vista letterario, la nascita ufficiale del «senecismo», avendo tale testo fatto da matrice allo «scrivere laconico».<sup>94</sup>

Rispetto ai contenuti lo scritto fa parte di una polemica diretta tra l'autore e Matteo Peregrini, che quest'ultimo aveva aperta nel 1624 (*Che al savio è convenevole il corteggiare libri IIII*),<sup>95</sup> e che chiuderà nel 1634 con due opere: *Difesa del savio in corte* (Viterbo, B. Dotallevi, 1634); *Della pratica comune a principi, e servidori loro libri cinque* (Viterbo, B. Dotallevi, 1634).<sup>96</sup> Polemica le cui

<sup>93</sup> Del fatto è rimasta memoria attraverso una lettera (ora nel fondo Fantuzzi-Cerelli dell'ASBo) spedita dal Manzini a Juan Antonio de Vera y Figura Conde de la Roca (28 luglio 1640), trascritta parzialmente in C. CARMINATI, *Alcune considerazioni* cit., p. 110 e *Narrazione* cit., p. 104-106; e in D. GARCIA CUETO, *Seicento* cit., p. 366-367. Sul conte de la Roca – che a giudizio di Garcia Cueto fu in cordiali relazioni con il Manzini (*Seicento* cit., p. 453-454) – si veda J.L. COLOMER, *El conde de la Roca* cit., p. 513-534. Cfr. altresì, oltre che C. CARMINATI, *Narrazione* cit., p. 102-108, AGNÈS DELAGE, *L'historien comme fiction. Stratégies d'auteurs et stratégies narratives dans l'historiographie espagnole du XVII siècle*, in *Narrazione e storia tra Italia e Spagna* cit., p. 145-161.

<sup>94</sup> C.A. MANZINI, *Parenolita*, p. 14-15.

<sup>95</sup> Stampato per la prima volta con tale titolo a Bologna nel 1624 da Nicolò Tebaldini, fu poi riedito l'anno seguente, nella stessa città, come *Savio in corte* dal Mascheroni; titolo che in seguito conservò (cfr. S. MOLINA, *L'uomo pubblico e il sipario in Matteo Peregrini*, «Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti [Classe di lettere e Scienze Morali e Storiche]», vol. 128 [1994], fasc. 1, p. 44).

<sup>96</sup> La *Difesa* ebbe un'altra edizione, sempre nel 1634, a Macerata, per Giuliano Carboni, ad istanza degli eredi di Gio. Battista Figini e Andrea Pavese Librari a Fermo, successiva alla viterbese e con contenuti parzialmente variati rispetto ad essa. Sugli argomenti della polemica e il contesto in cui s'inserisce mi permetto di rinviare ai miei contributi, *Il 'savio in corte'* cit., in *Scrittori* cit., p. 83-101; *Trattatistica civile nel Seicento: la corte e il cortigiano*, «Studi secenteschi», XLII, 2001, p. 277-297, e alla menzionata edizione della *Difesa* del savio del Peregrini, a cura di G.L. Betti e S. Saccone, da cui citerò il testo. Sul tema del 'savio in



Fig. 5. G.B. MANZINI, *Il servitio negato al savio. Libri due*, Bologna, N. Tebaldini, 1626. frontespizio (BCABO, 6.SS.X.38).

origini, in area bolognese, vanno collocate all'interno dell'attività dell'accademia della Notte,<sup>97</sup> anche se può essere fatta rientrare in un dibattito a più voci sul tema del rapporto tra intellettuali e corti già presente nel mondo culturale del tempo. Il Manzini per scrivere la sua risposta all'opera precedente del Peregrini, trasse larga ispirazione dal *Traité de la cour* di Eustache Du Refuge, un testo assai meno celebre rispetto al *Cortegiano* del Castiglione, a cui il Peregrini si era invece affidato per la propria.<sup>98</sup>

Al centro del dibattito è la figura del 'savio', la considerazione in cui è tenuto in corte e il ruolo che può svolgervi nell'ispirare le scelte del principe. Una corte che era spesso luogo dove si svolgeva una dialettica fra il principe, i gruppi che vi gestivano gli uffici e i centri di potere posti sul territorio, ma che anche costituiva per il principe il palcoscenico della propria grandezza, la rappresentazione del proprio potere. Nei termini in cui la disegna Manzini è la celebrazione di un quadro di ambizione, in cui il simulare e il dissimulare sono gli strumenti migliori per

corte si veda anche, con qualche riferimento ai due libri del Manzini e del Peregrini, uno studio (LINA BELLUZZO, *Sotto il mantov del silenzio. Storia e forme del tacere (secoli XVI-XVII)*, Firenze, Olschki, 2003, p. 162-205) dedicato ad un'opera, che ebbe più edizioni di Camillo Baldi (*Politiche considerazioni sopra una lettera d'Anton Pares al duca di Lerma, del modo di acquistar la grazia del suo signore, e acquistata conservare...*). Sul conflitto letterario in merito alla corte che divise il Manzini dal Peregrini si è soffermata di recente D. ARICÒ, *Le 'prosperità infelici'* cit., p. 217-221.

<sup>97</sup> In appendice al suo scritto (p. 169-188), il Manzini presenta poi per intero - unito a una lettera a Pierantonio Campana - uno scambio poetico da lui intessuto con Girolamo Preti, *Al sig. Girolamo Preti richiamandolo dalla corte. Canzona di Girolamo Preti in risposta alla precedente*. Le due poesie, che già il Peregrini aveva ricordato nel suo testo (*Che al savio cit.*, p. 374), sono state ripubblicate nell'edizione del *Seiano*, a cura di M. Pieri, in G.B. MANZINI, *Aforismi del tiranno caduto. Il Seiano o della peripezia di fortuna*, Parma, Edizioni Zara, 1987, p. 43-48, e successivamente «con adeguamento formale, e poche necessarie correzioni» in *Il baratto ed il punto cit.*, p. XXVII-XXX; infine nell'edizione, citata, della *Difesa del savio* curata da G.L. Betti e S. Saccone, p. 185-189. La circostanza che siano citate dal Peregrini non offre dubbi riguardo al fatto che le poesie avessero avuto già una loro circolazione negli ambienti bolognesi prima che Giovan Battista ritenesse di farle mettere sotto i torchi assieme alla propria opera. Il caso citato nei componimenti poetici doveva in particolare essere stato oggetto di dibattito all'interno dell'Accademia della Notte, facendo nel contempo da stimolo, per dichiarata ed esplicita richiesta degli accademici, almeno per quanto riguarda il Peregrini, alla decisione di mettere mano alla penna. Un cenno sulla fortuna del *Seiano* in terra francese si trova in D. ARICÒ, *Le maschere del potere. Malvezzi moralista politico, in Il primo dei moralisti. Per il tricentenario di La Bruyère*. Atti del Convegno dell'Università della Tuscia e della Libera Università Maria SS. Assunta, 22-25 maggio 1996, a cura di Benedetta Papalegri e Barbara Piqué, Roma, Salerno, 1997, p. 138. Per quanto riguarda l'Inghilterra cfr. MASSO BURGOLI, *Galileo Courtier. The Practice of Science in the Culture of Absolutism*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1993, nota 58 a p. 325.

<sup>98</sup> Cfr. S. MOLINA, *L'uomo pubblico cit.*, p. 62-63. Cfr. anche D. ARICÒ, *Le 'prosperità infelici'* cit., p. 217-218.

vivervi. Un ambiente nel quale si trovavano uomini diversi come provenienza, modi di pensare, comportamenti, ma tutti uniti dal desiderio di raggiungere il più alto livello possibile di favore presso il principe. In essa sono infatti possibili ascese folgoranti o cadute repentine per la sola volontà del principe, che non risponde necessariamente nelle sue scelte a criteri legati ai meriti dei singoli, di cui decide il destino in corte. Per il cortigiano più che di virtù si tratta perciò di capacità di adulare e servire il proprio padrone e, se anteporre l'apparire all'essere appare moralmente deplorabile, è quanto mai utile per conquistare la grazia del signore. Il Manzini poi nelle *Peripetie di fortuna*, opera destinata a descrivere il destino di Seiano<sup>98</sup> (con lettera di dedica datata dicembre 1628) poté affermare: «l'ultimo giorno della servitù è il primo della libertà. La libertà in un animo ben nato e virtuoso, è un mallevadore che t'assicura che tale sarà la tua fortuna, quale tu te la saprai fingere o desiderare».<sup>99</sup> Un messaggio specifico che Manzini colloca all'interno di uno più generale indirizzato al «Cortigiano»: «il favore de' grandi è una sirena alet[t]atrice, c'ha il veleno nella lingua e la spada in mano».<sup>100</sup>

Per altro, nel *Servitio* del Manzini, per il quale saggezza e moralità nobilitano l'uomo più che il sangue, si coglie una corrispondenza, di matrice stoica, tra ruoli sociali e virtù e, contrapponendo al politico il saggio, lo si dipinge sovrano a se stesso: uomo che rifiuta ogni forma di servitù e si offre come esempio che altri possono imitare. Nel libro, in cui sono esaminati i meccanismi del potere e non manca di comparire una serie di suggerimenti non privi di spregiudicatezza, la corte, in sintesi, è dipinta come luogo dove dominano ambizione, calcoli, ipocrisia e meschinità, in nome della sfrenata ricerca da parte di ciascuno del proprio interesse.<sup>101</sup> Un luogo dove, nella sostanza,

<sup>98</sup> Su tale lavoro cfr. D. ARICÒ, *La "prosperità infelice"*, cit., p. 185-222. Anche Mascardi aveva posto la propria attenzione sul destino di Seiano, ritenendo che la sua caduta fosse stata causata dal non essere riuscito più a lungo a «disimulare» la «propria virtù». Mascardi, anche collegandosi alla vicenda di Seiano, deduce la massima generale secondo cui «la dottrina insegnerà al Cortigiano il modo di nascondere quei meriti che possono recargli danno»; *Che gli esercitj delle lettere sono in corte pur dicevoli, ma necessarij*, in A. MASCARDI, *Prose vulgari* (nell'ed. veneziana di G. Fontana, 1641), p. 4-5.

<sup>99</sup> Nell'edizione a cura di M. Pieri, in *Aforismi* cit., p. 42.

<sup>100</sup> *Aforismi* cit., p. 43. D. ARICÒ ha posto lo scritto del Manzini all'interno di una tradizione «anticortigiana»: *Corte rinascimentale e barocca*, in *Luoghi della letteratura italiana*, a cura di Gian Mario Anselmi e Gino Ruzzi, Milano, Mondadori, 2003, p. 171-182.

<sup>101</sup> Il fatto che il Manzini dichiarasse una propensione quasi naturale al vizio dei principi

ognuno s'investiva al servizio del proprio 'signore' non senza un preciso tornaconto personale o familiare, economico o sociale. Tuttavia, Giovan Battista, pienamente consapevole del ruolo che le competenze e le qualità dei 'savi' dovevano e potevano avere nello svolgimento del governo dello Stato, auspica, negandone però l'attuale possibile esistenza, un modello di gestione del potere che ne proponga un preciso riconoscimento.<sup>102</sup>

Il Peregrini, al contrario, ritiene che al principe si accompagni, nella funzione privilegiata di consigliere, il saggio, il quale gioca quindi una parte importante nel determinare le scelte che regolano la vita dello Stato, ed è perciò chiamato a svolgere un'alta funzione civile e politica, anche se diversa per grado e dignità rispetto a quella del principe.<sup>103</sup> Così che se i «Principi sono la prima regola del Regno»,<sup>104</sup> il saggio è «studioso» di comunicare loro una «sapienza»,<sup>105</sup> che appare «sommo [...] beneficio divino».<sup>107</sup> Ciò che interessa il Peregrini è quindi definire il compito civile che spetta al saggio all'interno di un consorzio umano la cui guida è posta in una corte nella quale l'interesse del principe s'intreccia in maniera inestricabile con il bene pubblico.<sup>108</sup> Il saggio è comunque 'naturalmente' predestinato a godere della familiarità del principe,<sup>109</sup> così che gli è facile il vivere in corte,<sup>110</sup> poiché tale atteggiamento è nello stesso interesse del principe, per il quale non vi è modo migliore di governare dell'affidarsi al suo giudizio.<sup>111</sup> Inoltre, lontano nella propria azione da ogni interesse personale, è solo desideroso del bene pubblico e di

e la dedica del libro a uno di loro lo indusse comunque ad offrire una giustificazione: «io ho stimato di fare un panegirico all'innocenza de' nostri Principi esagerando le loro colpe, delle quali è tanto capace quanto nemica la loro fortuna» (*Il servitio* cit., p. 134).

<sup>102</sup> G.B. MANZINI, *Il servitio* cit., p. 165.

<sup>103</sup> Se infatti il «Prencipe è una legge animata» (M. PEREGRINI, *Che al savio* cit., p. 323), il saggio è «cameriere del regio intelletto» (p. 388). Cfr. anche p. 246.

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 250. Per il Peregrini il «Prencipato legitimo» è «un gruppo d'Autorità, di Giustitia e di Beneficenza» (p. 125). «Potenza» e «Sapienza» sono poi i due fondamenti, assieme alla religione (p. 106), sui quali ogni ritiene debba fondarsi la saldezza di uno Stato (cfr. «Padron Colendiss.» e p. 205, 403).

<sup>107</sup> Cfr. M. PEREGRINI, *Che al savio* cit., p. 332, 339 e 349.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 409-412.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 354.

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 219. Significativo il richiamo proposto dal Peregrini a una «ragion di governo» alla quale il principe fa riferimento nel momento di assumere le proprie decisioni (cfr. p. 415). Nella *Difesa* si richiamerà invece a un «interesse comune» in nome del quale ogni atto è lecito (p. 40).

non lasciare il governo degli Stati agli «sciocchi».<sup>112</sup> Vive allora nell'interno della corte appieno la propria condizione di «libertà», i cui confini sono dettati dalla ragione, che è anche «la prima norma di tutte le leggi».<sup>113</sup>

A dividere il Manzini dal Peregrini è quindi l'interpretazione del rapporto tra principe e cortigiano che, per entrambi, trae il proprio onore in corte dalla considerazione in cui è tenuto, secondo l'idea per la quale se la virtù costituisce la vera radice del merito, quest'ultimo ha pure bisogno di un riconoscimento ed una approvazione che ne costituisca segno. A parere del Manzini il principe, fragile di fronte alle lusinghe della potenza ed alle sollecitazioni degli adulatori di ogni risma, agendo secondo la propria discrezione, distribuisce i favori a capriccio e non secondo i meriti, non riconoscendo un posto privilegiato al 'savio' all'interno delle gerarchie di corte, se non casualmente, giacché egli chiama in causa il cortigiano solo e quando gli piace. Il Peregrini invece sembra riconoscere al principe un'inclinazione alla saggezza connaturata alla sua autorità che lo conduce ad apprezzare il merito e la devozione nel cortigiano. Per tale motivo, a suo giudizio, chi dà prova in corte del proprio valore ha fondate speranze di ottenere una ricompensa che lo porti ad essere ascoltato consigliere, così da poter mostrare, con esiti concreti, la propria dedizione alla cosa pubblica, indicando ciò che occorre fare per governare bene. Al 'savio' rivendicava quindi una funzione importante e ricca di prestigio nel dirigere lo Stato, poiché orientava il principe verso pratiche di buon governo. Peregrini vuole da lui azioni in grado di produrre bene pubblico, non privato, e tantomeno capaci solo di esaurirsi in se stesse, e perciò sembra cercare un punto di equilibrio tra la difesa della dignità personale ed intellettuale del 'savio' e la necessità che egli comunque si ponga nei confronti del principe in modo tale da essere ascoltato.

### 9. Dieci anni dopo

Nel 1634 Peregrini, come sospinto dal bisogno di «forzare i tempi»,<sup>114</sup> tanto da sollevare il «sospetto che qualcosa sia

<sup>112</sup> M. PEREGRINI, *Che al savio cit.*, p. 300.

<sup>113</sup> *Ibid.*, p. 323-324. Sulla «libertà» cfr. p. 201, 354-368.

<sup>114</sup> RICCARDO MEROLLA, *Dal «cortegiano» al «servidore»: modelli primo-secenteschi di tratto-*

intervenuto a turbare e incupire il quadro di riferimento»,<sup>115</sup> prese ancora la penna per dare alle stampe un testo in cui si proponeva una linea comune di coerenza tra posizioni e ipotesi contrastanti, come erano state quelle indicate da lui e dal Manzini nei loro scritti passati. Quasi che i diversi contributi individuali offerti nelle opere precedenti – che non si trattava ora di modificare, ma di interpretare retutamente – dovessero venire posti al servizio di un progetto speculativo comune, inteso a conseguire un qualche fine immediato. La controparte del Peregrini non si caratterizza per innovazioni di particolare rilievo riguardo agli argomenti trattati nella sua opera precedente. In sostanza, l'attività di governo è inseparabile dalla presenza del 'savio' e la vita del 'savio' è impensabile fuori dalla sua funzione pubblica. Andando oltre alla figura del 'letterato' proposta da Agostino Mascardi,<sup>116</sup> Peregrini riservava a un ceto colto, ricco di capacità e prudenza politica, formatosi a contatto con il sapere degli antichi e dei moderni, il compito di consigliare per il bene comune, secondo il principio della competenza e della rettitudine. In tal modo rivendicava il ruolo privilegiato dell'intellettuale cortigiano attraverso l'affermazione di una sua specifica funzione civile e politica, tanto da giudicare irrilevante che questa funzione venga nominata «servigio» o «Ministero»;<sup>117</sup> una distinzione che era stata invece proposta come fondamentale dal Manzini nel suo testo.<sup>118</sup> Peregrini ripropone altresì il concetto secondo cui l'impulso interiore che muove l'uomo ad avvicinarsi alla corte è servire il bene comune. Principe, ministri e consiglieri finivano quindi per condividere le funzioni politiche, se non il ruolo, fissato per quanto riguarda il principe da una investitura divina.<sup>119</sup> Una tesi che apre inoltre la via alla definizione delle regole destinate a disciplinare tale rapporto, a cui il Peregrini pone mano nella coeva *Della pratica comune a principi, e servidori loro libri cinque* (Viterbo, B. Diotallevi, 1634). Un testo in cui più forte

istica sul comportamento, «Esperienze letterarie», XIX, 1994, 3, p. 21.

<sup>115</sup> *Ibid.*, p. 23. Cfr. p. 23-24.

<sup>116</sup> «Noi favelliamo più del Savio che del Letterato. La Sapienza non è ristretta ad un favellar ornato, ad un ragionamento erudito, ma si distende alle occorrenze più importanti e più gravi» (M. PEREGRINI, *Difesa cit.*, p. 175). Sul Mascardi cfr. *infra*.

<sup>117</sup> M. PEREGRINI, *Difesa cit.*, p. 159.

<sup>118</sup> Il tema percorre l'intera opera del Manzini. Ricordo, a solo titolo di esempio, le p. 12, 21-24, 39-40.

<sup>119</sup> Cfr. M. PEREGRINI, *Difesa, cit.*, p. 107-109.

appare rispetto a prima il richiamo al «servire» per il cortigiano, ma resta inalterato il quadro in cui viene fissata l'organizzazione del potere politico rispetto alle tesi proposte nel *Savio*.<sup>120</sup>

Dal complesso dei contenuti della *Difesa* si ricava l'impressione che il libro sia stato pensato per offrire, almeno in qualche misura, una chiave di lettura degli argomenti proposti in precedenza dal Manzini in grado di non porli in contrasto esplicito e diretto con quelli offerti dal Peregrini sul medesimo tema del rapporto tra corte e savio,<sup>121</sup> come a volerli sottrarre a critiche che una loro diversa interpretazione poteva far sorgere contro l'amico. La lettura del *Servitio* di Giovan Battista offerta dal Peregrini intende appunto mostrare come l'opera non volesse colpire una realtà contemporanea, i cui difetti nascono principalmente da quelli dei principi,<sup>122</sup> ove la corte è luogo in cui la saggezza non ha riconoscimento e il savio è costretto a vivervi una condizione anonima dominata da affanni e paure, in cui poco o nulla può per gli altri e molto ha da temere per sé. Indica invece il testo come utile, ma generico e senza riferimenti nel presente, repertorio delle colpe da cui un principe deve fuggire e stimolo affinché eviti che nella propria corte attecchiscano i vizi denunciati da Giovan Battista.<sup>123</sup> Il Peregrini allo scopo accentua, per quanto gli è possibile, la distinzione proposta da Giovan Battista tra principi antichi e infedeli da una parte, contemporanei e cristiani dall'altra.<sup>124</sup> A dare maggior forza al quadro viene poi l'affermazione secondo cui, con esplicito riferimento al Manzini, «le maledizioni contro la Corte in bocca del Cortigiano sono maledizioni d'Amante non d'Inimico».<sup>125</sup> Elemento di novità presente nella *Difesa* è invece l'attacco al modello politico che emergeva nelle pagine del Manzini, nel quale il savio ha un ruolo riconosciuto e quasi di «pari rispetto al principe»<sup>126</sup> e la cui

proposta, tollerabile durante il particolare clima della prima parte del pontificato di Urbano VIII, non era più presumibilmente accettabile nel momento in cui andava manifestandosi una «involutione» e una «chiusura dell'ambiente culturale romano».<sup>127</sup> Peregrini ne indica all'opposto un tutto centrato sulla sottomissione del savio al principe, dopo che nel *Savio in corte* si era proposto di accoppiare la 'Sapienza' con la 'Potenza', individuando in Urbano VIII la persona che riuniva entrambe le virtù.<sup>128</sup> Nella *Difesa* invece, pur continuando a ritenere che «l'autorità di comandare» abbia «due fonti, che sono potestà e sapere»<sup>129</sup> asserisce la superiorità della seconda sulla prima — anche attraverso richiami a tesi di Sforza Pallavicino, proposte dal «divino»<sup>130</sup> nipote di Virgilio Malvezzi in un discorso accademico pronunciato all'interno dell'accademia dei Desiosi<sup>131</sup> — che è

<sup>127</sup> Cfr. I. FOST, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 224. Riguardo all'atteggiamento di Urbano VIII in questo periodo del suo pontificato si è scritto di «irrigidimento», «suscebbilità sospettosa» e «tensione continua» (ANNIBALE FANTOLI, *Galileo per il copernicanesimo e per la Chiesa*, Città del Vaticano, Specola Vaticana - Libreria Editrice Vaticana, 1997, p. 364). Sulla divisione del papato barberiniano in due ben distinti momenti si veda anche, più in generale, E. BELLINI, *Umanisti e Lincei: letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenor, 1997; Id., *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'* cit.; Id., *Stili di pensiero nel Seicento italiano*, Galileo, i Lincei, i Barberini, Pisa, Ed. ETS, 2000. Testi nelle cui pagine Bellini pone un netto confine tra un primo momento, in cui il Mascardi avrebbe offerto una descrizione a toni cupi della corte e uno, seguente all'elezione di Urbano VIII, nel quale tale quadro muterebbe sostanzialmente, così come muterebbe, rispetto a prima, il giudizio sull'opportunità che il 'letterato' sia tra i protagonisti della sua vita.

<sup>128</sup> M. PEREGRINI, *Che al savio cit.*, «Padron Colendiss...». Sugli stessi toni encomiastici per il Pontefice si muoveva il discorso del Malvezzi (*Ragioni per le quali i letterati credono non potere avvantaggiarsi nella Corte, in Saggi accademici dati in Roma nell'Accademia del Servitio, Principe Cardinal di Savoia* [..] Raccolti, e pubblicati da monsignor Agostino Mascardi [nell'ed. veneziana di B. Fontana, 1641, p. 10-24]), composto tra la fine del 1624 e l'inizio dell'anno seguente (cfr. E. BELLINI, *Umanisti e Lincei*, cit., p. 173). All'interno di questa raccolta si trova anche un contributo del Peregrini (*Che il dir male non è in tutto male*), composto tra il 1624 e il 1630, che è Legato al tema della corte. Sui contenuti di tale discorso si veda S. MOLINA, *L'uomo pubblico* cit., p. 57-60 e R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi. Storia e testo, con Prefazione di Alberto Asor Rosa e saggi di Laura Alemanno, Stefano Arena, Debora Vergani, Roma Carocci - Università degli Studi di Roma La Sapienza, 2008*, p. 41-43. Inoltre, in questo volume, Laura Alemanno (*La politica culturale di Maurizio di Savoia*, p. 126-128) si sofferma sui contenuti delle *Ragioni* del Malvezzi.

<sup>129</sup> M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 137.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 113. Altro autore ai cui scritti in materia si fa riferimento nella *Difesa* è Gian Filippo Roccabella (1571-1642), frate della congregazione dei Silvestrini, autore col nome di Tommaso di una serie di trattati politici. Su di lui cfr. C. CARMINATI, *Una lettera* cit., p. 461-462.

<sup>131</sup> SFORZA PALLAVICINO, *Se sia più nobile l'intelletto, o la volontà, in Saggi accademici* cit., p. 35-48. Sul Pallavicino si vedano, in particolare, E. BELLINI, *Scrittura letteraria e scrittura filosofica in Sforza Pallavicino*, in CLAUDIO SCARPATI - E. BELLINI, *Il vero e il falso dei poeti. Tasso, Teodoro, Pallavicino, Muratori*, Milano, Vita e Pensiero, 1990, p. 116-121; E. BELLINI,

<sup>120</sup> Merolla pone una netta distanza tra i contenuti di quest'opera e quelli della *Difesa* riguardo al ruolo del savio all'interno della corte: *Dal scortegiano* cit., p. 21-24.

<sup>121</sup> Cfr. M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 158-160 e 180.

<sup>122</sup> Peregrini, riferendosi al testo del Manzini, scrive: «l'artificio è ingegnossimo. Richiamar le persone dalla Corte, per far vergognare il Grande d'averla tale per propria colpa, che sia pubblicamente conosciuta per indegna d'un uomo dabbeno» (*Difesa*, cit., p. 160). In *Della pratica* riconosce però che «i Principi sono impastati dalla massa comune, però niuno di loro è tanto dabbeno che non declini talvolta dalla linea dell'honestà» (p. 351).

<sup>123</sup> M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 160.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 158-160.

<sup>125</sup> *Ivi*, p. 180.

<sup>126</sup> Cfr. M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 146-150.

supremazia del principe sul savio.<sup>132</sup> Peregrini, presumibilmente per dare maggior forza alle sue argomentazioni, colloca inoltre le radici del consorzio umano nella «soggezione»:<sup>133</sup> al principe non si chiede motivo di una decisione, se ne accettano comunque gli effetti, pur se operare per indirizzarne le scelte è una speranza lecita e quando tale condizione di comune impegno per la «cosa pubblica» si concretizza è raggiunta la «suprema libertà».<sup>134</sup> Il principe, inoltre, viene indicato come l'unico legittimo interprete di un potere di origine divina che è blasfemo il solo porre in dubbio, anche quando pare agire contro quell'interesse comune al quale pure ha il dovere di ordinare ogni cosa.<sup>135</sup>

#### 10. Ancora sulla corte

L'opera del Peregrini – che può essere definita più una «difesa» del «savio in corte», che della «corte» stessa<sup>136</sup> – chiude di fatto il dibattito apertosi un decennio prima tra lui e il Manzini, anche se quest'ultimo vi darà un ulteriore contributo con il *Cretideo*, scritto nato «a ridosso della polemica risposta del Peregrini»<sup>137</sup> e presente nella biblioteca di Filippo IV di Spagna.<sup>138</sup> Nel testo, forse già pronto nel 1635, ma pubblicato solo

*Linguistica barbariniana. Lingue e linguaggi nel 'Trattato dello stile e del dialogo' di Sforza Pallavicino*, «Studi secenteschi», XXXV, 1994, p. 57-104. Id., *Stili di pensiero cit.*, p. 26 e seguenti. C. CARMINATI, *Il carteggio cit.*, p. 357-429; FEDERICA FAVINO, *Sforza Pallavicino editore e «giallista a un modo»*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXIX, 2000, p. 281-315; G. BAFFETTI, *Un problema storiografico: Giovanni Ciampoli e Sforza Pallavicino*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*. Atti del Convegno: Roma, 12-13 giugno 2003, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2005, p. 125-139. Indicazioni utili anche in E. BELLESI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica' cit.*, p. 20 e seguenti. Per indicazioni bibliografiche sull'accademia romana dei Dositosi cfr. cap. III, note 187 e 192.

<sup>132</sup> Cfr. M. PEREGRINI, *Difesa cit.*, libro II, cap. IV.  
<sup>133</sup> Cfr. *ibid.*, libro II, cap. XI-XVI. Non a caso una sezione del libro viene riservata alla trascrizione del «discorso universale della soggezione», pronunciato dal Peregrini all'interno di una non specificata «Accademia Romana» (*ibid.*, p. 140).

<sup>134</sup> «Questa è la suprema libertà che possa concepire fra gli uomini: l'aver l'animo ornato di sapienza, e la mano di scettro. Può il Savio sperar facilmente di partecipar simile fortuna vivendo appresso il Potente» (M. PEREGRINI, *Difesa cit.*, p. 139).

<sup>135</sup> Aggiunge inoltre Peregrini: «è una servitù il Principato con infinite molestie, senza utilità alcuna, fatta all'interesse comune» (*Difesa cit.*, p. 155).

<sup>136</sup> R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II, *L'età moderna*, t. 2, Torino, Einaudi, 1988, p. 1038.

<sup>137</sup> G. RIZZO, *Tra 'historia' cit.*, p. 101. Sull'opera si veda ANNA MURA PORCU, *Note di testualità e retorica nel 'Cretideo' di Giovan Battista Manzini*, in *Il testo: meccanismi linguistici e strategie retoriche*, a cura di Ines Los Corvetto, Roma, Carocci, 2003, p. 177-192.

<sup>138</sup> Cfr. PASCANDO BOZZA, *Semblanza y aficiones del monarca. Música, autos, libros y bufones, en Felipe IV. El ombre y el reinado*, coordinato por José Alcalá-Zamora y Quispe de Llano,

due anni dopo assieme a una celebre e discussa premessa, che costituisce l'unica dissertazione teorica sul romanzo proposta al tempo,<sup>139</sup> viene delineato un preciso contrasto tra due antitetiche dimensioni della politica. Da una parte la sua rappresentazione negativa, sottolineata dalla presenza di un potere tirannico e dissoluto e di una corte che ha i medesimi tratti di quella dipinta nel *Servire negato al savio*. Dall'altra, attraverso la figura di Cretideo, si delinea il ritratto di un principe ideale chiamato a percorrere un lungo e difficile cammino verso la conquista del potere. Un cammino durante il quale è accompagnato dalla figura insostituibile del consigliere-savio, il cui aiuto è decisivo per consentire al principe di portare a compimento il suo viaggio, pur fra mille peripezie.<sup>140</sup> Il contrasto disegnato dal Manzini nel *Cretideo* sembra riproporre, attraverso il modello letterario, una parte almeno dello scenario tratteggiato dal Peregrini nella *Difesa*, con una netta divisione tra principe 'buono' e 'cattivo'. Anche se nell'opera sembra permanere un margine di ambiguità tale da consentire all'autore di riproporvi talune sue precedenti affermazioni sulla corte, senza però far uscire il dibattito dal quadro 'conformistico' di cui aveva definito i termini il Peregrini.

Manzini tuttavia non mancherà in altre occasioni di far sentire la propria voce critica sulla corte, con toni che ripropongono quelli proposti nel suo *Servitio*, anche attraverso argomentazioni inserite all'interno di discorsi che offrono una condanna generale dei costumi del proprio tempo in cui coinvolge egualmente principi e plebe. Enunciati ricchi di toni ispirati a forte pessimismo, venati anche di note malinconiche, ma senza che traspaino spinte verso una ribellione che gli pare inutile perché condannata alla sconfitta. Vi si respira invece un'atmosfera di disinganno per i destini di quel 'savio' o 'letterato' in cui s'identifica, che spinge all'interno di un cercato e invalicabile cerchio di solitudine nel quale mostrarsi come maestro di saggezza.<sup>141</sup>

Madrid, Real Academia de la Historia - CEEH, 2005, p. 42.

<sup>139</sup> Cfr. G. RIZZO, *Tra 'historia' cit.*, p. 102-103. Celebre è il passo in cui Manzini afferma: «questo genere di componimento, che Romano è chiamato da' moderni, è la più difficile (quando sia fatto a disegno dell'arte) e in conseguenza la più stupida, e gloriosa macchina, che fabbrichi l'ingegno» (*Il Cretideo cit.*, «Cortiosissimo letterato»).

<sup>140</sup> Cfr. G. RIZZO, *Tra 'historia' cit.*, p. 102-103.

<sup>141</sup> Si vedano, ad esempio, in particolare tre lettere del Manzini. Una, senza data, indirizzata al Brignole Sale (*Delle lettere cit.*, p. 28-30), un'altra al marchese Giulio Malaspina, 1 luglio 1646 (p. 157-160) – in cui, a segno della degenerazione dei tempi, viene anche posto il prezzo eccessivo delle opere di Raffaello («secolo [...] dove un uomo di man di Raffaele costa

## 11. La «Difesa» e Agostino Mascardi

Le opere che diedero vita alla polemica possono essere fatte rientrare tra quelle che vengono composte in un preciso ambiente culturale e politico e vanno interpretate alla luce anche degli interessi concreti all'interno dei quali si muovono quelli dei loro autori, i quali, per di più, ricoprivano o aspiravano a ricoprire incarichi di una qualche importanza al servizio di potenti del tempo. Erano quindi chiamati a sperimentare nel vivo gli effetti degli avvenimenti storici e politici della loro età, nella quale le scelte culturali venivano influenzate dall'appartenenza a una fazione, quando non ne erano il segno preciso. L'indizio di come nel frangente i tempi dell'evoluzione politica coincidessero con quelli delle scelte culturali è anche il fatto che nelle pagine scritte dal Peregrini nel 1634 appare agevole cogliere l'eco profonda delle conclusioni sull'argomento a cui erano giunti, in una importante e complessa congiuntura politico-culturale, gli ambienti culturali romani che gravitavano attorno ai Barberini e avevano allora nel Mascardi una figura di grande rilievo, ai contenuti dei cui discorsi accademici sull'argomento il Peregrini fa esplicito e preciso riferimento.<sup>142</sup> Per il Mascardi – che tende a identificare il «savio» con il «letterato» – comunque la carriera basata sull'esercizio della virtù è destinata a suscitare invidia, gelosie e rivalità in corte. Anche per l'uomo di grande ingegno allora il cammino alla ricerca del favore del principe – arbitro

tre volte più di quel che ne faccia uno di mano dello stesso Dio»: p. 158; il passo è ricordato dal Malvasia, *Scritti originali del conte Carlo Cesare Malvasia spettante alla sua Felisina Patrice*, a cura di Lea Marzocchi, prefazione di Luciano Anceschi, Bologna, Accademia Clementina, 1983, p. 135 –, ma soprattutto una, senza data, indirizzata a Ludovico Tingoli (p. 140-149), verso il quale Manzini dichiarava, in una differente missiva, la propria amicizia (p. 149-151). Vi si afferma tra l'altro di vivere in un Mondo, dove i maggiori sono superbi, ingrati, e si nemici della virtù, che danno più volentieri il pane a i cani, alle simie, e a pappagalini, che a gli uomini di lettere. Manzini si domanda inoltre retoricamente: «chi mi addita una corte, dove il letterato sia carezzato almeno al pari del pittore, del buffone, o del castrato?» (p. 146). Giunge poi a concludere che l'unico rifugio è in una «Virtù che sta contenta di se stessa apponendone come esempio Diogene, modello a cui deve rivolgersi chi ha «ambizione da Sessio» e intenda «spacciarsi fama stabile, e permanenti» (p. 148-149).

<sup>142</sup> R. Merolla afferma che il Mascardi fu «vero teorico dell'ideologia» romana, oltre che «in stretto contatto con l'entourage dei Barberini», giungendo «a coniugare insieme le esigenze della retorica classicista con quelle dell'etica cattolica, sulla base anche della mediazione costituita dal rilancio di quei motivi stoici così diffusi nella cultura del tempo, e di cui proprio il Mascardi definirà il prontuario programmatico più ampio e significativo» (*Lo Stato della Chiesa* cit., p. 1029). Sul ruolo del Mascardi nella società romana del tempo si veda anche E. Bellini, *Umanisti e Lineci* cit. (in part. p. 85-167), un testo nel quale vengono più volte riaffermati gli stretti legami che lo unirono a Maffeo Barberini.

della fortuna o della sfortuna del cortigiano – è impervio e ricco d'insidie, né sempre le ricompense sono adeguate ai meriti o corrispondenti alle giustificate speranze di ricevere benefici.<sup>143</sup> Neppure giudica che spetti necessariamente al «letterato» un ruolo privilegiato all'interno della corte, anche se lo ritiene possibile sulla base di un ragionamento che si fonda su tre elementi tra loro legati: l'opportunità per il principe e i suoi ministri di possedere «qualche dottrina»;<sup>144</sup> lo scarso tempo che tali figure possono concedere allo studio, unito all'opportunità di non essere distolte a lungo dagli affari di Stato; l'occasione che la presenza del «letterato» offre loro al fine di acquisire in tempi rapidi un utile complesso di conoscenze.<sup>145</sup> Mascardi tuttavia sottolinea i pericoli presenti nelle corti ed i rischi nei quali incorre il cortigiano, figura in cui per altro si riconosce. Indica perciò nella corte un luogo nel quale le gioie e le sofferenze, i successi e le tribolazioni servono da stimolo per esaltare le qualità morali e intellettuali di chi la frequenta, sino a innalzarle al più alto livello possibile, facendone una palestra straordinaria e inimitabile di vita. Quello della corte diviene perciò servizio necessario per chi intenda raggiungere i vertici della saggezza e della moralità: scuola del servire, ma anche palestra di alta disciplina, soprattutto morale.<sup>146</sup> Nelle pagine del Mascardi si può leggere l'apologia di un ruolo, quasi a voler ricercare attraverso la sua difesa quella di un comune modello di vita, ma anche e soprattutto di un luogo che costituiva per il principe il palcoscenico della propria grandezza, la rappresentazione del proprio potere.

<sup>143</sup> Mascardi scrisse sul tema un certo numero di lavori, tra cui alcuni saggi accademici: *Che gli esercizi delle lettere sono in corte pur dicevoli, ma necessari; che un cortigiano non dee dolersi, perché vegga più favorito in Corte l'ignorante, che l'dotto, il plebeo, che l'nobile; che la Corte è vera scuola non solamente della prudenza, ma delle virtù morali; Lettione sopra un testo del quinto libro della Politica d'Aristotele; Della giudicosa congiunzione dell'Accademia e della Corte; Della speranza della Corte.* I primi quattro di questi discorsi furono stampati in A. MASCARDI, *Prose vulgari* (nell'ed. veneziana di G. Fontana, 1641, alle p. 1-10; 11-24; 25-33; 71-80). Gli ultimi due videro la luce in AGOSTINO MASCARDI, *Discorsi Accademici con l'aggiunta di varie lettere volgari e latine. Opera postuma data alle stampe dal padre D. Carlo M. Mascardi [...]* pronipote dell'autore, Genova, per Giovan Battista Franchelli, 1705, p. 13-52 e 53-141. In merito alle date di composizione e ai contenuti di tali lavori cfr. E. Bellini, *Umanisti e Lineci* cit., p. 179-196.

<sup>144</sup> Cfr. A. MASCARDI, *Che gli esercizi cit.*, p. 5.

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 4-10.

<sup>146</sup> Si veda, in particolare, *Che la corte cit.*, p. 25-33. A tesi simili si accosta anche la riflessione in materia del Malvezzi, che della corte fu convinto estimatore – definendola il luogo «dove più si conoscano i vizi e dove più si rimunerino le virtù» (V. MALVEZZI, *Da vide perseguitato* cit., p. 109) – che considera «una scuola di prudenza» (cfr. D. ARICO, *Prudenza* cit., p. 360).

La produzione intellettuale del Mascardi, in quel periodo, forse da ambienti curiali promossa e indirizzata nei suoi contenuti, o comunque certamente ben accolta presso la corte papale, s'intreccia profondamente con i principi ultimi del dibattito in area bolognese, condizionandone gli esiti, così che una, almeno in apparenza, precedente autonomia di giudizio si faceva voluta dipendenza da Roma. Tuttavia il libro del Peregrini, se nei contenuti rivela espliciti richiami alle proposte di ambienti romani, ne amplia gli orizzonti entro cui quelli si muovevano, superandone la limitazione prevalente al campo dei rapporti individuali.<sup>147</sup> Segno forse di un faticoso processo di adeguamento per uniformare il complesso di argomentazioni che erano uscite dalla polemica tra lui e il Manzini a un quadro concettuale colto come necessario punto di riferimento. Lo separava infatti da un pieno accoglimento di tale quadro un punto essenziale, alla cui riaffermazione Peregrini non intendeva evidentemente rinunciare: l'attività di governo è inseparabile dalla presenza del 'savio' e la vita del 'savio' è impensabile fuori dalla sua funzione pubblica.

## 12. La «crisi» del pontificato di Urbano VIII

Il riprirsi e chiudersi simultaneamente del dibattito nel 1634 può ragionevolmente essere fatto confluire nella «crisi apertasi dopo la condanna galileiana in quell'ambiente moderato-barocco della Roma di Urbano VIII che per un breve periodo era sembrato raggiungere una sintesi di varie aspirazioni secentesche».<sup>148</sup> Avvenimenti culminati nell'esilio del Ciampoli, conseguente alla sua caduta in disgrazia presso il Pontefice – con il coinvolgimento anche del Pallavicino, «discepolo e poi amico a lui più fedele»<sup>149</sup>

<sup>147</sup> In merito alla «singolarità dei «trattati comportamentali» del Peregrini e sulla «qualità dei profondità dimensionali», oltre che su «una certa prospettiva storica» di cui fornisce la «sua corte» ha scritto R. MEROLA, *Dal «ortegiano» cit.*, p. 10-11.

<sup>148</sup> FRANCO CROCE, *Genova e il barocco letterario*, in *Genova nell'età barocca*, cura di Ezia Gavazza e Giovanna Rotondi Terminiello, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1992, p. 514.

<sup>149</sup> E. BELLINI, *Umanisti e Lincei cit.*, p. 58. Sui motivi che condussero all'esilio del Ciampoli si sofferma Fantoli (*Galileo cit.*, nota 6 alle p. 425-426), attribuendone la causa all'atteggiamento da lui tenuto in quel particolare frangente politico internazionale, piuttosto che legarla direttamente all'«caso Galileo». Orientato ad ampliare il quadro delle «solpe» che condussero in disgrazia il Ciampoli anche al suo comportamento negli avvenimenti che portarono alla pubblicazione del *Discorso galileiano* è Mario D'Addio (*Il caso Galileo. Processo/Scienza/Verità*, Roma, Edizioni Studium, 1993, p. 166-173). Su tale avvenimento si veda comunque

– e nella condanna di Galileo. Eventi che sembra impossibile siano trascorsi senza avere lasciato segni sui protagonisti della polemica, sia romani sia bolognesi.<sup>150</sup> Per questi ultimi appare evidente come il Malvezzi – legato al Pallavicino, con il quale aveva altresì stretti rapporti di parentela, e forse al Ciampoli<sup>151</sup> – e quindi, forse indirettamente, il Manzini suo «cliente», abbiano avuto a che soffrire e forse anche temere dalla nuova congiuntura. Basti considerare il fatto che il Malvezzi senta l'urgenza di proporre temi astronomici, trattati in modo da non poter entrare a contrasto con l'ortodossia religiosa, all'interno di un contesto nel quale nulla di simile era richiesto,<sup>152</sup> appena dopo aver offerto

soprattutto ELISABETTA FAVINO, «*Quel petardo di mia fortuna*». Riconsiderando la «caduta» di Giovan Battista Ciampoli, in *Largo campo di filosofare. Eurosymposium Galileo 2001*, a cura di José Montesinos e Carlos Solís. La Orotava, Fundación Canaria Orotava de Historia de la Ciencia, 2001, p. 870-882. Sul Ciampoli ancora, oltre ai saggi di Baffetti e della Favino citati nella nota 131, cfr. F. FAVINO, *Un caso di censura postuma: la «Filosofia naturale» di Giovanni Ciampoli*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio cit.*, p. 141-156, e EAO., *Scetticismo ed empirismo: Ciampoli linceo*, in *All'origine della scienza moderna: Federico Cesi e l'Accademia dei Lincei*, a cura di A. Battistini, Gilberto De Angelis e Giuseppe Olmi, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 175-202. Sulla composizione del Sacro Collegio e sugli equilibri interni che lo regolavano anche al tempo del pontificato di Urbano VIII cfr. M.A. VISCOLLIA, *La Giusta Statera de' porporati. Sulla composizione e rappresentazione del Sacro Collegio nella prima metà del Seicento*, «*Roma moderna e contemporanea*», IV, 1996, p. 167-212.

<sup>150</sup> Riguardo agli avvenimenti che portarono alla condanna di Galileo e all'ambiente nel quale maturò la bibliografia è sterminata. Una parte dei testi che se ne sono occupati è ricordata da Annibale Fantoli nei suoi due libri, *Galileo cit.*, p. 497-517 e *Il caso Galileo*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 255-267. Si veda comunque anche la bibliografia contenuta nella citata opera della Fosi, *All'ombra dei Barberini*. Un contributo sull'argomento è proposto da F. BEBERTA, *Ritorno di un documento celebre: redazione e diffusione della sentenza e abiana di Galileo*, «*Galileiana. Journal of Galileian Studies*», I, 2004, p. 91-115. Sul tema si può ora leggere l'importante raccolta di saggi, *Il caso Galileo: una rilettura storica, filosofica, teologica*, Convegno internazionale di studi, Firenze, 26-30 maggio 2009, a cura di Massimo Bucciantini, Michele Cameraia e Franco Giudice, Firenze, Olschki, 2001.

<sup>151</sup> E. Bellini scrive che Malvezzi non nutriva «particolari simpatie» per il Ciampoli («*Il papato dei virtuosi. I Lincei e i Barberini*, in *Stili di pensiero cit.*, p. 144 [il saggio era stato precedentemente edito in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio cit.*, p. 47-97]) sulla base di documenti proposti da Silvia D'ALETTA, *Virgilio Malvezzi e la storiografia classica*, Milano, Istituto di propaganda Libraria, 1995, p. 29-30. Vi sono tuttavia anche segnali di senso opposto, come, ad esempio, il fatto che sia stata attribuita al Malvezzi, a torto o ragione, la stesura di una lettera consolatoria per il Ciampoli caduto in disgrazia (cfr. E. BELLINI, «*Il papato dei virtuosi*» cit., p. 143-144 ed i testi citati alla nota 45).

<sup>152</sup> «Il primo mobile muove solamente su se stesso e tutti gli altri cieli lo seguono, quando anche non lo seguono se non muovono con lui muovono per lui. Io tengo per indubitato che non vi sia in cielo veruno moto, benché contrario al primo mobile, che non dipenda dal primo mobile e che se egli si fermasse si fermerebbero tutti; né mi si dica che non può essere cagione d'un moto contrario al suo perché vediamo che l'huomo con gli altri animali per la virtù che hanno dal primo mobile si muovono spesso contro il primo mobile. Chi ha creduto che sia proprio del sole il muoversi da occidente a oriente e che perciò Giosué non parlasse propriamente (se io m'appongo) ha parlato impropriamente» (V. MALVEZZI, *Il ritratto del privato politico*

con il *Davide* il proprio contributo al 'romanzo religioso',<sup>153</sup>

Quanto invece il bisogno di esprimere pubblicamente la propria opinione in materia abbia legami con nuove contingenze politico-culturali che si erano create a Roma sembra ulteriormente manifestato dall'esigenza che Peregrini sente di porre i contenuti del suo discorso sulla «soggezione» sotto la protezione del cardinal Guido Bentivoglio, che il discorso avrebbe «inteso e gradito con senso di particolarità».<sup>154</sup> Peregrini chiamava quindi a garante della bontà delle proprie opinioni il prelado che, come capo dell'Inquisizione, aveva firmato la condanna di Galileo. Un cardinale tuttavia di parte francese, dichiaratamente con buona disposizione personale verso l'illustre condannato, con cui prima della sentenza aveva coltivato favorevoli rapporti, e molto legato al Papa, il quale lo aveva voluto a Roma per potersene valere nell'attività di governo della Chiesa. Peregrini aveva quindi individuato una protezione importante e, per certi versi, esemplare sotto cui collocare un discorso che avesse voluto proporsi come atto di sottomissione all'«adorato scettro del Vaticano».<sup>155</sup> Tale scelta gli consentiva infatti di ricordare, anche se in maniera indiretta, come certe amicizie e solidarietà, cresciute negli ambienti culturali del tempo, avessero coinvolto personaggi assai importanti e vicini al potere dei Barberini, i quali però non ne avevano dovuto subire gli effetti negativi. Un percorso che implicitamente sembra auspicare anche per se stesso, pronto, per riuscire a percorrerlo felicemente, a disporsi a quella «soggezione» che ha «forsì più di doglia che di piacere, ma più d'utilità che di danno, e più d'onestà che di vergogna».<sup>156</sup>

L'intera polemica appare quindi immersa nella storia del proprio tempo, costituendo documento utile per interpretarne

crisiano, a cura di Maria Luisa Doglio, Palermo, Sellerio, 1993, p. 57-58). Le argomentazioni proposte da Peregrini e Manzini riguardo alla caduta in «disgrazia» del favorito o del «great courtier» offrono a M. Biagioli occasione per interpretare gli avvenimenti che ebbero al centro la condanna di Galileo (*Galileo Courtier* cit., p. 322-348).

<sup>153</sup> Cfr. *L'Introduzione* di D. Arico a V. MALVEZZI, *Davide perseguitato* cit., p. 7-20.

<sup>154</sup> M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 140. Sul Bentivoglio si veda MARIO ROSA, *Nobiltà e carriera nelle Memorie di due cardinali della Controriforma: Scipione Gonzaga e Guido Bentivoglio*, in *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Viscoglia, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 231-255.

<sup>155</sup> M. PEREGRINI, *Difesa* cit., p. 136. La «soggezione» viene divisa in «erginea» e «sociale». L'una destinata a governare i rapporti pubblici, l'altra quelli privati. Entrambe «è manifesto che sono di quei cardinali di tutta l'utilità, di tutta la felicità civile» (*ivi*, p. 154).

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 150.

almeno alcuni aspetti. Inoltre, l'insieme delle sue tappe sembra accompagnare una stagione in cui nel giro di pochi anni si accesero e consumarono le speranze legate a una 'mirabil congiuntura' che aveva investito il campo della cultura, suscitando «attese di rinnovamento spirituale e culturale legate al papato barberiniano».<sup>157</sup> La stesura della *Difesa* sembra potersi ipotizzare quindi come un'operazione strategica – il cui progetto ha forse un numero di responsabili maggiore del solo autore – intesa a rinsaldare verso i suoi ideatori il favore dei Barberini, evitando ad essi, nel contempo, di essere coinvolti negli effetti di vicende delle quali alcuni dei loro amici più stretti avevano dovuto sopportare le conseguenze. Si trattava per il Peregrini e per altri di rimanere, o forse di entrare o rientrare, in una situazione complessivamente favorevole riguardo ai Barberini, anche attraverso uno scritto che per i suoi contenuti costituisse una sorta di omaggio nei loro confronti. Un testo nel quale si faceva mostra di aderire a un modello ideologico ad essi ritenuto gradito, vantando altresì di averlo avuto sempre come proprio.

### 13. *Vane attività per entrare nella corte dei Barberini*

Nel quadro delle profferte di 'devozione' nei confronti dei Barberini proposte in quel frangente storico s'inscrive tempestivamente anche Giovan Battista, che aspirava ad entrarne nell'orbita, come mostra anche un suo testo d'argomento devoto (*Dell'ufficio della settimana santa affetti divoti* ..., Bologna, G. Monti e C. Zenero, 1635) dedicato appunto al nipote di Urbano VIII, il cardinal Antonio Barberini Jr.<sup>158</sup> – lo stesso a cui era stata indirizzata la *Difesa* – ove gli elogi per il prelado assumono toni stucchevoli, toccando in qualche caso il ridicolo.<sup>159</sup> Anche se poi pare proprio che il testo abbia sollevato

<sup>157</sup> E. BELLINI, *Le biografie di Bernini e la cultura romana del Seicento*, «Intersezioni», XXIII, 2003, n. 3, p. 405 (ora, con una redazione in parte diversa, in *Id.*, *Stili di pensiero* cit., p. 165-166 [tale versione ripropone quella presente in *Bernini's Biographies. Critical Essays*, ed. by Maarten Delbeke, Evonne Levy and Stevin F. Ostrow, University Park, Pennsylvania State University Press, 2006, p. 275-313]). Si veda anche ENRICA SCHEFFINI PUZZA, *I Barberini e i Lineci: dalla mirabil congiuntura alla fine della prima Accademia, in I Barberini* cit., p. 117-126.

<sup>158</sup> Su di lui si veda KAHN WOLFE, *Ten Days in the Life of Cardinal Nephew at the court of Pope Urban VIII: Antonio Barberini's Diary of December 1630*, in *I Barberini* cit., p. 253-264.

<sup>159</sup> «Mi parto da meditare la passione di Christo. V. E. consideri se posso non esser divotissimo a quell'oggetto ch'è il primo che mi venga offerto dalla mente, doppo meditata la

le critiche dell'Inquisizione, che accusò l'autore di aver trattato «sconvenientemente di materie sacre in forma letteraria e senza intelligenza di teologia».<sup>160</sup>

L'ingresso presso la corte dei Barberini fu per altro aspirazione che seguì per vari anni la vita del Manzini e per la quale profuse il suo talento letterario facendo uso dei più diversi temi del suo patrimonio retorico, non meno che delle amicizie giudicate utili allo scopo.<sup>161</sup> La principale fu forse quella con Cassiano Dal Pozzo – uno dei personaggi più in vista del mondo culturale del tempo, attorno al quale si costituì un cenacolo di artisti e filosofi e che in più possedeva il pregio di essere il segretario del cardinal nipote Francesco Barberini (Fig. 6)<sup>162</sup> – conosciuto forse presso l'accademia degli Umoristi, al quale ebbe poi modo negli anni di rivolgersi a varie riprese, spesso sollecitandone un aiuto che gli agevolasse l'ingresso presso la corte di qualche potente del tempo, soprattutto presso quella dei Barberini, anche se non pare che i diversi tentativi siano stati segnati da particolare successo.<sup>163</sup> Un momento importante per la possibile realizzazione

passione di Christo. Io non dovrei in questo libro parlare, non che dichiararmi i parziale di un huomo, ma sia tutto a gloria di Dio. Questo è un huomo al quale l'istesso Christo ha col suo sangue imporporato le vesti, ed i suoi misteri santificata la professione e con le sue benedizioni singularizzate le qualità: «Eminentissimo e Reverendissimo Principe». Manzini chiese consiglio a Cassiano Dal Pozzo riguardo all'opportunità d'inviare il testo all'altro e più importante nipote del Papa, Francesco (cfr. J. W. UNGLAUB, *Bolognese Painting* cit., nota 49 alle p. 46-47). Una richiesta quanto mai opportuna tenuto conto dei rapporti non sempre facili tra i due fratelli.

<sup>160</sup> MARCO CAVAZZERE, *Luca Assarino scrittore sano e la censura ecclesiastica. Alcune note su un'opera ignota e altre vicende editoriali*, «Studi secenteschi», XLIX, 2008, p. 69. Il testo verrà poi riedito, con autorizzazione ecclesiastica, nel 1668.

<sup>161</sup> Sui Barberini, la corte e la politica culturale dei Barberini si vedano tra gli altri: FREDERICK HAMMOND, *Music and Spectacle in Baroque Rome. Barberini Patronage under Urbano VIII*, New Haven-London, Yale University, 1994; PETER REITBERGEN, *Power and religion in Baroque Rome. Barberini Cultural Policies*, Leiden-Boston, Brill, 2006, ma soprattutto I Barberini cit. Un contributo recente viene da LAURI GUERINII, *La vita intellettuale nella Roma di Urbano VIII*, in *Nuovi saperi e antichi primati. Studi sulla cultura del primo Seicento*, Bologna, Bononia University Press, 2008, p. 393-319. Un'ampia bibliografia sul periodo si trova in I. FOSI, *All'ombra dei Barberini* cit., p. 291-303.

<sup>162</sup> Sul Prelato cfr. P. REITBERGEN, *Power* cit., p. 143-180. Per il percorso che condusse il cardinale, prima 'francese', a divenire poi «a causa di mutamenti politici e interessi personali» filo-spagnolo si veda J.L. COLOMER, *Arte per la riconciliazione: Francesco Barberini e la corte di Filippo IV*, in *I Barberini* cit., p. 95-110 (cit. a p. 106). In particolare conto va tenuto il fatto che in questo periodo il cardinal nipote «appare figura preminente nella concentrazione della ricchezza e quindi nella distribuzione del patronage» (M.A. VISCEGLIA, *Figure e luoghi* cit., p. 51).

<sup>163</sup> Cfr. J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., p. 31-69, in part. p. 60-67. Tra i più recenti contributi su Dal Pozzo si vedano F. SOLINAS, *L'uccelliera: un libro di arte e di scienza nella Roma dei primi linee*, Firenze, Olschki, 2000; *I segreti di un collezionista. Le straordinarie*



Fig. 6. Ritratto del cardinale Francesco Barberini, in *Memorie, Imprese e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, per li Manolessi, 1672, tav. n.n. tra le p. 140-141 (BCABO, 32.B.429).

di tale mira si presentò attorno ai primissimi anni quaranta del secolo, quando accadde una particolare congiuntura, che vide contemporaneamente il card. Antonio Jr. assumere la carica di Legato pontificio a Bologna<sup>164</sup> ed esplodere la guerra di Castro, dall'esito per altro assai sfortunato per i Barberini.<sup>165</sup> Manzini infatti provò a cogliere la ghiotta occasione, che giudicava la coincidenza gli offrisse, per realizzare le proprie aspirazioni facendo mostra di tutta la sua devozione per la famiglia del Papa. Un sentimento che trovò modo di manifestarsi attraverso

raccolte di Cassiano Del Pozzo 1588-1657. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica - Palazzo Barberini, 29 settembre - 26 novembre 2000, a cura di F. Solinas, Roma, De Luca Ed., 2000; *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano Del Pozzo 1588-1657*, Biella, Museo del territorio biellese, 16 dicembre 2001-16 marzo 2002, a cura di F. Solinas, Roma, De Luca, 2001 (con scritti in parte diversi rispetto all'omonimo testo precedente).

<sup>164</sup> Cfr. J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., p. 66-67. Il Barberini rivestì tale carica dal 1642 al 1644. In precedenza aveva svolto la medesima funzione per due brevi periodi nel 1629 e nel 1630. Cfr. M. PASQUALE - M. FABBETTI, *Cronotassi* cit., p. 147 e 150; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 154-155 e 474. L'arrivo a Bologna e la permanenza in città dei Barberini furono scanditi, con l'era tradizione per quanto riguarda i Legati, da una serie di festeggiamenti. Di alcuni è rimasto il ricordo in un libro dal titolo singolare: GIULIO CESARE CESTANI, *Il Reno festante, drammi, e danze baccanali nate a gloria dell'Eminentiss. e reverendiss. sig. card. Antonio Barberini*, Bologna, G. Monti, 1643. Anche i due brevi periodi delle precedenti legazioni non mancarono di essere accompagnati dalle corinzione con cui solitamente veniva accolto dalla città il Legato di turno, compresi lucculliani banchetti, talora poi fissati nella memoria attraverso uno scritto d'occasione. Uno di questi è stato ristampato in tempi relativamente recenti: *Rivocazione storica del pranzo in onore del card. Antonio Barberini al suo ingresso nella legazione di Bologna: Castel San Pietro 1629*, a cura di Giancarlo Rovari, Castel San Pietro (BO), Terme di Castel San Pietro, 1978. Riguardo alle vicende legate alla presenza di Antonio Barberini jr. a Bologna cfr. G.L. BETTI - M. CALORE, *Fatti d'arme e baccanali. La legazione bolognese del cardinal Antonio Barberini Jr. (1642-1644)*, «Il Carrobbio», XXXII, 2006, p. 91-114.

<sup>165</sup> Le mire romane sul Ducato erano comunque destinate a concretizzarsi attorno alla metà del secolo, al tempo di Innocenzo X, quando gli eserciti pontifici ne conquistarono il territorio, decretandone la fine dell'esistenza con il ritorno allo Stato della Chiesa di quel feudo dei Farnese. Sulle due guerre di Castro cfr. FRANCESCO BORRI, *Odoardo Farnese e i Barberini nella guerra di Castro*, Parma, Tip. G. Ferrari e Figli, 1933; ROMOLO QUAZZA, *Preponderanza spagnola (1559-1700)*, Milano, Vallardi, 1950, p. 495-500; YVES-MARIE BERRÉ, *Rome et l'Italie au XVII<sup>e</sup> siècle. Les dernières étapes temporelles de l'Etat Ecclesiastique, 1641-1649*, in *L'Esau, l'Alsace et la France. Études réunies en l'honneur du doyen Georges Livet*, Colmar-Strasbourg, Les éditions du Cerisier, 1988, p. 229-237; ENRICO STENDHAR, *Memorie storiche della distrutta città di Castro*, Viterbo, Tip. Ceccarelli, 1903; RENZO CHIOVELLI, *Cronologia della prima guerra di Castro (1641-1644) nelle carte Barberini presso la Biblioteca Vaticana*, Viterbo, Tip. Quadrini, 1994; MARCO BOSCARIELLO, *Appunti sulle istituzioni e le campagne militari dei ducati di Parma e Piacenza in epoca farnesiana, in I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regno*, Atti del Convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994, a cura di Antonella della Bigotta, Piero Del Negro e Cesare Mozzarelli, Bulzoni, 1997, p. 575-576; GIAMFRANCO BENELLI, *I soldati del papa: politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa, 1590-1644*, Roma, Carocci, 2003, p. 241-272; LESSENS PALOTTE, *Castro - I Farnese - Ferrara: reportage di guerra*, *Annalea pomposiana*, XXX, 2005, p. 271-323; NICCOLÒ CAPPONI, *I bulli del quartiere: i Barberini e la guerra di Castro, in I Barberini* cit., p. 339-344.

fatti assai concreti a sostegno dei Barberini: uno dei più eclatanti fu l'uccisione, per sua mano, di un loro denigratore.<sup>166</sup> Neppure tanto impeto pare tuttavia gli sia stato sufficiente per vedere concretizzate le proprie aspirazioni. Anzi dalla guerra ebbe a subire danni considerevoli, poiché alcuni soldati, passando nel territorio in cui si trovava la sua villa, approfittarono della circostanza per devastargliela.<sup>167</sup>

#### 14. Biografia e letteratura

Nella biografia di Giovan Battista i casi personali sembrano sovente intrecciarsi in maniera assai stretta con la produzione letteraria, condizionandosi a vicenda. Ad esempio, la stesura di una delle sue opere più celebri (la *Vita di S. Eustachio martire*, 1631) non pare infatti priva di relazioni con la condizione dell'autore al momento della composizione. Bandito da Bologna per uno scambio di «archibugiate co' birri» dal Legato pontificio Bernardino Spada, aveva sollecitato tutti i possibili interventi per ottenere clemenza e, di certo, la proposta di un'opera 'devota', che la stampa vaticana indica ben accetta a Roma, non può che averlo agevolato nei suoi scopi. Luigi poi, che della categoria di opere inaugurata dal fratello sarebbe stato uno degli interpreti più interessanti - anche se in seguito, pur coltivandola nel tempo, mescolò ai testi di tale genere differenti produzioni, mentre Giovan Battista poco d'altro vi diede<sup>168</sup> -, l'anno seguente offriva ulteriore seguito alla storia dei rapporti tra i Manzini e rappresentanti locali dell'autorità pontificia, componendo uno scritto d'occasione dedicato al nuovo Legato, il cardinale

<sup>166</sup> È lo stesso Manzini a narrrarlo in una sua lettera del 16 luglio 1643 a Cassiano Del Pozzo (cfr. J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., nota 107 a p. 65).

<sup>167</sup> Cfr. J.W. UNGLAUB, *Bolognese painting* cit., p. 64-66. Più fortunata fu nella circostanza la sorte del Guercino, il quale, proprio per fuggire dai pericoli di tale conflitto, prese dimora a Bologna. Cfr. MASSIMO PULINI, *Cinque sentimenti del Guercino, in Guercino poesia e sentimento nella pittura del '600*, a cura di D. Mahon, M. Pulini e Vittorio Sgarbi, catalogo della mostra (27 settembre 2003 - 18 gennaio 2004), [Novara], De Agostini, 2003, p. 78.

<sup>168</sup> Si tratta di: G.B. MANZINI, *Il martirio cit.*, *Id. Vita e morte di S. Corrado eremita*, Bologna, G. Monti, 1648. Anche questa seconda opera come quella su S. Colomba (cfr. cap. 2, furono di Giunati della Città di Notus), i quali vollero «che scrivesse la vita di S. Corrado loro Protettore». Anche in questo caso pare che il Manzini abbia soddisfatto i propri committenti, giacché «riscesse [...] da quella Comunità i più distinti elogi, e le dimostrazioni più onorevoli di gradimento» (G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, V, p. 208). Un tardo contributo al genere diede Carlo Antonio Manzini, *Incentivi* cit.

Santacroce,<sup>169</sup> che pare composto di proposito per contrapporre la figura a quella dello Spada. L'azione del Santacroce è dipinta infatti come tutta ispirata da «clemenza» e «mansuetudine», in grado di generare un «ossequio» che nascesse dall'«amore» dei governati, mentre è nota l'assoluta severità mostrata dallo Spada nell'azione di governo.<sup>170</sup> L'esplicita speranza mostrata da Luigi nel testo di porre la penna al servizio del Santacroce, di cui si offre d'entrare al servizio, pare quindi ispirata, oltre che dal desiderio di acquisire benefici personali, dal bisogno di superare i contrasti tra la famiglia e i rappresentanti dell'autorità romana a Bologna. Una via da percorrere anche attraverso la proposta di un tipo di produzione letteraria in sintonia con Roma.<sup>171</sup> Una sintonia resa, nella circostanza, ancor più desiderabile dal fatto che il Prelato fosse «compagno di studi ed intimo collaboratore del cardinal Francesco Barberino».<sup>172</sup>

#### 15. Venezia e Ferrante Pallavicino

Una vicenda in cui la produzione letteraria, posta al servizio di una causa, e vicende personali si mescolano fortemente è quella che vide contrapporsi nel 1636 Giovan Battista a Venezia, un luogo dove per altro mercanteggiava in opere d'arte senza troppi scrupoli.<sup>173</sup> Il conflitto, in cui entrò per sostenere opinioni del fratello Luigi, indusse tra le proprie conseguenze anche un pericolo per la sua vita.<sup>174</sup> Riusci comunque a ricuire in

<sup>169</sup> Il principe esemplare ponegirico [...]. All'Eminentiss. e reverendiss. Principe il sig. card. Santacroce Legato di Bologna, Bologna, C. Ferroni, 1632. Il Santacroce fu Legato a Bologna dal 1631 al 1634 (cfr. M. PASQUALI - M. FERRETTI, *Cronotassi* cit., p. 147-148; *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., 1994, p. 154 e 892). Sembra che il Prelato, anche nei confronti di contrapposizione, si sia mostrato piuttosto accomodante anche nei confronti di Virgilio Malvezzi (cfr. F. CALZ, *Alcune fonti* cit., p. 30-37, 96-98).

<sup>170</sup> Un esempio in materia è ricordato, ad esempio, da PAOLO PISSAVINO, *Un discorso inedito di Ludovico Zoccolo, in Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di Silvia Rota Ghibaudo e Franco Barcia, II, Milano, F. Angeli, 1990, p. 256.

<sup>171</sup> Nel 1644, in occasione della stampa della sua *S. Vergine Colomba*, Giovan Battista Manzini inviava copia dell'opera allo Spada nel dichiarato intento di acquistarsi la benevolenza, come traspare dai contenuti della lettera destinata ad accompagnare il testo: «Non ho saputo tornarvi dimarsi più pieno di devozione di quel che faccio; onde mi par di poterli sperar'introdotto dalla pietà dell'E.V. a quella sua buona grazia, alla quale con tanto cuore, hanno aspirato per tanto tempo tanti ossequi della mia penna, e tanti affetti della mia sinceratissima servitù» (G.B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 119).

<sup>172</sup> F. SOLINAS, *Lo stile Barberini*, in *I Barberini* cit., p. 208.

<sup>173</sup> Cfr. C. C. MADASSIA, *Scritti originali* cit., p. 184.

<sup>174</sup> Sull'intera questione cfr. *infra* (cap. V).

tempi relativamente stretti i rapporti con Venezia o, almeno, con alcuni dei personaggi più influenti che si muovevano nel suo ambito culturale e politico. Lo manifesta la stima che nei confronti della sua opera mostrano personaggi come il Loredan e Fulgenzio Micanzio, il servita che, chiamato dal Sarpi al proprio fianco al tempo dell'interdetto di Venezia, continuò in seguito a collaborare con lui svolgendo poi il ruolo di consultore in iure della Repubblica sino alla morte. Il Micanzio, infatti, ricevendo anni dopo dal Manzini copia di un suo «trattato dello stile» (*Delle meteore*), ne descrive l'autore come «idea di tutte le perfezioni», offrendosi anche, per il futuro, come «allevatrice» dei suoi «partiti», per quanto conoscesse benissimo le ragioni del conflitto tra i due fratelli e Venezia, come dimostrano i contenuti di un consulto da lui scritto nel 1641 per la Repubblica, in cui attribuisce loro la colpa d'essersi fatti strumento della volontà romana di colpire la Serenissima. Con tale intervento il Micanzio riportava d'attualità una vicenda con a protagonisti i Manzini, inserendola però in un contesto del tutto diverso e ben più importante rispetto a quello originale. Gli scritti di Giovan Battista e Luigi divenivano infatti oggetto di polemica all'interno di un conflitto tra Roma e Venezia che aveva uno dei suoi elementi di riferimento principali nella protezione che la Repubblica di S. Marco accordava a Ferrante Pallavicino – il polemista e narratore che fece parte dell'accademia degli Incogniti e che, per il suo impegno rivolto contro il pontefice Urbano VIII e la sua famiglia, venne infine arrestato e decapitato come eretico, dopo esser stato catturato con un inganno – nel pieno allora della sua produzione antibarberiniana.<sup>175</sup> Una protezione che a

<sup>175</sup> Si veda la missiva del nunzio Vitelli ad Antonio Barberini jr. del 12 ottobre 1641 (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. Lat. 7720*, c. 48r). La lettera, come altre, provenienti dal medesimo fondo archivistico e ricordate più avanti, è citata da CLAUDIO COSTANTINI, *Fazione urbana. Appendici, I. Guerre di scrittura*, Genova, «Quaderni di storia e letteratura» del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova, n. 5, 1998, p. 42. Sul Vitelli cfr. *Legati e governatori dello Stato Pontificio* cit., p. 980. Lo scritto del Micanzio è conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Cons. in iure*, 46, c. 90r-93r. Il consulto, del 1° ottobre 1641, scritto da un amanuense con correzioni di mano del Micanzio, ha al centro l'interesse soprattutto una riflessione sui contenuti del *Corriere* svogliato di Ferrante Pallavicino, opera che il Servita non pare molto apprezzare. Tale giudizio generalmente negativo è tuttavia bilanciato, in positivo, dal fatto che il testo si offre ad una lettura antioniana e anticuriale. A Roma si rimprovera soprattutto l'atteggiamento di tolleranza, se non peggio, mostrata nei confronti degli autori che scrivono contro la Repubblica, a cui si unisce la pretesa che invece la Serenissima si mostri severa contro coloro che producono testi avversi al Papa e alla Curia. Il consulto è ricordato da C. COSTANTINI, *Fazione urbana* cit., p. 40.

Roma si giudicava intollerabile e della quale si faceva colpa alla Serenissima, ritenuta troppo benevola verso il Pallavicino e, in genere, i nemici del Papa. Gli scritti dei Manzini vennero allora usati dalla Repubblica per ribaltare l'accusa, indirizzandola verso la corte pontificia, a sua volta indicata come colpevole di un atteggiamento protettivo verso i due fratelli nel momento in cui avevano esercitato la propria penna contro Venezia. La scelta del Micanzio di far riferimento agli scritti dei Manzini per lanciare le proprie accuse verso Roma pare abbia colto di sorpresa la curia pontificia, dove si ha l'impressione che della loro vicenda veneziana vi fosse ben scarso ricordo.<sup>176</sup> Si trattava di un'accusa probabilmente ingiusta nei confronti della corte papale che, nell'*affaire* a cui fa riferimento Micanzio, non pare direttamente coinvolta, sempre che nella benevolenza mostrata al tempo di Urbano VIII verso taluni desideri di Luigi, a cui offriva sostegno il cardinal Maurizio di Savoia,<sup>177</sup> il Servita non abbia colto il segno di un coinvolgimento papale nell'operazione politico-letteraria dal sapore antiveneziano a cui diedero vita tra 1635 e l'anno seguente Luigi e Giovan Battista Manzini.

Lo scontro polemico tra Roma e Venezia non costituisce comunque la sola testimonianza del periodo capace di legare tra loro i nomi dei due Manzini con il Pallavicino. Le relazioni tenute da Giovan Battista Manzini con il Loredan ebbero infatti collegamenti che arrivavano a Ferrante Pallavicino. Non a caso, infatti, in Pallavicino nella sua *Scena rettorica* rendeva insieme omaggio al Loredan e a Giovan Battista definendoli «gloriosissimi ingegni».<sup>178</sup> Nel loro insieme tali relazioni, che riguardarono anche Luigi Manzini – nel «concetto» del Pallavicino e, a Venezia, «protetto da gl'istessi fautori che favoriscono questo cattivo», secondo il nunzio nella città mons. Francesco Vitelli<sup>179</sup> – si propongono come una matassa piuttosto complicata da sbrogliare e, sia in merito alle loro origini e svolgimento, sia riguardo specifici motivi che dettarono ai protagonisti i singoli atteggiamenti da cui ne furono segnate le tappe, è lecito fare

<sup>176</sup> Scrivendo al Vitelli, Antonio Barberini Jr. affermava d'ignorare il contenuto dei testi dei Manzini chiamati in causa a Venezia (lettera di A. Barberini al Vitelli del 19 ottobre 1641, *Barb. Lat.* 7763, f. 21r).

<sup>177</sup> Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, v. p. 212.

<sup>178</sup> Nell'ed. veneziana del Bertani (1640), «L'autore a chi legge», p. n.n. Cfr. E. GRADONI, *Lancio ed ellissi di una capitale barocca cit.*, p. 83.

<sup>179</sup> Lettera del Vitelli ad Antonio Barberini Jr., 12 ottobre 1641 cit., c. 48r.

differenti e del tutto legittime congetture, mancando certezze alle quali ancorarsi.<sup>180</sup> Relazioni che possono comunque essere fatte rientrare tra quelle solidarietà culturali in grado di tradursi in alleanze personali attraverso cui combattere battaglie che avevano spesso diversi fronti: da quello delle clientele individuali al più generale quadro degli schieramenti politici del momento, passando attraverso ai rapporti interni – per altro poco stabili – dei diversi raggruppamenti che si formarono sotto le bandiere di proposte letterarie o, in genere, d'ordine speculativo, da sostenere o da combattere. Solidarietà, almeno nel caso di quella coltivata da Giovan Battista Manzini con importanti personaggi del mondo veneziano, tanto forti e utili per i loro protagonisti da superare ostacoli importanti eretti da decisioni ufficiali prese dagli Stati a cui appartenevano.

Riguardo poi all'opera *Delle meteore*, il testo presenta elementi piuttosto particolari e significativi per quanto tocca le relazioni tra Venezia e il suo autore. Infatti, pur essendo dedicata nell'insieme al cardinal Mazarino, ben quattro delle otto sezioni distinte in cui è divisa – ciascuna delle quali offerta a un diverso personaggio – sono dedicate a veneziani (Giovan Francesco Loredan, Domenico Zani, Alvise Molin, Giovanni Dandolo). Una scelta che costituisce forse un segnale indiretto di felici rapporti ricostruiti da Giovan Battista con la Serenissima, ma più probabilmente fa parte di un'operazione intesa a ricucire i legami dell'autore con il mondo veneziano. Almeno così sembrano indicare alcuni passi della dedica al Loredan<sup>181</sup> – allora la figura più significativa del mondo veneziano dal punto di vista culturale – collocata in un contesto scelto con particolare oculatezza poiché si lega a quel dibattito sullo stile letterario che vedeva entrambi schierati

<sup>180</sup> Cfr. G. L. BETTI, *Un elogio di Ferrante Pallavicino a Giovan Battista Manzini e una lettera di Giovan Francesco Loredan*, «Studi secenteschi», XLIII, 2002, p. 265-275; E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'* cit., p. 205-207 e 237-240; C. CASARATI, *Alcune considerazioni cit.*, p. 103-108. Sui legami letterari tra i due cfr. anche V. NINZI, *José Penso e l'accademia sefardita 'de los Sitibundos' di Livorno nella diffusione di un genere oratorio fra Italia e Spagna: traduzione e imitazione nelle 'Ideas posibles'*, «Studi secenteschi», LI, 2010, p. 153-196.

<sup>181</sup> Tra elogi trabordanti del Loredan scrive infatti: «parerà forse a V.E. che io mi sia voltato a questi rivocantissimi ossequi a cagion di far rinverire la nostra già sì tenera amorevolezza, per di nuovo rivedere pullulare a mio prò i sempre pregevolissimi suoi favori; ma non è così. Faccio al solo, e nudo interesse della gloria, sospendo con quanto di sicurezza possono promettersi nell'immortalità quegli scritti, ch'averanno in faccia il sempre gloriosissimo nome di V.E.» (*Delle meteore cit.*, p. 86-87).

su di uno stesso fronte, quindi l'ideale per ricordare punti di convergenza culturale tra gli ambienti bolognesi e veneziani di cui i due facevano parte.<sup>182</sup> Giovan Battista nella dedica ad Alvise Molin rievoca invece antiche frequentazioni rammentando un episodio che lo ebbe a testimone, con a protagonisti Alvise e lo zio Domenico, verso i quali sono indirizzati elogi che paiono volerli accomunare in una continuità segnata da una «virtù superiore» e da un «Genio grande»,<sup>183</sup> come a fare di antichi legami personali il presupposto di nuovi, capaci di proporsi come strumento per essere riaccolto con favore a Venezia, sulla quale riversa un effluvio di elogi attraverso le diverse dediche.<sup>184</sup> Si tratta di un richiamo davvero ardito, se ha valore di verità quanto scrive il Vitelli ad Antonio Barberini Jr. riguardo alla morte di Domenico Molin, attribuendone la causa al dolore per il 'tradimento' di Luigi Manzini ed alle forti critiche che lo avevano investito come suo protettore e, in buona misura, garante del comportamento.<sup>185</sup>

<sup>182</sup> Sul legame letterario tra Giovan Battista Manzini, il Loredan e, per parte genovese, il Brignole Sale cfr. E. GUAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 83. Da un punto di vista letterario il legame Loredan-Manzini-Malvezza rappresenta una costante nelle polemiche setto-seicentesche avviate da Boubours (cfr. CORRADO VIOLA, *Tradizioni letterarie e confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Boubours*, Verona, Ed. Fiorini, 2001).

<sup>183</sup> L'intera dedica – scritta «raffigurando in me l'antica, non mai intermessa osservanza» (*Delle meteore* cit., p. 168) – è alle p. 153-169. L'episodio che riguarda gli anni giovanili di Alvise, quando – scrive Manzini (p. 159) – «godea l'honor di praticarv» e ne descrive un casuale incontro con lo zio, è ricordato alle p. 159-162. Domenico è celebrato, tra l'altro, come «severo, e famoso Catone» (p. 161).

<sup>184</sup> Si può citare, ad esempio, da quella a Domenico Zani ove mostra d'intenderla «per orbita del Mondo, per flagello dell'Oriente, per asilo della virtù, per Regina della libertà, per trono della Giustizia, e della Prudenza; e quel ch'è più, per argine vero, e sodo del catholicismo», oppure da quella a Giovanni Dandolo, in cui si afferma che la «Repubblica [...] suol essere il riparo [...] delle teste, che non cedono, che al medesimo Dio» (*Delle meteore* cit., p. 112 e 198). Il più smodato e lungo elogio nei confronti del patrizato, del governo e in genere degli «glorie» della Serenissima si trova però nella dedica ad Alvise Molin, p. 164-168. Manzini già nel 1645 aveva utilizzato in una lettera indirizzata a Vincenzo Sigauldi in occasione della stampa del suo, *L'Utenza aristocratico. Ovvero il Catone*, Bologna, Heredes del Benacci, 1645 (cfr. TOMASO BOZZA, *Scrittori politici italiani dal 1550 al 1650. Saggio di bibliografia*, Roma, Ed. di «Storia e Letteratura», 1949 [rist. 1980], p. 191), per proporre uno straripante elogio di Venezia definita «un Principe, ch'a tutte le virtù, e non può haver alcuna delle passioni del principato. Non vi roderanno il favore le tirannidi del privato, non le malvagità de' cortigiani, e non l'ingratitude del Monarca [...] Venezia, che non può non esser la più nobile porzione del Mondo, se nata ad esser servita da tutto il rimanente, si gode circosollata dalla terra, bastinata dal Mare, coperta dal Cielo, popolata di Regi, fabbricata di regni, così colma d'ogni perfezione, che 'l Cielo, con particular gloria della sua provvidenza, non per altro la collocò in mezzo all'humor vitreo, che per dichiararla la pupilla degli occhi suoi» (*Delle lettere* cit., p. 161-162).

<sup>185</sup> Si veda il cap. V.

### III. TRA CONVENTI, CHIESE E CORTI: LUIGI MANZINI

#### 1. Il monaco e l'accademico

Luigi vesti l'abito dei Benedettini nel 1620 e, compiuti «nella religione» studi di Filosofia e Teologia, ne «esercitò le cattedre» per alcuni anni (Fig. 7).<sup>186</sup> Inviato dall'Ordine a Roma, ebbe modo di entrare nelle grazie, tanto da divenirne teologo, del card. Maurizio di Savoia, diplomatico consumato, uso a coltivare i propri interessi culturali ponendosi al centro della vita intellettuale romana del tempo, almeno sino a quando il mutare delle contingenze politiche o l'eccessivo affollarsi alla porta dei debitori non gli consigliava di abbandonare la città dei Papi per ritirarsi in più sicuri e confortevoli lidi.<sup>187</sup> Luigi passò poi a Venezia, dove fu accolto nella locale accademia degli Incogniti e in cui, nonostante l'abito, pare proprio non si dedicasse a un tipo di vita che possa essere definito come austero: «diceva cose bruttissime, et irreligiose, né stava mai in convento»,<sup>188</sup> Nella città lagunare fu protagonista di vicende alla fine delle quali rientrò nella clientela dei Savoia.<sup>189</sup> Nonostante le regole teoricamente imposte dall'abito non pare gli dovestero pesare molto, insoddisfatto «dello stato claustrale», ricorse ad Urbano VIII per esserne liberato, offrendo così il proprio contributo a quella «fuga dai chiostrj» che era fenomeno ben presente nel periodo.<sup>190</sup> La richiesta ebbe favorevole accoglienza e il Manzini,

<sup>186</sup> Le citazioni riguardanti la vita di Luigi Manzini sono tratte, salvo diversa indicazione, da G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 211-215.

<sup>187</sup> Il cardinale è stato definito «uno dei più prodigj e splendidi mecenati d'Italia» (P. REBONDI, *Galileo* cit., p. 87). Su di lui si veda anche FRANCESCO MALAGUZZI, *Sulle tracce della biblioteca del principe-cardinale Maurizio di Savoia*, «La Bibliofilia», XCV, 1993, p. 147-152; MATTHIAS OSBERL, *Magnificencia Principis, das Mäzenatentum des Prinzen und Cardinali Maurizio von Savoyen (1593-1637)*, Weimar, G. Verlag und Datenbank für Geisteswissenschaften, 1998; THOMAS MOISCHKE, *Il cardinal Maurizio di Savoia e la presenza sabauda a Roma all'inizio del XVII secolo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», II, 2002, p. 147-178; ma soprattutto il profilo che ne traccia R. MEROGLIA, *L'accademia dei Desiosi*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, p. 147-178, ora in Id., *L'accademia dei Desiosi. Storia e testo* cit., p. 5-43. Tale libro raccoglie anche altri tre contributi sull'accademia e sul Cardinale: L. ALEMANNO, *La politica culturale di Maurizio di Savoia* cit.; DEBORÀ VAGNINI, *Motivi iconologici e immagini simboliche nel 'Diario' dell'Accademia dei Desiosi di Maurizio di Savoia*; STEFANO ARENA, *Il 'Volontario' ambasciatore e sh'h' Abb'è I il Grande*.

<sup>188</sup> Lettera di F. Vitelli ad Antonio Barberini Jr., 12 ottobre 1641, cit., t. 48r. Cfr. C. COSTANTIN, *Fazione Urbana* cit., p. 41-42.

<sup>189</sup> Alla loro ricostruzione è dedicato il cap. V di questo lavoro.

<sup>190</sup> Cfr. GAETANO GRECO, *Le Chiese locali, in Storia degli antichi stati* cit., p. 191.



Fig. 7. Ritratto di Luigi Manzini, in *Memorie, Imprese e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, per li Manolessi, 1672, p. 298 (BCABO, 32.B.429).

deposto l'abito benedettino, vestì quello di «prete secolare».<sup>191</sup>

A Roma importante e celebre fu l'attività dell'accademia dei Desiosi fondata dal card. Maurizio, considerata «all'epoca [...] la vera colonna del partito filofrancese».<sup>192</sup> All'interno di tale consesso, Luigi diede prova di possedere una certa vena di sarcasmo, proponendo un'orazione in cui, dopo aver messo la propria penna a disposizione di una dura requisitoria contro le ricchezze («vili in loro stesse, vane per chi le dà, vergognose per chi le partecipa, infami per i mezzi di conseguirle, superflue per il fine a che s'indirizzano, fallaci e pericolose per le conseguenze che seco portano»), chiudeva in questi termini: «perché son certo di haver persuaso: e che molti di coloro che mi hanno udito sono, non solo rimasti convinti a giudicare sciagure le Ricchezze, ma anche divenuti pietosi bramando sollevare e Ricchi, col farsi loro compagni nelle sciagure».<sup>193</sup> La scelta di Luigi di affidarsi alla protezione del Cardinale era destinata a dare i propri frutti, se è vero che – ottenuto il titolo di «Protonotario apostolico» – per suo intervento abbia conseguito la «Prevostura di S. Maria Maggiore della Mirandola».<sup>194</sup> Tuttavia, insofferente anche degli incarichi legati alla «Prevostura», mosse ancora una volta i suoi protettori, riuscendo ad abbandonarla con in più il beneficio di «ragguardevole pensione». Nel 1643 conseguì la laurea in Teologia presso lo Studio di Bologna,<sup>195</sup> dove riuscì ad avere una «lettura di Umanità» e, «ammesso al Collegio» della facoltà di Teologia, «ebbe

<sup>191</sup> G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, V, p. 212.

<sup>192</sup> E. BELLINI, *Lo scacco cit.*, p. 126. Sui Desiosi cfr.: R. MEROLLA, *L'Accademia dei Desiosi cit.*, p. 121-155. Tale accademia, assieme a quella degli Umoristi (vedi nota n. 43 del cap. 2), fu a Roma tra le più importanti nel periodo. Riguardo ai due consocii culturali vi sono utili notizie in E. BELLINI, *Umanisti e Lincei cit.*, in part. p. 97-98, 172-173, 267-268 e nota 22 alle p. 184-185. Su di essi e sul ruolo importante svolto nel periodo da intellettuali bolognesi a Roma cfr.: R. MEROLLA, *Lo Stato della Chiesa cit.*, p. 1019-1050; Id., *Dopo Stato V. La ricerca letteraria a Roma e la transizione al barocco, «Esperienze letterarie»*, XXI, 1996, n. 2, p. 27-47, ora con il titolo, *La ricerca letteraria a Roma fra tradizione e barocco*, nella miscelanea, *Dopo Stato V. La transizione e il barocco (1590-1630)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1997, p. 137-159. «Sull'Accademia si veda ora anche F. FAVINO, *Marvelous conjuncture? The Academy of Maurizio di Savoia in Rome between politics and new science, in Conflicting duties: science, medicine and Religion in Rome, 1550-1570*, ed. Maria Pia Donato and Jill Krayer, Londra-Torino, Warburg Institut e N. Aragno, 2009, p. 135-155.

<sup>193</sup> I. MANZINI, *Le sciagure della ricchezza*, Roma-Bologna, D. Barbieri, 1636, p. 15.

<sup>194</sup> G. FANTUZZI, *Notizie cit.*, V, p. 212. Secondo quanto scritto nelle *Memorie dei Gelati cit.*, p. 300 il merito va invece al «Serenissimo della Mirandola». Si tratta probabilmente di Alessandro II Pio della Mirandola, al governo del piccolo Stato dal 1637 al 1691 e duca dal 1656, del quale Luigi fu al servizio (cfr.: C. A. MANZINI, *Parentalia cit.*, p. 18) ed a cui G.B. Manzini dedicò la commedia *L'avarizia scornata cit.*

<sup>195</sup> Si trova oggi in ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, 53 CC, *Privilegi dispense ed altri*.

l'incarico di stendere i suoi Statuti già riformati e di pubblicarli, come seguì, senza però il suo nome.<sup>196</sup> Nel 1651 ottenne anche la laurea in Filosofia, sempre presso l'Università di Bologna.<sup>197</sup> Per un certo periodo svolse le mansioni di cancelliere dello Studio, con l'obbligo di assistere alle «pubbliche conclusioni». Un obbligo a cui tuttavia non ottemperò per un qualche motivo in occasione della laurea di Marcello Malpighi, destinato poi a divenire una delle figure più illustri della scienza medica, al quale con la sua assenza procurò qualche problema.<sup>198</sup>

## 2. L'autore di romanzi

Luigi fu personaggio dalla vita piuttosto movimentata e dalle importanti frequentazioni,<sup>199</sup> ma anche autore assai prolifico, pronto a cimentarsi sulle più varie materie, quando l'ispirazione personale o le circostanze esterne glielo suggerivano.<sup>200</sup> Solo un anno dopo la stampa del *S. Eustachio* da parte del fratello, s'inserì nel filone letterario da lui inaugurato con una serie di opere che dovevano costituire tappe di un ciclo solo in parte condotto a termine.<sup>201</sup> Attraverso tale scelta intendeva forse proporre un

<sup>196</sup> G. FANTUZZI, *Notizie* cit., v. p. 212. Cfr. *I Rotoli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di Umberto Dallari, II, Bologna, Stamp. Merlani, 1889, p. 439.

<sup>197</sup> Si conserva in ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, 53 CC, *Privilegi dispense ed altri*, Bol. gna, Zanichelli, 1902, p. 10. Si veda anche HOWARD B. ANDELMANN, *Marcello Malpighi and the evolution of embryology*, Ithaca-New York, Cornell University Press, 1968, I, p. 132.

<sup>198</sup> Si afferma che fu osteso a grandi imprese da principii e che «mutò stanza più volte fuori della sua Patria» (*Memorie* cit., p. 300).

<sup>199</sup> Nelle citate *Memorie* dei Gelati sembra porsi un commento a tale sua caratteristica: «la più scabrosa difficoltà, ch'egli nello scrivere incontrasse, fu la elezione delle Materie; seguendone il suo caos delle confuse, ma fertilissime Minere Scientifiche, in così fatta copia, che non potendosi prestar metodo a tanta farragine di soggetti, agonizzava, per modo dire, nella elezione de' più adatti al proprio genio» (p. 300).

<sup>200</sup> Cfr. G.L. BETTI, *Letteratura e politica nei romanzi religiosi di Luigi Manzini*, «Studi settecenteschi», XXXVI, 1995, p. 181-192, ora in G.L. BETTI, *Scrittori* cit., p. 154 (p. 153-165). Le opere in questione sono: *Le turbolenze d'Israele*, Bologna, C. Ferroni, 1632; *Le battaglie d'Israele seguite sotto 'l Governo di duo Sommi Pontefici; Mataovia, e Guida il Macabeo*, Venezia, G. Sarzina, 1634; *Vita di Tobia. Historia e osservazioni*, Roma, P.A. Facciotto, 1637; *Il Dragone di Macedonia estinto sotto il governo di Assuero Artaserse, il Grande, Re de' Persi. e de' Medi. Historia e osservazioni*, Bologna, D. Barbieri, 1649; *Flegra in Betulia*, *Italia e osservazioni*, Bologna, G.B. Ferroni, 1649. Sulle varie edizioni di tali scritti cfr. M. CARUCCI, *Il romanzo* cit., p. 9, che integra quanto scritto da A.N. MANZINI, *Il romanzo* cit., p. 448-449 (cfr. anche M. GOSI, *Il romanzo italiano del Setcento. Rassegna bibliografica*, «Rassegna della letteratura italiana», III, 1993, p. 137-138). Un testo in cui il Manzini intende disegnare «un'idea del Principe Ecclesiastico» è *Il principe ecclesiastico. Historia e osservazioni [...] cavate*

modello di 'prosa cattolica', all'interno di un quadro politico-culturale in cui lo stesso Urbano VIII si mostrava disposto a farsi mecenate di quei letterati pronti ad accordare la letteratura ad un'epoca di civilizzazione cristiana, offrendo anche precise indicazioni in materia.<sup>202</sup>

Alla base dell'operazione vi sono convincimenti comuni con il fratello, sia per quanto concerne le scelte stilistiche, sia nella forza polemica rivolta contro la letteratura profana, oltre che per la rivendicata superiore attrattiva presente nelle storie sacre rispetto alle altre. Un punto importante di divergenza tra i due invece consiste nella scelta da parte di Luigi di orientare prevalentemente la propria attenzione sugli elementi politici presenti in simili storie, sottolineando inoltre il superiore pregio dell'insegnamento in tale materia che si può trarre dalle storie sacre rispetto alle profane, in un contrasto che nasce anche dal diverso valore dei tesori che vi sono presenti:<sup>203</sup> vi erano fatti

dalla vita del Beato Cardinale Nicolò Albergati Vesecio di Bologna e Principe, Bologna, G. B. Ferroni, 1644; «L'Autore a chi legge». Riguardo a tali romanzi cfr. anche A.N. MANZINI, *Romanzi e romanzi del Seicento*, Napoli, Società Editrice Napolitana, 1981, p. 45-51; F. SERIATI, *La ragione* cit., p. 86, 244-246, 254. In merito alle storie sacre di Luigi Manzini si veda pure C. CARMINATI, *Narrazione* cit., p. 44, 64-78.

<sup>202</sup> Cfr. E. BELLINI, *Umanisti e Lincei* cit., in part. p. 85-167; Id., *Le biografie di Bernini* cit., p. 416-425, e Id., *Stili di pensiero* cit., in part. p. 159-234. Sul modello poetico ispirato all'ode pindarica, solitamente coltivato dal Pontefice, si vedano: E. BELLINI, *Umanisti e Lincei* cit., p. 299; G. BAFFETTI, *Poesia e poesia sacra nel circolo barberiniano, in Rime sacre tra Cinquecento e Seicento*, a cura di Maria Luisa Doglio e Carlo Delcoro, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 187-203. Modello per altro opposto a quello ispirato al Martino, allora assai influente nella vita culturale bolognese e che s'indica appreso proprio nella locale accademia dei Gelati (cfr. E. BELLINI, *Umanisti e Lincei* cit., p. 279; si veda anche G. PERINI, *Ut pictura poesis* cit., p. 122-123). Sulle ambizioni letterarie del Pontefice ha scritto, tra gli altri, GIORGIO SENI, *Galileo, Campanella e il sedivinus poeta*, Bologna, Il Mulino, 1996, in part. p. 41-61. Cfr. anche P. RIETBERGEN, *Power* cit., p. 95-142 e LUIGI GUERRELLI, «Maffeo Davidicus. Tommaso Campanella e l'etra poetica» barberiniana, in *Nuovi saperi* cit., p. 151-165. La citazione è tratta da E. BELLINI, *Le biografie di Bernini* cit., p. 420. Ancora nel 1644 Luigi dava alle stampe un'opera d'argomento religioso (*Le Penite. Essercizii spirituali divisi nell'Anima Crocifissa Risorta Inspirata*, Bologna, N. Tshaldini, 1644) dedicandola al card. Antonio Barberini Jr. (l'anno seguente il testo era ripubblicato con diversa dedica: *Le Penite. Essercizii spirituali di Luigi Manzini divisi nell'Anima Crocifissa Risorta Inspirata*. All'illustrissima signora donna Isabella Papafava nel monastero di S. Pietro di Padova, In Venetia, Per Giunti, e Babu, 1645). L'opera fu poi edita dieci anni dopo in lingua francese (Paris, D. Thierry 1655). Su di essa cfr. DWIGHT CONNORS, *Apparizioni della Penite in età barocca, in Scritture e riscritture settecentesche. Chiabrera Marino. Teodoro Segneri. Brigante Sca. Fragnoni*, Lucca, M. Pacini Fazzi, 2005, p. 271-272. Il saggio era stato pubblicato inizialmente, con il medesimo titolo, in *Phénix: mythe(s) et signe(s)*, Actes du Colloque international de Caen (12-14 octobre 2000), a cura di Silvia Fabrizio-Costa, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main-New York-Oxford-Wien, Peter Lang 2001, p. 367-389.

<sup>203</sup> Cfr. M. CAPUCCI, *Il romanzo* cit., p. 16-20.

della storia del cristianesimo, raccolti nei Testi Sacri, che letti correttamente potevano diventare paradigmatici. Poiché dalle storie del passato è per lui possibile apprendere e derivare le regole del presente, sapendone leggere le strutture e individuando analogie e corrispondenze, gli appare lecito cogliere l'intero quadro della storia, così da trarne preziosi ed insostituibili insegnamenti. Un tipo di lettura che dà significato particolare all'epilogo di uno dei romanzi, ove gli attuali rovesci dei cattolici vengono indicati come premessa alla loro futura vittoria.<sup>204</sup> Fine esplicito del Manzini è, in sintesi, quello di aprire una via di lettura del testo sacro che consenta di trarre insegnamenti politici – poiché «Politica» e «Spirito» sono indissolubilmente legati<sup>205</sup> – secondo un programma quanto mai ambizioso che comprende la lettura di «tutti i libri Istorici, che la Chiesa Santa nel volume della Sagra Bibbia ne dà per canonico». Nei propri libri, in cui la narrazione costituisce solo l'ordito sul quale imbastire il discorso in merito alla politica, Luigi coglie un nesso tra le argomentazioni politiche e quelle teologiche e disegna un mondo popolato da figure della storia sacra. Nelle pagine di Manzini sono altresì indicati alcuni concetti che il loro autore giudica fondamentali: il principe si deve considerare come un «ministro di Dio», ma non deve agire in modo arbitrario; il potere gli appartiene, però è tenuto ad esercitarlo in funzione dell'interesse dei sudditi attraverso un'attività intesa a promuovere il bene pubblico, che s'inserisce nel quadro di un operare conforme alle leggi dello Stato, le quali devono, per essere buone, rifarsi a quelle divine e di natura;<sup>206</sup> la fede religiosa è la prima e fondamentale virtù del principe a cui deve indirizzare la propria azione; il principe virtuoso è pertanto assieme religioso e prudente: quindi leggi ed armi devono avere la religione a loro sostegno; solo la virtù garantisce l'obbedienza dei sudditi e il buon esito della sua azione di governo.

Il legame inscindibile proposto da Luigi tra politica e religione,<sup>207</sup> fondamento di una coesione sociale necessaria al benessere di tutti, e il fatto che egli intenda trarre i principi della prima dai Testi Sacri, giustifica forse il primato – da taluno per altro riconosciutogli – che Luigi pretende di avere nel suo

<sup>204</sup> Cfr. L. MANZINI, *Turbolenze* cit., p. 261-262.

<sup>205</sup> *Ivi*, p. 13-14.

<sup>206</sup> *Ivi*, p. 28-29.

<sup>207</sup> Cfr. M. CAPUCCI, *Il romanzo* cit., p. 12.

tempo come iniziatore di una strada del tutto nuova in campo letterario.<sup>208</sup>

L'impianto concettuale da lui ideato per i suoi romanzi religiosi non gli evitò tuttavia critiche. Questo nonostante vi si potesse trovare affermata la pienezza del diritto del sovrano cattolico, in quanto esecutore dei disegni divini, con richiami proposti alla natura soprannaturale dell'autorità e all'obbligo di obbedienza per i sudditi e, a tali postulati, fosse unita un'associazione tra il senso della vita politica ed i valori cristiani – tanto che una cosa è utile allo Stato in quanto utile alla religione – assieme al cenno alla superiorità dell'autorità religiosa su quella secolare.<sup>209</sup> Le critiche furono forse frutto di segnali messi nelle allusioni più riposte presenti nei testi del Manzini, che pregiudicavano una accoglienza anche solo minimamente favorevole da parte degli ambienti capaci di coglierle, se avevano un orientamento politico che tali ambienti non condividevano. All'origine delle critiche potrebbero essere allora le «occulte correnti di giusnaturalismo» che in sue opere sembrano percorrere una «ortodossia non sempre disciplinata e passiva»,<sup>210</sup> oppure i forti richiami che vi sono presenti rivolti ai principi a coltivare la virtù, in cui taluno poté forse leggere un'indiretta accusa ai vizi correnti. Neppure va sottovalutata la vena cripto-repubblicana che appare evidente in un elogio del senato romano o gli spunti egualitari che traspaiono da una apologia della morte, i cui toni vanno oltre un generico appello ai valori dell'etica cristiana.<sup>211</sup> Incerte, almeno per il momento, le ragioni, mi pare tuttavia non vi siano dubbi sulla circostanza. Non si spiegherebbe in altro modo, infatti, l'accorata difesa che il Manzini fece dei propri intendimenti, rivendicandone l'innocenza rispetto a qualsiasi tipo di interpretazione che indicasse nei contenuti dei suoi testi la presenza di rilievi critici nei riguardi anche del «menomo de' Viventi, non che de' Principi».<sup>212</sup>

<sup>208</sup> «Non mi scordo d'esser'io stato il primo tra Moderni che da sagri volumi habbia preso occasione di osservare» (*Le battaglie* cit., «L'Autore a chi legge»). Cfr. F. ANTONINI, *La polemica* cit., nota 30 alle p. 44-45.

<sup>209</sup> L. MANZINI, *Turbolenze* cit., p. 88.

<sup>210</sup> M. CAPUCCI, *Il romanzo* cit., p. 18.

<sup>211</sup> Cfr. L. MANZINI, *Le battaglie* cit., p. 129 e 225-226. Nei romanzi del Manzini sono presenti anche l'idea «della virtù come generatrice della felicità civile» e una «religiosità di battaglia» (M. CAPUCCI, *Il romanzo* cit., p. 18).

<sup>212</sup> L. MANZINI, *Il Dragone* cit., «L'Autore a chi legge».

Manzini alla serie dei romanzi religiosi intendeva forse farne seguire un'altra e diversa, tutta dedicata a «Panegirici a Principi Cristiani», il cui «primo volume» avrebbe dovuto avere per titolo la «Corona d'Europa». Il fine era trarne «una raccolta, e farragine di massime di Stato, le più sane ed utili, che ne' tempi nostri siano in pratica per beneficio de' Principi e degli Stati».<sup>213</sup> Pare che quindi, a un certo momento, Luigi intendesse mutare la prospettiva concettuale entro cui muoversi. Passava infatti da un sapere politico tratto da testi nei quali erano racchiuse le fonti stesse della dottrina cristiana a uno costruito sull'analisi dei comportamenti concreti dei «Principi Cristiani», il cui grado postulava prerogative tali da renderli esecutori di un potere di diretta provenienza divina, che li faceva superiori ad ogni altro, anche come interpreti della scienza dello Stato. L'idea, a quanto si conosce, non ebbe tuttavia esiti concreti o perlomeno non si ha notizia di scritte a stampa in cui tale progetto abbia preso sostanza.<sup>214</sup>

### 3. Gli ultimi anni e la morte cruenta

Tra i «principi» ed i «personaggi ragguardevoli» con cui Luigi aveva stretto rapporti vi fu anche il duca Carlo II Gonzaga-Nevers – una personalità che pare fosse dominata da uno sfrenato desiderio di lusso e piaceri, del cui governo ci viene sovente tramandato un ritratto a tinte piuttosto fosche<sup>215</sup> – che lo chiamò (1655) a presiedere il «Maggior consiglio» di Mantova, facendolo anche suo «storiografo» (secondo Fantuzzi), od a

<sup>213</sup> In., *Fiegria* cit., «L'Autore a chi legge».

<sup>214</sup> Nelle *Memorie* dei Gelati (cit., p. 304) e nel Fantuzzi (*Notizie* cit., V, p. 215) è tuttavia segnalato un suo lavoro rimasto manoscritto, *L'occhio de' Principi*, che potrebbe porsi in relazione con tale programma.

<sup>215</sup> Cf. KYRI SIMON, *Il Gonzaga: storia e segreti*, trad. it., Roma, Newton e Compton Editori, 2001, p. 322-325. Si vedano anche: GUSEPPE CONSIGLIO, *Il Gonzaga*, Milano, Dall'Oglio, 1967, p. 448; A. ARCHI, *Il tramonto* cit., p. 225-229. In merito alle vicende spesso turbinate che precedettero l'ascesa al potere di Carlo II e all'importanza decisiva del ruolo svolto come reggente, a partire dal 1637, dalla madre Maria Gonzaga – buona amministratrice di uno Stato imperativo – per conservargli il trono, che fu affidato all'età di diciotto anni nel 1647, si veda K. SIMON, *Il Gonzaga* cit., p. 320-322. Per alcuni aspetti della sua azione politica cfr. ALICE BERTHA BERTH, *Il Monferato gonzaghesco. Istituzioni ed Élite di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze, Olshki, 2003, p. 102 e seguenti. Per una bibliografia sul personaggio si veda: RAFFAELLE TAMALIO, *La memoria dei Gonzaga: repertorio bibliografico gonzaghesco, 1473-1999*, Firenze, Olshki, 1999, ad indicem. Sulla storia del duca nel periodo cfr. C. MOZZARELLI, *Lo Stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707, in I ducati padani, Trento e Trieste, in Storia d'Italia* cit., vol. XVII, 1979, p. 475-476.

ricoprire la carica di «vicepresidente» di Mantova (secondo il fratello Carlo Antonio).<sup>216</sup> La permanenza presso tale corte dovette però durare relativamente poco, se nel 1657 Luigi era presso i «suoi antichi mecenati di Savoia» con «grosso stipendio» e il titolo di «storiografo di quella Real Casa».<sup>217</sup> Un incarico a cui il Mazarino pare fosse intenzionato a proporre Giovan Battista dopo la morte del fratello.<sup>218</sup> Nell'occasione trovò anche modo di

<sup>216</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 18. Secondo quanto scrive il Ghiselli (*Memorie* cit., XXV, p. 52) Luigi servì il Duca di Mantova «in abito da Presto», ottenendo così il titolo una ricca Abbadia». In occasione delle nozze del Gonzaga il Manzini aveva messo in azione la sua penna per celebrare l'evento, *I voli della gloria. Epitalamio per le nozze dell'Altezza Serenissima di Carlo secondo Duca di Mantova etc. e di Isabella Clara d'Austria arciduchessa d'Apruch etc.*, Bologna, per l'Herede di V. Benacci, 1649. Altro testo d'occasione dedicato alla Duchessa fu *L'alba peregrina a Madama Serenissima, la sig. Duchessa di Mantova etc. per il viaggio di S.A. a Loreto canzone*, Bologna, G.B. Ferroni, 1655. Luigi aveva posto il proprio talento letterario al servizio del Gonzaga anche nel 1652 pubblicando a Bologna, per i tipi di G.B. Ferroni, *I Vagiti d'Ercole. Canzone per la nascita del Serenissimo Principe Ferdinando Gonzaga alla Serenissima Altezza di Carlo Secondo Duca di Mantova*. Legati al tempo del suo soggiorno mantovano dovrebbero essere due suoi lavori. Il primo dedicato a un evento di cronaca nera che impressionò molti ingegni poetici, il secondo composto con un occhio di riguardo alla clientela nei confronti degli Estensi e dei Pico: *Lettera di risposta scritta a Genova al signor Gioseffo Maria Grimaldi per informazione della morte della Sig. Marchesa Lucrezia Ortolano degli Obizzi Padovana, seguita la notte del 15 novembre 1654 dal Sig. Conte Luigi Manzini Vicepresidente del Ducal maestro di Mantova, e de' Consigli di S.A. Serenissima in data di Mantova 14 dicembre 1654 (s.l.)*. *Le gare de' numi per le nozze de' Serenissimi Principi Alessandro II Pico della Mirandola et Anna Beatrice d'Este principessa di Modena, Epitalamio*, Mantova, appresso gli Osanna Stampatori Ducali, 1656. Il 'giallo' con al centro la morte della nobildonna padovana è stato ricostruito da GIANLUIGI PERETTI, *Lucrezia degli Obizzi. Il giaglio del Seicento*, Venezia, Editoria Universitaria, 1994. L'incarico di storiografo del Gonzaga viene attribuito a Manzini dal Fantuzzi (*Notizie* cit., V, p. 212), il quale tuttavia non ricorda l'ultimo periodo trascorso da Luigi presso i Savoia con il medesimo compito. Nulla esclude che sia i Gonzaga sia i Savoia avessero deciso di fare del Manzini il proprio storiografo, tuttavia non è neppure da sottovalutare la possibilità che le affermazioni del Fantuzzi nascano da un accostamento improprio di tempi e circostanze diverse tra di loro. Il favorevole momento nei rapporti tra Luigi ed i Gonzaga coinvolse anche Carlo Antonio, il quale si affrettò a pubblicare un suo testo scientifico, dedicato a Carlo II, dal titolo quanto mai eloquente: *Stella Gonzaga, sive Geographica et d'variarum orbis ambitum, et meridionarum differentiarum tractatus*, Bononiae, Typis H.H. Ducei [H. del Duca], 1654. Nella dedica vi è tra l'altro scritto: «Non diu, Serenissime Princeps deterruit animus, et gravi beneficiorum pondere, inaptam silentij moram patietur. Iam regiae liberalitatis tuae claris emicant notis domesticis lares nostris: et quae a te quotidie in comitem Luisium fratrem meum favorem lutina erumpunt, haec sum, in me quoque trasfusa, fulgorem effundunt». L'opera non pare abbia entusiasmato per i suoi contenuti il fisico e medico Giovanni Alfonso Borelli, al quale l'autore l'aveva inviata, che si preoccupava di scrivere al Malpighi – invitandolo a coinvolgere nella questione anche il Cassini – per domandargli come meglio convenisse agire nella circostanza per evitare di offendere il Manzini, nella lettera di risposta che si sentiva obbligato a inviargli, con un commento che non suonasse alle sue orecchie eccessivamente critico (cfr. H.B. ADERLMANN, *Marcello Malpighi* cit., I, p. 163).

<sup>217</sup> C.A. MANZINI, *Parentalia* cit., p. 18.

<sup>218</sup> Si veda la lettera del Cardinale a Giovan Battista del 14 dicembre 1657 che si conserva presso l'ASBO, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, *Lettere varie famiglia Manzini*, n. 2, cartella n.n.,

dare ulteriore mostra della sua inesauribile vena come autore di panegirici, offrendone uno a Madama Reale Cristina di Francia: *Il concetto di Giove. Nel X giorno di febrato, natalizio di Madama Reale Christiana di Francia Duchessa di Savoia, Regina di Cipro ...* (Torino, B. Zavatta, 1657), mentre nello stesso 1657 era il compleanno di Maurizio di Savoia a ispirargli la composizione di una canzone, *Il cilindro. Nel giorno 10 de genaro natalizio del Serenissimo Prencipe Maurizio di Savoia*, edita a Torino dallo stesso Zavatta. Per non meglio specificati motivi – secondo alcuni biografi – decise però di rientrare a Bologna o più probabilmente si diresse verso Mantova, come sembra indicare il salvacondotto che gli era stato consegnato dai Savoia.<sup>219</sup> Il viaggio risultò comunque fatale a Luigi che, mentre come passeggero di una nave stava percorrendo il Po, guardato da una riva dagli Spagnoli e dall'altra dai Francesi, fu raggiunto da una archibugiata sparata da terra che lo lasciò morto. Un «istrano accidente»<sup>220</sup> che all'apparenza propone una qualche vena di mistero, anche alla luce di quanto affermato in una pagina delle *Memorie* dei Gelati, dove si attribuisce a Luigi il «maneggio d'importantissimi negozi», durante i quali, nonostante l'abilità riconosciutagli, potrebbe essersi fatto dei nemici, magari partecipando in prima persona a un qualche intrigo diplomatico.<sup>221</sup> Tuttavia racconti del tempo indicano l'evento come frutto del caso e della poca attenzione del «direttore della nave», che «non avrebbe risposto puntualmente alla richiesta di una guardia del nome de passeggeri».<sup>222</sup>

trascritta in G.L. BETTI, *Carlo Antonio Manzini* cit., p. 73

<sup>219</sup> Tale documento, con ancora il sigillo in cera e la data 24 giugno 1657, si trova ora presso l'ASBo, nel citato Archivio Fantuzzi-Ceretoli, *Lettere varie famiglia Manzini, Lettere di principi, Cardinali e Prelati ai Manzini*.

<sup>220</sup> *Memorie* cit., p. 301.

<sup>221</sup> «Fu attivo, anzi un Mercurio nel maneggio d'importantissimi negozi, pronto non meno alle repliche, che alle risposte, e se ardevesi, che un trattato fosse in piega lo rimetteva, non meno copioso di ripieghi che di risposte» (p. 300).

<sup>222</sup> Alla base del racconto della morte di Luigi vi è una lettera scritta a Giovan Battista dal nobile bolognese Nestore Morandi, che lo accompagnava nell'occasione (2 luglio 1657; ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, *Lettere varie famiglia Manzini*, n. 2, *Lettere di varii*). Sul Morandi, che fu «capitano de' cavalli» di Urbano VIII e particolarmente legato alla corte di Savoia (ebbe il titolo di «gentiluomo di camera di Maurizio di Savoia che lo fece scorte di Sambucio»), si vedano: POMPO SOPIONE DOTTI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne*, Bologna, C. Ferroni, 1670 (ed. anast., Bologna, Forni, 1990), p. 557; A.F. GISELLI, *Memorie* cit., XXVIII, p. 575; G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 212-213.

#### IV. UNO SCIENZIATO 'GALLELEIANO': CARLO ANTONIO MANZINI

##### 1. Nel mondo di Galileo a Bologna

Un diverso cammino rispetto a quello dei fratelli presero invece da subito gli interessi culturali del secondogenito Carlo Antonio. Laureatosi in «liberalibus Artibus et sacra Philosophia» nel 1625,<sup>223</sup> ancora prima della laurea dava alle stampe un testo (*Astrorum Simulaera Epigrammata*, Bononiae, N. Tebaldini, 1624), in cui, con la dedica a Virgilio Malvezzi, offriva un proprio tributo al legame che univa le due famiglie. Ad accompagnare il testo era un componimento poetico dell'Achillini, che dava indubbiamente prestigio all'opera di uno scrittore giovane alla sua prima esperienza, indicando, indirettamente, anche le importanti protezioni di cui godeva. Due anni dopo vide le stampe un secondo testo, *Tabulae primi mobilis ...* (Bononiae, N. Tebaldini, 1626) dal quale traspare la dichiarata adesione dell'autore alla lezione di Giovan Antonio Magini, per più anni docente nello Studio bolognese e la cui influenza fu assai importante nel panorama culturale di quegli anni.<sup>224</sup>

Carlo Antonio in gioventù partecipò alla vita accademica dei Vespertini, cenacolo scientifico di cui appare tra i fondatori.<sup>225</sup> Fu inoltre membro di due altre accademie bolognesi: quelle della Notte e dei Gelati (Fig. 8). La sua attività intellettuale fu orientata ad esplorare in campo scientifico varie discipline, compresa l'astronomia.<sup>226</sup> Una scelta che ben si collega alla sua presenza tra i giovani intellettuali bolognesi legati a Galileo, interpreti più o meno fedeli nel tempo del suo messaggio culturale, ma

<sup>223</sup> Il diploma universitario è conservato presso l'ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, 53 CC, *Privilegi dispense ed altri*.

<sup>224</sup> Su di lui cfr. G.L. BETTI, *Il copernicanesimo nello Studio di Bologna*; ENRICO PERUZZI, *Critica e rielaborazione del sistema copernicano in Giovanni Antonio Magini*, in *La diffusione del copernicanesimo in Italia 1543-1610*, a cura di Massimo Bucciantini e M. Torrini, Firenze 1997, p. 67-81 e 83-98. Importanti notizie sulla sua figura e attività in M. BUCCIANINI, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Eda della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2003, ad indicem. Sul Magini vi è ora la voce, composta da Ugo Baldini, nel *DBI*, LXVII, 2006, p. 413-418.

<sup>225</sup> Su tale consorzio culturale rinvio al mio articolo, *Tra Università e accademie. Note sulla cultura bolognese del primo Seicento*, «Strenua storia bolognese», XXXVII, 1987, p. 80-90.

<sup>226</sup> Di recente è stato definito «personaggio di rilievo» e da porsi tra coloro che contribuirono ad incrementare la letteratura sulle comete assieme a Gieminiano Montanari, Giovanni Alfonso Borelli, Pietro Maria Cevina, Eustachio Manfredi, Eustachio Zanotti; ELIO CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia moderna*, Torino, Einaudi, 2003, p. 119.



Fig. 8. Impresa di Carlo Antonio Manzini, in *Memorie, Imprese e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna*, Bologna, per li Manolessi, 1672, p. 94 (BCABo, 32.B.429).

certamente, a quel momento, importante tramite per lo stesso scienziato toscano per quanto concerne le relazioni con Bologna. Un luogo che, con la sua antica ed illustre Università e per il rilievo di cui disponeva come città seconda per importanza, dopo Roma, dello Stato della Chiesa, costituiva punto di riferimento rilevante per chi, come Galileo, aveva aspirazioni di carattere sia culturale che politico tali da obbligarlo a fare i conti con il sapere costituito e con l'autorità della Chiesa. In tale gruppo d'intellettuali erano certamente presenti, oltre ai Manzini, Giovan Antonio Roffeni, Cesare Marsili e Ovidio Montalbani.<sup>227</sup>

Carlo Antonio fu legato a rapporti di amicizia e collaborazione in ambito scientifico con Cesare Marsili – con cui aveva in comune anche l'interesse per il calcolo delle effemeridi e gli orologi solari<sup>228</sup> –, Giovan Battista Riccioli<sup>229</sup> e, soprattutto, con Bonaventura Cavalieri, del quale sostenne la candidatura a docente dello Studio bolognese e degli esiti della cui attività scientifica si valse per comporre parti delle proprie opere. Ebbe inoltre relazioni culturali con numerose altre illustri figure del tempo, come, ad esempio: Mario Bettini,<sup>230</sup> Giovanni Alfonso

<sup>227</sup> Su tale ambiente cfr. G. Baffetti, *Il «Sidereus Nuncius» a Bologna*, «Intersezioni», VIII, 1991, n. 3, p. 471-500; Id., *Università e scienza galileiana. Tra Bologna e Roma*, «Schede umanistiche», n. 4, 1991, n. 2, p. 143-151. Mi permette inoltre di rinviare ai miei contributi, *Nel mondo di Galileo. Le carte Marsili nella Biblioteca Comunale di Bologna e altri documenti inediti*, «L'Archiginnasio», LXXXI, 1986, p. 325-344; *Giovan Antonio Magini e i suoi allievi Antonio Roncò e Giovan Antonio Roffeni. Note in margine al carteggio tra il Magini e scienziati del suo tempo conservato presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», LXXXVI, 1991, p. 205-232; *Lettere di argomento scientifico conservate nell'archivio della famiglia Manzini presso l'Archivio di Stato di Bologna*, «Nuncius. Annali di storia della scienza», X, 1995, fasc. 2, p. 691-714. In particolare sul Roffeni cfr. G.L. Betti, *Un astro del «Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo»*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXVII (LXIX), 1988, fasc. 1, p. 63-70; D. Aricò, *Una fonte per i Discorsi astrologici di Giovan Antonio Roffeni: Tommaso Garzoni e i «falsi sapienti»*, «Schede umanistiche», 1998, n. 2, pp. 19-35; Ead., *Giovanni Antonio Roffeni, un astrologo bolognese amico di Galileo*, «I Carrobbio», XXIV, 1998, p. 67-96. Sul Marsili si veda MARTA CAVAZZA, *Marsili (Marraigli) Cesare*, DBI, LXX, 2007, p. 755-758.

<sup>228</sup> Cfr. G.L. Betti, *Lettere* cit., p. 699-700.

<sup>229</sup> Il Gesuita lo definisce «Philosophiae doctor et astronomiae peritissimus, meique amicissimus» (GIOVAN BATTISTA RICCIOLI, *Almagestum Novum*, Bononiae, C. Ferroni, 1651, I, p. XXXII). Cfr. D. Aricò, *Riccioli nella cultura bolognese del suo tempo. Il collegio, lo studio, le accademie*, in *Giambattista Riccioli e il merito scientifico dei Gesuiti nell'età barocca*, a cura di Maria Teresa Borgato, Atti del Convegno di Ferrara-Bondeno, 15-16 ottobre 1998, Firenze, Olschki, 2002, p. 262 (ulteriori specifici riferimenti ai Manzini alle p. 251, 255, 257, 267). La confidenza che correva tra i due allora anche attraverso i contenuti di alcune lettere del Cavalieri a Giannantonio Rocca: 3 luglio e 1 novembre 1641, 28 dicembre 1642 (B. CASALI, *Carteggio*, a cura di Giovanna Baroncelli, Firenze, Olschki, 1987, n. 64, 69, 78, p. 162 [161-163], 172 [171-178], 203 [202-207]).

<sup>230</sup> I rapporti tra il Manzini e il Gesuita si deteriorarono nel tempo, anche in relazione

Borelli, Francesco Fontana – «autore di quello che può essere considerato il primo libro illustrato dell'astronomia telescopica»<sup>201</sup> di cui collaborò a far conoscere le scoperte – Gian Domenico Cassini, Francesco Maria Grimaldi e Cornelio Malvasia.<sup>202</sup> In particolare fu stretta la sua collaborazione con quest'ultimo, singolare figura di uomo d'armi, dalla vita assai avventurosa e segnata pure da forti conflitti con l'autorità costituita,<sup>203</sup> ma che altresì disponeva d'influenti protezioni che giunsero fino alla corte francese, di cui per un periodo fu ospite.<sup>204</sup> I solidi interessi del Malvasia per la scienza lo portarono a costruirsi in una propria residenza un osservatorio scientifico, utilizzato anche da Geminiano Montanari<sup>205</sup> e Gian Domenico Cassini, che

alle difficoltà occorse nelle relazioni tra il Bettini, il Cavaliere e il Riccioli. Sul Bettini, con riferimento pure a tali vicende, si veda D. ARICO, *Scienza cit.*

<sup>201</sup> F. MAZZA BONOLI, *Riccioli e gli strumenti dell'astronomia*, in *Giambattista Riccioli cit.*, p. 148. Per quanto concerne i suoi rapporti col Manzini, p. 149-150. L'opera in questione è *Notae coelestium terrestriumque rerum observationes [...]*, Neapoli, Gafforum, 1646.

<sup>202</sup> Il Cassini stesso pone Carlo Antonio tra i «savants» con cui entrò in contatto ed ebbe rapporti di collaborazione scientifica a Bologna (cfr. J.D. CASSINI, *Anecdotes de la vie de J.-D. Cassini rapportées par lui-même*, in *Mémoires pour servir à l'Histoire des Sciences et de celle de l'Observatoire Royal de Paris*, Paris, chez Bleuet, 1810, p. 24). Sul Cassini cfr. F. BOSCHI - DANIELA PILARUVI, *I lettori di Astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XIX secolo*, Bologna, Clueb, 2001, p. 182-187; ROSSOLO CALANCA, *Aspetti dell'astronomia del Seicento: le Ephemerides novissimae di Cornelio Malvasia*, Gian Domenico Cassini e Geminiano Montanari, «Atti e memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti di Modena», s. VIII, vol. IV, 2000-2001, p. 497-607; D. ARICO, *Riccioli nella cultura bolognese*, p. 251-271; ANSA CASSINI, *Gio. Domenico Cassini. Uno scienziato del Seicento. Testi e documenti*, II ed. rivieduta e corretta, Comune di Perinaldo, 2003; GIOVANNI PALTRINIERI, *Giovanni Domenico Cassini: la sua cittadinanza bolognese; verifiche alla meridiana in San Petronio*, «Sivenna storica bolognese», LV, 2005, p. 351-371. Anna Guandani, tra le molte notizie che offre sul Cassini, in particolare durante il suo soggiorno bolognese, rammenta come il suo primo contatto in città lo ebbe con Matteo Peregrini, allora impegnato come scienziato a dibattere sul tema delle comete «mettendo in discussione le teorie aristoteliche sull'argomento» (*Teoria delle comete. Da Galileo a Newton*, Milano, F. Angeli, 2009, p. 54). Per quanto riguarda il Grimaldi, numerose notizie e riferimenti bibliografici si trovano all'interno del volume *Giambattista Riccioli cit.*, in particolare U. BALDINI, *Riccioli e Grimaldi*, p. 1-47. Uno studio recente sull'attività di scienziato del Malvasia è stato proposto da R. CALANCA, *Aspetti dell'astronomia cit.* Ma si vedano anche i citati contributi di F. BONOLI, *Riccioli e gli strumenti dell'astronomia*; D. ARICO, *Riccioli nella cultura bolognese*, p. 143, 145; 251, 255, 261, 268-269; A. CASSINI, *Gio. Domenico Cassini cit.*, p. 43 e seguenti. In merito al sostegno concreto offerto dal Manzini e il Malvasia agli studi del Riccioli cfr. A. BATTISTINI, *La cultura cit.*, p. 246-247.

<sup>203</sup> Cfr. G. ANGELOZZI - C. CASANOVÀ, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna, CLUEB, 2003, p. 139-140.

<sup>204</sup> A. Guandani (*Teoria delle comete cit.*, p. 26 e 108) attribuisce al Malvasia e al Manzini il titolo di «nobili amateurs» della scienza collocandoli tra gli astronomi cittadini «dilettanti». Shaglia tuttavia quando pone Carlo Antonio tra i «destinati all'ingresso nella classe senatoriale» (p. 107).

<sup>205</sup> Su di lui cfr. SUSANA GÓMEZ LÓPEZ, *Le passioni degli atomi. Montanari e Rossetti: una*

proprio al Malvasia deve in gran parte la cattedra nello Studio bolognese come successore del Cavaliere e l'incarico di costruire la meridiana nella basilica di S. Petronio, dopo che era caduta in disuso quella del Danti.<sup>206</sup> Secondo notizie provenienti da Cassini, Manzini fu anche docente di matematica nell'Università bolognese già nel 1649,<sup>207</sup> mentre un'altra fonte contemporanea lo indica aggregato nel 1651 al Collegio degli Artisti.<sup>208</sup> Tuttavia il suo nome non compare nei Rotuli dello Studio, per cui sulla veridicità della notizia offerta da Cassini rimane un margine di dubbio. Appare invece certo che possa essere posto tra «i patrizi della città felsinea» che «misero a disposizione degli scienziati, spesso da loro ingaggiati o raccomandati nell'insegnamento dello Studio, mezzi e luoghi».<sup>209</sup>

## 2. Tra gli astri, l'ottica e la filosofia

Gli interessi scientifici e filosofici di Carlo Antonio, che morì in «concetto d'huomo grande»<sup>210</sup> furono piuttosto vari e ricchi. Fu astronomo e astrologo, due attività che difficilmente apparivano distinte nel panorama scientifico del periodo, almeno a Bologna. Nella città, infatti, gli studi astrologici – che mettevano in campo una complessa pratica legata ai calcoli e alle teorie astronomiche, nata dalla certezza che il cielo e gli astri amministrassero gli

polemica tra galileiani, Firenze, Olschki, 1997; F. BONOLI - D. PILARUVI, *I lettori cit.*, p. 169-172; R. CALANCA, *Aspetti dell'astronomia cit.*

<sup>206</sup> Cfr. A. CASSINI, *Gio. Domenico Cassini cit.*, p. 65-88 (sul suo soggiorno bolognese, p. 47-14). Sulla meridiana cfr. G. PALTRINIERI, *La meridiana della basilica di San Petronio in Bologna*, Bologna, Inchiostri Associati, 2001; Id., *Bologna città del tempo: calendario, meridiane, orologi*, Bologna, Giraldi, 2008; *Il sole nella Chiesa: Cassini e le grandi meridiane come strumenti di indagine scientifica*. Atti del convegno (Bologna, Archiginnasio, 22-23 settembre 2005), a cura di F. Bonoli, Gianluigi Parmeggiani e Francesco Poppi, «Giornale di astronomia», XXXII, marzo 2006, n. 1. La prima notizia che si abbia riguardo all'attività scientifica svolta dal Cassini a Bologna, presso l'Osservatorio astronomico che il Malvasia aveva costruito nella sua villa di Panzano, proviene da un'opera del Manzini (*Della sicura incertezza nella declinatione dell'ago magnetico del Meridiano. Del modo di terminare l'ombre gnomoniche con altre invenzioni utili. Lettera scritta dal Dottore Carlo Antonio Manzini al senatore Cornelio Malvasia*, Bologna, H. del Dozza, 1650, p. 35), nella quale si raccoglie un vero e proprio scambio epistolare tra lui e il Malvasia. Rispondendo alla notizia del Malvasia riguardante «invenzioni» del Cassini, Carlo Antonio scrive che «approvate da lei non possono essere non perfette» (p. 38).

<sup>207</sup> Cfr. J.D. CASSINI, *Mémoires cit.*, p. 264.

<sup>208</sup> Cfr. FEDERICO CALDERBESIO, *Catalogus omnium doctorum collegiarum in artibus liberalibus et in facultate medica, incipiens ab anno Domini 1156*, Bologna, J. Montij, 1664, p. 41.

<sup>209</sup> A. GUANDANI, *Teoria delle comete cit.*, p. 23.

<sup>210</sup> A.F. GHERSILLI, *Memorie cit.*, XXV, p. 52.

eventi terreni come principio motore e regolatore del mondo –, godevano di una considerazione assai elevata, come lamentava il Cavaliere.<sup>241</sup> D'altra parte, al tempo, concezioni del sapere e della realtà che possono oggi apparire inconciliabili s'influenzarono reciprocamente, producendo atteggiamenti intellettuali che paiono oggi singolari, ma che invece incisero sulla maturazione della conoscenza scientifica. In termini generali, riguardo allo studio degli astri, centrale permaneva a Bologna – dove pure vi erano personaggi che dichiaravano 'simpatie' copernicane<sup>242</sup> – l'influenza del Brahe filtrata attraverso la lezione dei Magini, mentre su tale panorama culturale, in maniera altrettanto importante, si configurava l'influenza dei Gesuiti.<sup>243</sup>

Carlo Antonio fu anche filosofo e geografo<sup>244</sup> e non mancò di eseguire studi sul moto – nel 1633, ad esempio, stava effettuando esperimenti sulla caduta dei gravi<sup>245</sup> – centrali nel quadro delle polemiche 'copernicane' del periodo. Rispetto a tale tema è interessante anche lo scambio 'poetico' intercorso nel 1663 tra lui e il Cassini, in cui entrambi paiono voler prendere le distanze dall'eliocentrismo.<sup>246</sup> Singolare è poi l'espressione, per certi versi rassegnata, attraverso la quale offre il suo giudizio sull'ipotesi copernicana, definita «più bella che cristiana».<sup>247</sup>

In termini generali, dal punto di vista filosofico, non può essere annoverato tra coloro che avversarono decisamente la lezione

<sup>241</sup> Cfr. lettera di B. Cavalieri a G. Rocca (26 giugno 1640), in B. CAVALIERI, *Carteggio cit.*, n. 53, p. 129 (128-130). Anche Cassini pare sia giunto a Bologna sulla spinta della sua celebrità di astrologo, che sollecitò in particolare l'interesse del Malvasia (cfr. A. CASSINI, *Gio. Domenico Cassini cit.*, p. 44).

<sup>242</sup> Cfr. G.L. BETTI, *Giovan Ludovico Ramponi: un arciprete 'copernicano' e l'«esquisita dottrina» di Galileo*, «Galileiana. Journal of Galilean Studies», IX, 2012, p. 161-179.

<sup>243</sup> Cfr. F. BONOLI, *Ricetti cit.*, p. 144-146. Sulla presenza dei Gesuiti a Bologna si vedano: *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, a cura di Gian Paolo Brizzi e Anna Maria Matteucci, Bologna, Nuova Alfa, 1988; A. BATTISTINI, *La cultura cit.*, p. 239-282.

<sup>244</sup> Questi due suoi interessi sono ricordati da un tal Angelo Maria Perini, autore di alcune pagine introduttive («Lettore», p. 5) a *Le scienze inconsolabili per la morte dell'III mo et Eccmo signor Carlantonio Manzini dottore collegiato di Filosofia e conte di Mondonio*, Bologna, per il Manolesi, 1677. Un testo al cui interno è conservata anche l'orazione funebre tenuta dal «Dottore Ercole Antonio Coppellini» in occasione delle esequie del Manzini: *Parentalis ejulatio habita in funere Illustris. et Excellentis. Caroli Antonii Manzini*. L'autore dell'orazione funebre è talora nominato dai Fantuzzi (Notizie cit., III, 1783, p. 245) come Cappelini. Pellegrino Antonio Orlandi lo chiama invece Cappelini (Notizie degli scrittori bolognesi e dell'opere loro stampate e manoscritte, Bologna, per C. Pisarri, 1714, p. 105).

<sup>245</sup> Cfr. G.L. BETTI, *Lettere cit.*, p. 689-700.

<sup>246</sup> Cfr. C.A. MANZINI, *Miscellanea di prose e versi*, in BCABO, ms. B.1399, f. 301r (cfr. G.L. BETTI, *Lettere di argomento scientifico cit.*, p. 694).

<sup>247</sup> C.A. MANZINI, *Le comete cit.*, p. 91.

aristotelica. Verso lo Stagirita ha infatti manifestazioni di stima, tanto da definirlo «grande Ingegno» e «maggior regolatore, che habbia mai avuto il Mondo delle Scienze speculative, Naturali, Morali, etc.». Tuttavia giudica che «ciascheduno» debba poter «speculare, e filosofare a suo talento», poiché ormai, alla luce delle nuove conoscenze, dalla sua lezione non si possono «cavar risposte idonee a tutte le oggettioni, e difficoltà che possono esser [...] fatte». Per riuscirci è quindi necessario allontanarsi dai suoi «Principij». D'altronde, conclude la sua argomentazione Manzini, «chi non sa, che se facesse al Mondo ritorno anche il gran Maestro Stagirita, riformerebbe egli ben sì ancora in molte cose le sue Dottrine e non staria, come loro [i suoi attuali seguaci] asinesamente ostinato; perché fu sempre ledevole la mutazione de' pareri a miglior Consiglio».<sup>248</sup>

La celebrità ottenuta nei suoi anni da Carlo Antonio si legò tuttavia soprattutto alle prove date come ottico pratico,<sup>249</sup> ma anche agli studi teorici in tale ambito, che ne fecero uno dei più ricercati costruttori di lenti in un tempo nel quale il canocchiale era «strumento per eccellenza dei moderni, e quasi metafora stessa della nuova scienza».<sup>250</sup> Questa attività di ottico lo condusse altresì a Napoli, ove ebbe modo di confrontarsi sulla materia con il Fontana. Non mancò d'applicarsi anche allo studio delle proprietà dei metalli e dei minerali, attività che allora sconfinava spesso nell'alchimia – a cui tuttavia si cercava di dare la caratterizzazione di una dottrina naturale compatibile con le posizioni cristiane, che non cadesse nella superstizione e nell'inganno diabolico –, ed in merito alla quale imbastì uno scambio di versi con il Cassini.<sup>251</sup>

### 3. I viaggi e il 'vuoto'

In generale, le notizie sulla sua vita sono piuttosto scarse, né si dispone di particolari ragguagli su eventuali periodi trascorsi lontano da Bologna, che pure dovettero esservi, oltre

<sup>248</sup> *Ivi*, «A chi legge».

<sup>249</sup> Cfr. A. BATTISTINI, *La cultura cit.*, p. 250. Gualandi (*Teoria delle comete cit.*, p. 24) lo definisce «ottico e costruttore di strumenti».

<sup>250</sup> E. BELLINI, *Le biografie dei Bernini cit.*, p. 428 (in *Id.*, *Stili di pensiero cit.*, p. 190). Cfr. anche A. BATTISTINI, *Il canocchiale nell'immaginario barocco*, in *Galileo e i Gesuiti cit.*, p. 15-60.

<sup>251</sup> Cfr. C.A. MANZINI, *Miscellanea cit.*, f. 301r-305r.

a quello passato a Napoli. Ad esempio, una sua presenza a Roma è suggerita dall'iscrizione alla locale accademia degli Umoristi.<sup>252</sup> Sicuro è invece un lungo periodo di assenza da Bologna, segnalato dal Cavalieri, di cui non si conoscono i motivi e il luogo o i luoghi in cui visse quel momento della sua vita.<sup>253</sup> Le attività da lui svolte lontano da Bologna rimangono comunque fondamentalmente sconosciute. Fa eccezione a questa quasi totale assenza di notizie il periodo tra gli anni 1667 al 1670, che egli trascorse a Firenze, in età già piuttosto avanzata. Le ragioni della scelta operata dal Manzini non sono note, ma, in ogni caso, nella capitale toscana poteva quasi di certo contare sulla protezione del cardinal Leopoldo de' Medici, a cui aveva dedicato la sua opera sulle comete (*Le comete [...] in occasione della comparsa cometa dell'anno 1664 di dicembre e di gennaio 1665 e di un'altra cometa veduta d'aprile 1665*),<sup>254</sup> esaltandone i meriti per lo sviluppo del sapere in Toscana. Una scelta che aveva forse un preciso significato con riferimento alla realtà politica fiorentina del tempo, se va intesa come un riconoscimento ai meriti che allo sviluppo degli studi veniva dalla casa medicea la quale, con la sua opera, aveva consentito il realizzarsi dei successi scientifici ottenuti dai Toscani.

Durante quegli anni Carlo Antonio partecipò all'attività della locale accademia degli Apatisti, un cenacolo culturale che «ebbe come frequentatori alcuni tra i più illustri personaggi della Firenze seicentesca»,<sup>255</sup> fondato da Agostino Cotellini, un bolognese trasferitosi nella città toscana che coltivava dichiarate simpatie per Galileo e la sua lezione.<sup>256</sup> La presenza del Manzini

<sup>252</sup> Una poesia legata alla sua presenza all'interno di tale cenacolo culturale è in C.A. MANZINI, *Miscelanea* cit., BCABo ms. B.1399, f. 331r.

<sup>253</sup> Lettera di B. Cavalieri a G. Rocca, in B. CAVALIERI, *Carteggio* cit., n. 46, p. 162.

<sup>254</sup> Per l'edizione cfr. la nota 6.

<sup>255</sup> SARA MAMON, *Lo spettacolo a Firenze tra neoplatonismo e realtà borghese (XV-XVII secolo)*, Roma, Bulzoni, 2003, nota 17 a p. 285.

<sup>256</sup> L'amicizia personale che legava Carlo Antonio al Cotellini è ricordata dallo stesso Manzini in una sua opera, *Il duello schermato, o vero l'offesa e la soddisfazione, trattato morale [...] per aggiustare le differenze tra Cavalieri e altre Persone di honore in ordine alle Paci*, Firenze, 1669, all'illustr. e Clariss. Sig. e Padrone Colendissimmo. Riguardo ai contenuti dell'opera cfr. G. ANSELIZZI - C. CASANOVA, *La nobiltà disegolata* cit., p. 270, 281, 290-291, 297. Sul Cotellini si veda la voce curata da M. Capucci nel *DBI*, XXVII, 1982, p. 479-482. Sull'accademia cfr. ALESSANDRO LAZZERI, *Intellettuali e consenso nella Toscana del Seicento. L'Accademia degli Apatisti*, Milano, A. Giuffrè, 1983. Nel maggio del 1670 Carlo Antonio tenne presso il cenacolo culturale l'orazione funebre in morte del granduca di Toscana Ferdinando II (cfr. A. LAZZERI, *Intellettuali* cit., p. 18).

all'interno dell'Accademia si concretizzò in una serie d'interventi, i più importanti dei quali furono due discorsi sul 'vuoto': in uno ne veniva negata la possibile presenza in natura, nell'altro la si affermava.<sup>257</sup> Le argomentazioni di Carlo Antonio facevano parte di un 'gioco' accademico, la cui esistenza lascia comunque intendere l'importanza data all'argomento in quegli ambienti e anche la relativa libertà del dibattito che vi si svolgeva attorno. Un dibattito che si muoveva tra ragionamento, osservazioni e il confronto con l'autorità degli antichi, in un quadro in cui le tessere scientifiche, filosofiche e teologiche non procedevano mai separatamente. In entrambi i discorsi si chiamano i «Toscani» a difendere le opinioni favorevoli al vuoto e solo nel primo si cita l'esperienza torricelliana. Manzini, pur in un quadro generale in cui è difficile cogliere linee nette di scelta, nonostante lasci teoricamente aperto il problema, sembra porsi favorevolmente rispetto alle argomentazioni in grado di rimuovere gli ostacoli di natura teologica e filosofica – particolarmente critico si mostra verso la teoria del moto aristotelica –, che potevano impedire all'idea del vuoto di essere accolta come possibile.<sup>258</sup>

#### 4. Il 'seguaee' di Galileo

In merito ai rapporti del Manzini con Galileo, si può affermare che la condanna dello scienziato toscano colpì profondamente Carlo Antonio, inducendolo ad interrogarsi sui limiti entro i quali andava intesa la libertà in cui era lecito da allora muoversi nell'ambito della scienza per non incorrere nei rigori dell'Inquisizione.<sup>259</sup> Ancora in età avanzata rivendicò poi per Galileo il titolo di «filosofo».<sup>260</sup> Una scelta coraggiosa, giacché

<sup>257</sup> Il dibattito del periodo sul vuoto è ricostruito da VERONICA GAVAGNA, *Il carteggio Casati (1642-1695)*, «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», XVIII, 1998-1999, p. 3-157.

<sup>258</sup> Per un'analisi dei due discorsi rinvio al mio saggio, *Le vuotes dans deux discours académiques de Carlo Antonio Manzini* cit. Recentemente è stato scritto: «il bolognese Carlo Antonio Manzini [...] declamò due Discorsi sul vuoto convinto, sia pure fra le cortine retoriche del gioco accademico, che, dopo le esperienze di Torricelli, l'esistenza del vuoto potesse trovare la sua consacrazione anche all'attento vaglio delle scritture» (D. ARCO, *Introduzione*, in ALESSANDRO MARCIUTTI, *Della natura delle cose di Lucrezio*, a cura di D. Arco, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. XVII).

<sup>259</sup> Cfr. G. L. Betti, *Lettere di argomento scientifico* cit., p. 704.

<sup>260</sup> C.A. MANZINI, *L'occhiale all'occhio. Dioptrica pratica. Dove si tratta della luce; della refrazione di raggi; dell'occhio; della vista; e degli ajuti che dare si possono agli occhi per vedere quasi l'impossibile. Dove in oltre si spiegano le regole pratiche di fabbricare occhiali a tutte le viste e cannocchiali da osservare i Pianeti e le Stelle fisse, da terra, da mare, e altri da ingran-*

la condanna del 1633 intendeva colpire in Galileo proprio questo ruolo. Dopo di essa infatti, per molti decenni, nell'universo cattolico – dove la filosofia era profondamente legata alla teologia a formare la visione del mondo – costituiva buona norma celare tale titolo od offrirlo in modo criptico, lasciando invece come validi gli aspetti 'pratici' del lavoro di Galileo, in particolare quelli d'inventore del cannocchiale. Qualora si tenga poi conto che le pagine del Manzini vengono pochi anni dopo l'edizione bolognese delle *Opere galileiane*, che erano orientate proprio alla proposta di un Galileo 'non filosofo'<sup>261</sup> – anche se nel disegno dell'antiporta gli ispiratori dell'opera, in particolare la corte medicea, vollero fosse collocata un'allusione alle tesi di fondo del suo pensiero attraverso una difesa 'occulta' dell'eliocentrismo<sup>262</sup> – l'affermazione potrebbe essere colta come nota polemica diretta nei confronti degli intendimenti ispiratori di quella stampa. Nel passo si coglie comunque una rivendicazione del messaggio originario presente nella lezione galileiana, di cui lo stesso Manzini, a partire dagli anni giovanili, era stato partecipe e che ancora, in tarda età, considerava evidentemente proprio, tanto da sentirsi spinto a sostenere, in termini impliciti ma chiari, una 'libertà di filosofare' che avrebbe anche potuto attirargli una qualche pericolosa attenzione. La sua appare comunque la rivendicazione orgogliosa del significato vero e profondo dei propri studi, per la parte almeno che li lega alla lezione galileiana, nel segno della fedeltà ad una proposta culturale e ad una solidarietà personale che le vicende degli anni non avevano alterato. Il manifestare attaccamento nei confronti dei principi fondanti della lezione galileiana è comunque un atto non comune al tempo, ispirato da una coerenza nelle scelte che invece non fece necessariamente da guida a molte delle determinazioni dei due più noti fratelli di Carlo Antonio.

dire migliaia di volte i minimi degli oggetti vicini. Bologna, Herede del Benacci, 1660, p. 8.

<sup>261</sup> G. GALILEI, *Opere*, Bologna, HH. del Dozza, 1656, «Serenissimo Gran Duca», «Carlo Manolesi A' Discreti e Virtuosi Lettori».

<sup>262</sup> Cfr. A. BATTISTINI, *La cultura* cit., p. 257-259.

V. LUIGI MANZINI: A VENEZIA TRA ONORI E CONDANNE

### 1. Una celebre amicizia e il 'niente'

Il primo momento di contatto tra il mondo veneziano e Luigi di cui si abbia notizia è individuabile nella stampa di una sua opera «*Favola tragicomica boschereccia*» (*Gli amici eroi*), edita a Venezia (presso il Ginami), nel 1628, a cui Manzini aggiunse l'anno seguente una *Lettera di ragguaglio e di discorso* [...] al *Sig. Carl'Antonio suo fratello per informazione da lui richiestagli dell'Amicitia de' Signori Nicolò Barbarico, e Marco Trevisan patriti venetiani* (Bologna, N. Tebaldini, 1629). Due testi ispirati dall'amicizia tra Nicolò Barbarico e Marco Trevisan: un evento di particolare rilievo a Venezia tra il 1626 e il 1629, che ebbe il suo principale «nume tutelare» in Nicolò Contarini – poi doge nel 1630 – e fu ben visto dal Sarpi e dal Micanzio.<sup>263</sup> Il secondo costituisce poi una «narrazione ufficiale» della vicenda e venne collocato in appendice a numerose opere elaborate nell'occasione.<sup>264</sup> I due scritti resero presumibilmente più agevole al Manzini la via per l'ingresso nei circoli culturali veneziani più importanti e per l'ammissione nella celebre accademia degli Incogniti.

Il più significativo ricordo della sua partecipazione all'attività di quel cenacolo culturale è probabilmente un discorso (*Il Niente*), da lui pronunciato all'interno dell'accademia nel maggio del 1634, che altresì ne garantisce in quel periodo una presenza nel territorio della Serenissima di cui non si conosce con esattezza l'inizio.<sup>265</sup> Il discorso, pubblicato a Venezia da A. Baba nello stesso

<sup>261</sup> Cfr. GASTANO COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca: Marco Trevisan e la sua seriosa amicizia*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II, 1960, p. 61-154, ora in Id., *Venezia barocca. Conflitti e idee nella crisi del seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, p. 327-409. Sui contenuti degli *Amici eroi*, cfr. *ibid.*, p. 347-350. Il Manzini scrisse sulla medesima vicenda anche due componimenti poetici, raccolti assieme ad altri di diversi autori, tra i quali il fratello Carlo Antonio, in *Le Muse di Bologna tributarie de gl'Illustrissimi sig. Nicolò Barbarico e Marco Trivisano, gli Amici*, s.l., A. Tumo, 1628. Sul Contarini cfr. G. COZZI, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, ora in Id., *Venezia barocca* cit., p. 3-183.

<sup>262</sup> Cfr. G. COZZI, *Una vicenda* cit., nota 9 a p. 333.

<sup>263</sup> Il testo, pubblicato nel medesimo anno a Venezia (A. Baba), è stato riproposto in *Le antiche memorie del nulla*, introduzione e cura di Carlo Ossola, versioni e note di L. Bisello, 2<sup>a</sup> ed., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1997, p. 95-111, e su di esso Ossola si sofferma a lungo nell'introduzione, intitolata *Elogio del nulla*, p. XVII-XXIV. Sempre sul tema del «nulla» Ossola ha scritto anche in *L'anima in barocco*, Torino, Scriptorium, 1995, p. 84 e seguenti. Lo scritto del Manzini, secondo quanto affermato da Nina Cannizzaro (*Guido Casani, padre*

mese, propone una sorta di prologo in cui sono indicate quelle che l'autore ritiene costituiscano le linee direttrici dell'attività culturale degli Incogniti. Un cenacolo che vuole figlio del proprio tempo, il quale ricerca la «novità», al cui interno «tutti» riconoscono «le lor'opinioni per figlie legittime della ragione e dell'intelletto» e si condanna «per adultero quell'ingegno libidinoso che ripudiando la Sposa ch'è la ragione, ama la Concubina, ch'è l'Autorità». Dove quindi le «difficoltà» vengono risolte «a requisizione della Ragione, non dell'osservanza».<sup>266</sup>

In merito al tema trattato, Manzini sostiene che il «Niente» è dopo Dio la «cosa [...] più nobile», la «più perfetta», poiché «include in sé tutto ciò ch'è possibile, e tutto ciò ch'è impossibile. Dunque [...] più universale dell'Omnipotenza s'ella non si estende che a' possibili».<sup>267</sup> Aggiunge inoltre: «io mi scandalizzo di quell'altra massima delle scuole, che la Natura aborrisca il vacuo. La Natura non aborrisce, ma riverisce il Niente».<sup>268</sup> Il Manzini afferma quindi un'«onnipotenza, tutta eterodossa [...] del nulla».<sup>269</sup> Un'asserzione che, unita al rifiuto del principio di autorità – una delle basi filosofiche del pensiero controriformista – in nome della «libertà» e della «novità»,<sup>270</sup> pone il suo discorso nell'ambito del più «ardito sperimentalismo barocco».<sup>271</sup> Attorno all'argomento trattato dal Manzini, e grazie anche ai contenuti del suo discorso, si ebbe poi allora all'interno degli Incogniti un'«acre polemica teorica, dallo spessore ideologico ben [...] marcato» durata circa due anni.<sup>272</sup>

*degli Incogniti, in I luoghi dell'immaginario barocco*, a cura di Lucia Strappini, Napoli, Luigi, 2001, nota 45 a p. 559 [l'indice del volume confonde Luigi con il fratello Giovan Battista a cui attribuisce la paternità dell'opera], riprende «alla lettera» alcuni «motivis» proposti da Guido Casani in *Della mutazione delle cose*.

<sup>266</sup> L. MANZINI, *Il Niente* cit., p. 5 [nella versione a cura di L. Bisello, p. 96].

<sup>267</sup> *Ist.*, p. 9 [nella versione a cura di L. Bisello, p. 98].

<sup>268</sup> *Ist.*, p. 12 [nella versione a cura di L. Bisello, p. 99].

<sup>269</sup> C. OSSOLA, *Elogio* cit., p. XXIII.

<sup>270</sup> L. MANZINI, *Il Niente* cit., p. 5 [nella versione a cura di L. Bisello, p. 96].

<sup>271</sup> C. OSSOLA, *Elogio* cit., p. XX. Un confronto tra affermazioni del Manzini e di Pascal, posteriori di qualche anno, giudicate tra di loro «omologhe», è presentato a p. XXI.

<sup>272</sup> *Ist.*, p. VII [sulla polemica nel suo insieme e riguardo ai singoli temi che propose, p. VII-XXXVII]. L'esempio orizzontale ideologico in cui si colloca la controvertenza è sottolineato da PASQUALE GUARDINELLA, *La scrittura religiosa del Barocco*, in *I capricci di Protes* cit., p. 303, ora anche in *In. Tre antichi e moderni. Morale e retorica nel Seicento italiano*, Lecce, Argo, 2003, p. 72. Un giudizio assai limitativo del valore della disputa è offerto da G. BENZONI, *La vita intellettuale* cit., p. 861. Su di essa si veda anche EDUARDO MELFI, *Figure della mancanza: il discorso «della brattezza» di Antonio Rocco*, in *Il segno barocco. Testi e metafora di una civiltà*, a cura di Gigliola Nocera, Roma, Bulzoni, 1983, p. 264.

*Il Niente* nella versione a stampa è dedicato a Domenico Molin, l'uomo forse di maggior prestigio nella Venezia del tempo, che vi aveva introdotto il Manzini garantendogli la sua protezione.<sup>273</sup> Per seguire il suo 'partito' Luigi aveva probabilmente abbandonato la corte degli interpreti di quella 'eroica amicizia' in precedenza esaltata, almeno a partire dal 1631 quando i rapporti tra il Trevisan – di cui il Manzini è stato definito il «portavoce» – e il Molin erano precipitati ed appare difficile poter supporre che Luigi sia stato in grado di coltivare buone relazioni contemporaneamente con l'uno e l'altro dei contendenti.<sup>274</sup>

## 2. Un panegirico per la Serenissima

A suggello ideale da un momento particolarmente felice dei rapporti tra Manzini e Venezia si colloca poi la stesura di un libro: *Il Leon Coronato per la maestà delle Repubblica Veneta*, Venezia, presso il Sarzina, 1633 (Fig. 9). Quindi un testo messo sotto i torchi da quello che allora era l'editore 'ufficiale' dell'Accademia degli Incogniti,<sup>275</sup> che fece ottenere al suo autore, nello stesso 1633, l'«Abilitazione» da parte del Senato veneziano «a godere degli onori e dignità nella sua Religione come a nativo Veneziano».<sup>276</sup>

Citazioni e adulazione verso la Serenissima non impediscono al testo – i cui contenuti erano, con ogni probabilità, intrecciati con le discussioni politiche all'interno della città e con l'esigenza di fornire un'immagine celebrativa all'esterno – di proporre un proprio nucleo di argomenti che acquista interesse particolare proprio in relazione agli onori che fece conseguire

<sup>273</sup> La circostanza è affermata sia dal Vitelli che da Antonio Barberini jr. (Lettere del Vitelli al Barberini, 12 ottobre 1641, cit., c. 48r, e del Barberini al Vitelli, 19 ottobre 1641, cit., c. 21r). Cfr. C. COSTANTINI, *Fazione Urbana* cit., p. 42-43. Sul Molin si veda G. COZZA, *Venezia barocca* cit., p. 381-390; cfr. anche A. MENNITI IPIPOLITO, *Politica e carriera ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 97, 124-126. Ulteriori notizie, in particolare per quanto concerne i suoi rapporti con il mondo olandese, si trovano in GIUSEPPE CAMBRINO, *Palix. Un modello per la cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 216, 222 e nota 50 a p. 409, e in PAUL VAN HECK, *La fortuna di Paolo Sarpi in Olanda [suivi de] Appendice groziana*, in Paolo Sarpi, *Politica et religion in Europa*. Etudes réunies par Marie Viallon, Paris, Editions classiques Garnier, 2010, p. 385-387.

<sup>274</sup> Su tale conflitto cfr. G. COZZA, *Una vicenda* cit., p. 381-392 (la citazione è a p. 382).

<sup>275</sup> Cfr. M. INFELISE, *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina* cit., p. 207-223.

<sup>276</sup> Q. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 212. Il documento attestante tale «Abilitazione» si conserva presso l'ASDB, Archivio Fantuzzi-Ceretoli, 53 CC, *Privilegi dispensae ed altri*.



Fig. 9. L. MANZINI, *Il Leon coronato, alla maestà della Republica Veneta*, Venezia, presso il Sarzina, 1633, frontespizio (BCABo, 17. Scritt. Bolog. Filol. Prose italiane, caps. III, n. 33).

al proprio autore; segno che, almeno in quel particolare momento, la Repubblica Veneta li accoglieva nel complesso favorevolmente come propria immagine da offrire al mondo.

Nello scritto si guarda con particolare attenzione al posto occupato dalla religione nella vita veneziana, della quale è definita il «cuore». <sup>277</sup> Luigi ne esalta la centralità all'interno della Repubblica, che giudica evidenziata anche dal gran numero di edifici dedicati al culto di cui ne è costellato il territorio e dalle «immense ricchezze» delle quali sono dotati, così da attuare una presa di distanza dai modelli di religione 'austera' auspicati dal Sarpi. Un segnale importante rivolto probabilmente verso Roma, nei cui riguardi in tutta l'opera corrono toni concilianti, manifestazione forse di una vicinanza tra il Manzini e quella parte del patriziato veneziano che riteneva necessaria per la difesa della Repubblica l'esistenza di buoni rapporti con la Sede Apostolica. All'interno di tale impostazione concettuale si poneva inoltre la convinta rivendicazione della fondamentale e del tutto unica funzione storica svolta dalla Repubblica nella difesa della religione. Un'azione che si era spinta sino ad atti decisivi per la conservazione della dignità papale da parte Pontefice e la poneva in una condizione del tutto particolare nel dialogo con la Santa Sede. <sup>278</sup> Nel libro si evidenziano ulteriori meriti della Serenissima, che la fanno eccellente sopra gli altri Stati. Oltre alla «religione», Manzini indica l'assetto politico-istituzionale e le «virtù» della sua nobiltà (moralì, civili, militari e intellettuali). <sup>279</sup> Una sintesi destinata a trovare un'accoglienza particolarmente buona tra quella parte del patriziato cittadino che, ad una esaltazione dei meriti individuali dei membri del suo ceto dirigente, desiderava vedere unita quella della sua fedeltà politica allo Stato veneto, saldata all'attaccamento agli interessi della religione e della cristianità. Come altro elemento che collabora alla grandezza della Repubblica è indicata la straordinaria ricchezza che vi

<sup>277</sup> *Il Leon cit.*, p. 33.

<sup>278</sup> Su quegli avvenimenti e il diverso uso che del loro ricordo fu fatto a Venezia si veda Fulvio De Vivo, *Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic*, «Journal of the History of Ideas», LXIV, 2003, p. 159-176.

<sup>279</sup> Sul piano istituzionale giudica si manifesti a Venezia «una perfetta aristocrazia», il cui carattere precipuo è l'eguaglianza che vi regna all'interno. A causarla è soprattutto il fatto che «i cittadini nascono colla natura della Cittadinanza confusa con quella del Principato e che non v'è di loro chi comandi come Principe, senza obbedir come suddito, né chi obbedisca come suddito, senza comandar come Principe» (p. 19). Sul tema, in generale, si veda G. Cozzi, *Venezia, una repubblica di principis?*, «Studi veneziani», n.s., XI, 1986, p. 139-157.

regna, capace di tradursi in un altrettanto formidabile potenziale bellico, in particolare marittimo, posto comunque al servizio della conservazione dello Stato piuttosto che del suo ingrandimento. Una scelta che Manzini sostiene frutto di un meditato proposito e non imposta da debolezza o da elementi esterni, esaltando, in tal modo, la politica di pace che era propria dell'allora gruppo dirigente veneziano.<sup>280</sup> La ricchezza della Repubblica non la rendeva grande solo per i suoi impieghi militari, ma anche nelle «Arti» e nelle «Scienze tutte», di cui era posta al servizio, facendola pure capace di attirare «straniere virtù»: apologia dell'azione a sostegno del sapere posta in essere dalla Serenissima, che da tempo faceva parte delle sue 'glorie'.<sup>281</sup> Luigi infine affida a Venezia – dopo averla dipinta come modello imitabile solo da chi potesse contare su di una nobiltà d'altrettanto valore –, la 'missione' di emancipare l'Italia dalla presente miseria, facendone l'unica «trice». <sup>282</sup> Auspicio retorico, che però, come gli altri contenuti dell'opera, dovette piacere a Venezia, visti gli onori offerti all'autore per il contributo dato alla celebrazione del mito di Venezia.

### 3. Cipro fra Venezia e i Savoia nella penna di un polemista infedele, e le origini di un conflitto

Il Manzini venne anche chiamato dalla Repubblica a un importante e delicato compito, nel quale avrebbe dovuto mettere in campo le sue doti di letterato e polemista, e grazie a cui gli furono aperte le porte dei segreti archivi della Serenissima. A quanto pare gli era stato offerto l'incarico di controbattere gli argomenti anti-veneziani contenuti in un testo che allora disponeva anche del sostegno di un principe «grande», o almeno così pare di poter

<sup>280</sup> Si tratta di una caratteristica della politica di Venezia riconosciuta al tempo e variamente valutata (sul tema si vedano i numerosi riferimenti presenti in G. BENZONI, *La vita intellettuale a Venezia al tempo di Galileo, in Galileo Galilei e la cultura veneziana*. Atti del Convegno di studi promosso nell'ambito delle celebrazioni galileiane indette dall'Università degli Studi di Padova [1592-1992], Venezia, 18-20 giugno 1992, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1995, p. 23-86; ora in G. BENZONI, *Del dialogo, del silenzio e di altro*, Firenze, Olschki, 2001, p. 97-135).

<sup>281</sup> La politica culturale della Serenissima, posta tra le sue 'glorie', aveva già trovato estimatori anche in momenti precedenti a quello in cui il Manzini stese la propria opera (cfr. M.L. DOGLIO, *La letteratura ufficiale e l'oratoria celebrativa, in Il Seicento* cit., p. 183).

<sup>282</sup> L. MANZINI, *Il Leon* cit., p. 57 e cfr. p. 20.

evincere da quanto scrive il fratello Giovan Battista,<sup>283</sup> anche se il nunzio Vitelli riferisce di un incarico ricevuto da Luigi per scrivere «l'Historie della Republica» di Venezia come motivo del privilegio concesso a Luigi.<sup>284</sup> Ben presto tuttavia la Repubblica avrebbe dovuto pentirsi sia delle 'dignità' e 'onori' concessi, sia della scelta del proprio 'campione'. Luigi si sarebbe infatti inserito, nei modi a lei più sgraditi, all'interno della polemica tra i Savoia e la Serenissima riguardo alla sovranità su Cipro. Isola che non era realmente posseduta da qualche principe cristiano, tantomeno da Venezia, che ne aveva perso il controllo nel 1571 quando era passata a far parte dell'Impero Turco, che la tenne saldamente in proprio potere per secoli. Si trattava quindi una questione all'apparenza del tutto formale, ma a cui entrambi i contendenti davano un'importanza massima.

A fondamento iniziale della volontà dei Savoia di assumere il titolo regio era la decisa rivalità con i Medici. A darvi ulteriore vigore era giunto il forte risentimento nei loro confronti, dopo che questi avevano sconvolto tutti gli equilibri negli onori, assumendo con Cosimo I nel 1569 il titolo di granduchi,<sup>285</sup> un titolo che li portava a precedere tutti gli altri duchi italiani. A preoccupare ulteriormente i Savoia era poi il fatto che per l'Europa continuavano periodicamente a correre le voci più diverse sulla concessione del titolo regio ai Medici, compresa quella che l'imperatore fosse disponibile a dare loro quello di Re di Toscana.<sup>286</sup> L'allarme suscitato da tale situazione portò i Savoia, già al tempo di Carlo Emanuele I e con il nonno Emanuele Filiberto,<sup>287</sup> a predisporre «gli armamenti giuridici, ideologici e

<sup>283</sup> Cfr. Appendice n. 1. Sull'occasione da cui nacque lo scritto di veda *infra*, cap. V.

<sup>284</sup> Cfr. Lettera del Vitelli ad Antonio Barberini Jr., 12 ottobre 1641, cit., f. 48r.

<sup>285</sup> Cfr. A. SPANNOLETTI, *Le dinastie* cit., p. 134-136. I Medici ebbero relazioni assai difficili anche con gli Estensi a causa di una ricerca di 'onori' e titoli che mise le due famiglie in concorrenza (cfr. ANNA BELLINAZZI - FRANCESCO MARTELLI, *Le relazioni del Granduca di Toscana con lo Stato di Modena nei carteggi politici del principato mediceo, in Lo Stato di Modena* cit., II, p. 1179-1209).

<sup>286</sup> Cfr. A. SPANNOLETTI, *Le dinastie* cit., p. 139.

<sup>287</sup> Cfr. *ivi*, p. 155. Riguardo a Emanuele Filiberto cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto*, Torino, SEI, 1995. Su Carlo Emanuele I, celebre figura di sovrano e uomo d'armi, cfr. CUADEIRO ROSSO, *Carlo Emanuele I tra Francia e Italia, in Torino Sabauda*, a cura di Valerio Castronovo, Milano, E. Sellino, 1992, p. 381-400; P. MERLIN, *La corte di Carlo Emanuele I, in Storia di Torino*, III: *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di Giuseppe Rieuperati, Torino, Einaudi, 1998, p. 243-291; *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I*. Atti del Convegno internazionale di studi, Torino, 21-24 febbraio 1995, a cura di Mariarosa Masoero, Sergio Mamino e C. Rosso, Firenze, Olschki, 1999.

cortigiani» che dovevano sostenerne «la pretesa» al «titolo» di re di Cipro.<sup>288</sup> Era d'altronde un comportamento piuttosto corrente presso sovrani anche illustri assumere titoli privi di sostanza concreta. Lo stesso monarca spagnolo, ad esempio, esibiva il titolo di re di Gerusalemme.

I diritti vantati dai Savoia su Cipro nascevano da un matrimonio avvenuto nel 1433 tra Anna di Lusignano e Ludovico di Savoia, a cui ne aveva fatto seguito un secondo, trent'anni dopo, tra Carlotta di Lusignano, erede della famiglia, e un altro Ludovico che aveva assunto il titolo di re. Ludovico aveva cercato invano di affermarsi nel conflitto che l'aveva diviso da Giacomo di Lusignano, fratello bastardo di Carlotta, la quale aveva dichiarato che, in caso di sua morte, la corona dovesse passare al marito ed ai suoi discendenti. Un diritto a cui, da quel momento, i Savoia non rinunciarono mai, anche se Caterina Corner aveva raccolto l'eredità del bastardo dei Lusignano e poi consegnato l'isola al potere di Venezia. Da queste circostanze storiche nacque un forte conflitto tra Venezia e i Savoia, che proseguì anche quando Cipro cadde nelle mani dei Turchi.<sup>289</sup> In realtà la questione del titolo regio aveva per entrambi i contendenti un valore che andava oltre il controllo reale dell'isola, per altro al di fuori della loro capacità di conquista. Significava infatti elevarsi su tutti gli altri principi italiani, ciascuno dei quali alla perenne ricerca di onori e titoli, in un mondo in cui valevano quasi come i territori, in quanto segno di prestigio ed affermazione, capaci di tradursi in un'aumentata «riputazione», che si offriva come uno dei maggiori elementi di solidità degli Stati. Forse per questa ragione i Savoia solo quando, alla fine della guerra di successione spagnola, ottennero il titolo regio di Sicilia «smisero di litigare con i Veneziani a proposito di quello su Cipro».<sup>290</sup>

<sup>288</sup> A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie cit.*, p. 138.

<sup>289</sup> A parere di Daniela Frigo (*Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati, in Storia degli antichi stati cit.*, p. 155) la stessa segnava anche «il lento mutare degli equilibri di potere nella penisola, in cui alla contesa difensiva della neutralità attuata da Venezia facevano da contrappunto le mire territoriali e i sogni di grandezza della dinastia sabauda». In generale sulla disputa e il quadro politico in cui s'inscriveva cfr. GAUDENZIO CLARICCI, *Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel secolo XVIII*, «Nuovo Archivio Veneto», IV, 1985, t. IX, p. 251-324 e t. X, p. 25-80. La vicenda della Cornaro, con particolare riferimento alla questione di Cipro, è narrata da ALVISE ZUCI, *Canal Grande*, Milano, RCS, 2000, p. 134-142. Una sua biografia è stata composta da GIUSEPPE CAMPOLINI, *Caterina Cornaro regina di Cipro, signora di Asolo*, Milano, Camunia, 1987.

<sup>290</sup> A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie*, p. 147.

Il bisogno per i Savoia d'aggiungere il titolo regale al proprio blasone divenne ancora più urgente nel 1630. In quella data infatti Urbano VIII, con il decreto del 10 giugno (*De titulis S.R.E. cardinalium*), imponeva a tutti i cardinali l'uso del titolo di «Eminentissimo» invece che di «Illustrissimo», tranne che fossero figli di re o imperatori, per i quali si sarebbe usato quello di «Altezza».<sup>291</sup> Vittorio Amedeo I decise allora di assumere la corona regia e il conseguente diritto al nome di «Altezza Reale». Pretese inoltre che ai suoi ambasciatori venisse concessa per le udienze la sala regia ed il titolo di «Eccellenza» usato per i ministri del re. Il card. Maurizio per parte sua poi si assicurò, prima di partire per Roma, che gli sarebbe stato dato quello di «Altezza».<sup>292</sup>

Nello specifico fu nel 1632, in occasione della nascita del primogenito Francesco Giacinto, che Vittorio Amedeo I assunse il titolo di re, suscitando «vibrate proteste» da parte degli altri sovrani italiani.<sup>293</sup> La risposta di Venezia si manifestò con la decisione di dare alla corona del doge la forma chiusa tipica di quella regale. Altrettanto fece allora il Savoia, il quale impose altresì a Pierre Monod, suo consigliere e storiografo, di scrivere un testo a difesa dei diritti dei Savoia su Cipro. Compare così nel 1633 il *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia*.<sup>294</sup> Due anni dopo Luigi Manzini pubblicava il

<sup>291</sup> Cfr. PIETRO BRAIDA DI SOLETO, *Sul titolo di Eminenza ai cardinali*, «Bollettino storico bibliografico subalpino», XXIV, 1922, p. 230-250; M.A. VISCIOLA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinque e Seicento, in Cerimonial et rituel à Rome (XV-XE siècle)*, a cura di M.A. Visciglia e C. Bris, Roma, Ecole Française, 1997, p. 145-154, ora in edizione rivista, con il titolo *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, all'interno del volume: EAO, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, p. 140-147.

<sup>292</sup> Su tale vicenda si veda A. SPAGNOLETTI, *Principi cit.*, p. 113. Nelle negoziazioni con Roma «i sovrani sabaudi si trovavano senza dubbio in una posizione di forza [...] poiché i loro domini si trovavano pericolosamente vicini a Ginevra e alla Svizzera, e dunque la loro lealtà alla fede cattolica era essenziale per prevenire infiltrazioni protestanti a sud delle Alpi»; DOMENICO SELLA, *L'Italia del Seicento*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 2000. In generale si veda ACHILLE EBRA, *La chiesa sabauda tra Cinque e Seicento. Ortodossia tridentina, gallicanesimo saboardo e assolutismo duale (1580-1630)*, Roma, Herder, 1978; PAOLO COZZO, *La geografia celeste dei duchi di Savoia: religione, devozioni e sacralità in uno Stato di età moderna (secoli XVI-VIII)*, Bologna, Il Mulino, 2006.

<sup>293</sup> A. SPAGNOLETTI, *Principi cit.*, p. 111 (in generale, p. 111-113). Cfr. anche C. ROSSO, *Il Seicento cit.*, p. 224-225 e ROBERT ORSKO, *The House of Savoy in Search for a Royal Crown in the Seventeenth Century*, in ROBERT ORSKO - G. C. GIBBS - HAMISH M. SCOTT, *Royal and Republican Sovereignty in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 272-350.

<sup>294</sup> PIERRE MONOD, *Trattato del titolo regio dovuto alla Serenissima Casa di Savoia insieme*

caduceo. *Panegirico all'altezza serenissima di Maurizio principe, e cardinal di Savoia* (Bologna, C. Ferroni 1635), dedicando il testo a Vittorio Amedeo I, a cui veniva attribuito il titolo di re di Cipro. L'opera – data alle stampe dopo l'abbandono di Venezia e il ritorno a Bologna del suo autore<sup>295</sup> – era quindi destinata, oltre che a procurare al Manzini meriti verso quella casa Savoia che gli fu spesso generosa protettrice, a sancire definitivamente la forse già avvenuta fine del rapporto privilegiato che aveva unito l'autore alla Repubblica Veneta, la quale non mancò di reagire nei suoi confronti togliendogli i privilegi prima concessi. Inoltre l'intera vicenda ebbe tragiche conseguenze per il Molin, se è vero quanto scrive il Vitelli ad Antonio Barberini Jr.: «fu creduto, che il Molino morisse di disgusti, rimproverato da Senatori per il credito offerto al Manzini.<sup>296</sup> Si potrebbe anche supporre che, se, come pare indicare il Fantuzzi,<sup>297</sup> l'abbandono dello stato claustrale da parte di Luigi avvenne al tempo del soggiorno veneziano o forse immediatamente dopo, ad intercedere per lui a Roma presso Urbano VIII sia stato il cardinal Maurizio, nel quadro di un'operazione clientelare di scambio della quale abbia fatto parte la stesura dell'opera da parte del Manzini.<sup>298</sup>

con un ristretto *Delle Rivoluzioni del Regno di Cipro appartenente alla Corona dell'Altezza Reale di Vittorio Amedeo Duca di Savoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro, etc.*, Torino, Appresso gli Eredi di Gio. Domenico Taurino, 1633, p. 69. Cfr. anche FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *Corona reale di Savoia, o sia Relazione delle provincie e titoli ad essa appartenenti*, Cuneo, Stradella, 1655, II, p. 589. Riguardo all'origine del testo si veda M.L. DOGLIO, *Letteratura e retorica da Tesouro a Gioffredo, in Storia di Torino, IV: La città tra crisi e ripresa (1630-1730)*, a cura di C. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, p. 575. Monod è stato definito figura di «confessore-intellettuale-consigliere politico» (C. ROSSO, *Il Seicento, in Il Piemonte sabauda. Stato e territorio in età moderna, in Storia d'Italia* cit., vol. VIII/1, 1994, p. 226).

<sup>295</sup> Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 212. Il testo ebbe almeno due edizioni, nel medesimo anno e per lo stesso editore, una delle quali sad istanza di Bartolomeo Cavaliere (cfr. G.L. BETTI - G. ZANSONI, *Opere politiche* cit., p. 244).

<sup>296</sup> Cfr. Lettera del 12 ottobre 1641, cit., c. 48r. Luigi propose le «Ragioni della sua partenza di Venezia, per andare alla servitù del Serenissimo Principe Cardinale di Savoia» in un testo rimasto manoscritto la cui esistenza è ricordata da PIERRE ANTOINE NOË, BRUNO DASTÈ, *Histoire de la République de Venise*, Paris, F. Didot, VI, p. 588.

<sup>297</sup> Cfr. G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 212.

<sup>298</sup> Secondo quanto sembra affermare Carlo Antonio, nella circostanza fu lo stesso Luigi a perorare direttamente la propria causa presso Urbano VIII, alla cui presenza è difficile pensare potesse essere ammesso senza un qualche potente appoggio (cfr. *Parentalia* cit., p. 18).

#### 4. Giovan Battista contro Venezia e alcune digressioni 'cortigiane'

L'anno seguente Giovan Battista Manzini dava alle stampe la *Copia di una lettera in risposta scritta [...] ad un cavaliere principissimo di Venetia* (pubblicata nel 1636, con la data [falsa] di Anversa) difendendo la scelta del fratello di attribuire a Vittorio Amedeo I il titolo di re di Cipro. Tale iniziativa pare gli sia costata, oltre che la proibizione dell'opera da parte «dell'Inquisitore di Stato» veneziano,<sup>299</sup> una sbrigativa «condanna a morte» senza processo da parte della Serenissima.<sup>300</sup> Una sentenza capace di convincerlo dell'urgenza di far sparire dalla circolazione ogni copia a stampa dell'opera esistente, di cui ben presto pare infatti siano rimasti solo esemplari manoscritti.<sup>301</sup> Due versioni di tale scrittura, diverse per titolo e in parte per contenuto – forse le medesime trovate a Bologna dal Vitelli – si conservano ad Austin presso l'Università del Texas. In entrambe vengono proposti i medesimi argomenti storici a favore dell'attribuzione del titolo al Savoia, ma a precederli sono scritture assai differenti. Infatti, in quella che presenta come titolo *Sopra il titolo regio di Savoia. Lettera scritta dal Signor Giovan Battista Manzini*, solo poche righe introduttive anticipano la parte 'storica'.<sup>302</sup> Molto più ampia, polemica e interessante invece la sezione iniziale di *Lettera di N.N.*,<sup>303</sup> dove Giovan Battista nega esistano

<sup>299</sup> Lettera di F. Vitelli ad Antonio Barberini Jr., 12 ottobre 1641, cit., c. 48r.

<sup>300</sup> Cfr. due lettere di F. Vitelli ad Antonio Barberini Jr., rispettivamente del 12 ottobre 1641, cit., c. 48r, e del 7 dicembre dello stesso anno (*Barb. Lat.* 7719, c. 65v).

<sup>301</sup> Cfr. le citate lettere del 12 ottobre e 7 dicembre 1641. Già nella lettera del 12 ottobre il Vitelli segnala la sua intenzione di ricercare un esemplare del libro, di cui tuttavia potrà trovare solo copia manoscritta a Bologna grazie all'interessamento del Legato e spedirla a Roma (cfr. lettera di F. Vitelli ad Antonio Barberini Jr., 23 novembre 1641 [*Barb. Lat.* 7719, c. 37v]). Nel dicembre il Vitelli propone d'invviare a Roma una copia «intera» dell'opera, poiché riteneva che la precedente fosse «diminuita» rispetto ad una nuova versione trovata. A margine della sua lettera del 7 dicembre con cui annuncia al Barberini tale intendimento appare manoscritta la risposta, che indica come a Roma si giudicasse sufficiente quanto già fatto pervenire in precedenza. Sulla vicenda cfr. C. COSTANTINI, *Razione Urbana* cit., p. 40-42. Si veda anche G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 212.

<sup>302</sup> All.<sup>29</sup> Sig. e P.<sup>29</sup> Mio Col.<sup>29</sup> Io non perdirò il tempo, e per ubbidire a VS. Ill.<sup>29</sup> che si potentemente me lo comanda, verrò subito al punto, valendomi sempre di quella sua gentilezza che mi concede libertà di parlare con libertà in questa cosa, nella quale non vuole che io lusinghi il suo genio, ma che produca il mio parere per poterne poscia spremere la verità. Io non credo, o per lo manco non so già, che alcuno scrittore di questo nostro Mondo habbia messo in controversia già mai se Giovanni Re ultimo di Casa Lusigniana fosse o non fosse legitimo Re di Cipro (Harry Ransom Humanities Research Center, The University of Texas at Austin, *Ranuzzi Family Manuscripts*, ca. 1450-1765, Ph. 12709 (4), f. 147r [f. 147r-159v]).

<sup>303</sup> Si veda Appendice n. 1.

giustificazioni alla durissima reazione avuta dalla Serenissima nei riguardi del fratello con il divieto di venderne l'opera e la perdita di ogni beneficio precedentemente attribuitogli. Reazione che afferma sproporzionata rispetto ai fatti e senza precedenti anche presso la Serenissima. Sottolinea soprattutto come l'attribuzione del titolo di re di Cipro sia avvenuto all'interno di un «Panegirico» e non «scrivendo un'Historia». Rientri cioè nel quadro dell'elencazione dei titoli che il suo destinatario si attribuisce e non derivi quindi da una precisa determinazione dell'autore del testo. Singolare tuttavia rispetto a questa tesi che Giovan Battista nella seconda parte dell'operetta vada oltre le posizioni 'notarili' che sarebbero state del fratello, mettendo in campo ragioni a favore dell'attribuzione del titolo di re di Cipro al Savoia. Comunque, a sottolineare ulteriormente la singolarità delle scelte veneziane, l'autore ricorda come nulla di simile sia accaduto a Torino quando è apparso il *Leon coronato*, testo in cui il titolo era attribuito alla Serenissima, che afferma ancora in libera vendita nella città piemontese. Riguardo alla possibile accusa d'infedeltà verso la Repubblica da parte di Luigi, il fratello articola le sue argomentazioni partendo da un postulato: «ogn'huomo per natura è obbligato a procacciarsi la sua fortuna». Data la premessa, Giovan Battista pone a confronto quelli che, a una sua valutazione, furono i molti meriti di Luigi verso Venezia e i pochi benefici concreti ricevuti in cambio. Circostranza che giustifica largamente il passaggio di 'clientela' a fronte di una offerta assai vantaggiosa giuntagli dal card. Maurizio di Savoia. Quella di Luigi non era stata quindi una decisione nata da malevolenza verso la Repubblica, ma secondo «matura». Non conosco esistono elementi in grado di stabilire quale delle due versioni dello scritto polemico di Giovan Battista, sempre che non ne esistano di ulteriori, fosse destinata a una stampa il cui luogo pare essere stato Venezia.<sup>304</sup> Circostranza che, se vera, circonda di ulteriore mistero una vicenda editoriale dagli aspetti per nulla chiari, resa ulteriormente enigmatica da altre due episodi legati a stampe veneziane. Il primo vede la pubblicazione a

<sup>304</sup> A tale conclusione giunge il Vitelli durante la sua indagine sui fatti anche se, per ovvie ragioni, da parte della Repubblica si sosteneva che la stampa fosse avvenuta a Bologna. Si vedano le lettere del Vitelli ad Antonio Barbordin jr. del 28 settembre 1641 (Barb. Lat. 7720, c. 30r), e quelle citate del 12 ottobre e del 7 dicembre del medesimo anno. Cfr. anche C. COSTANTINI, *Fazione Urbana* cit., p. 41.

Venezia, proprio nel 1635, presso Andrea Baba – editore che pare avere legami particolarmente intensi con i Manzini<sup>305</sup> – del *S. Eustachio*. Fatto forse non casuale e comunque singolare rispetto agli eventi che si stavano svolgendo, tanto più che vi compare una dedica dell'editore a Renier Zeno – cioè il «nobile di buona condizione familiare» che aveva guidato un «movimento» politico con istanze non «semplicemente economiche», a cui era andato il favore della nobiltà minore ed al fianco del quale si «era battuto» il Trevisan, ma i cui scopi ed azioni erano stati avvertiti dal Molin<sup>306</sup> –, definito nella circostranza «vero compendio d'humana perfettione», mentre il Manzini è proposto come «singolarissimo ingegno». <sup>307</sup> Il secondo ha per protagonista, il bolognese Giacomo Certani, il quale nel 1636 poteva pubblicare un suo contributo al genere del romanzo religioso (*L'Abraamo*) sulla prestigiosa piazza di Venezia, presso il Sarzina, nelle cui pagine ai due fratelli Manzini viene dato ampio merito, oltre che riconosciuti i debiti culturali dell'autore nei loro confronti.<sup>308</sup> Una circostranza

<sup>304</sup> Ad esempio, per quanto riguarda Giovan Battista, ne pubblicò nel 1632 la *Florida*, l'anno seguente i *Furori della gioventù* e il *Servare*. Ristampò poi quest'ultimo lavoro nel 1636 (cfr. G.L. BETTI - G. ZANNONI, *Opere politiche* cit., p. 240-241).

<sup>305</sup> G. Cozzi, *Una vicenda* cit., p. 370. Sul movimento dello Zeno – che riceveva «la parità dei diritti, la libera accessibilità di tutti a tutte le carriere e a tutti gli strumenti di potere, anche perché da questi e con questi si potevano trarre vantaggi insieme politici e finanziari» (G. Cozzi, *Giustizia scontaminata. Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 57) – cfr. In., *Il doge Nicolo Contarini* cit., p. 32 e seguenti, e *Una vicenda* cit., p. 345 e seguenti.

<sup>306</sup> All'ustrissimo, et Eccellentiss. Sig.». L'anno dopo pubblicava poi un'edizione del *Servitio negato al savio*, mentre nel 1637 e nel 1639 riproponeva il *S. Eustachio*, già dato alle stampe anche nel 1632.

<sup>307</sup> Per una descrizione biblioteconomica di questa edizione e di una precedente (Bologna, C. Ferroni, 1635) si veda G.L. BETTI - G. ZANNONI, *Opere* cit., p. 297-298. Cfr. anche *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, a cura di Caterina Griffante con la collaborazione di Alessia Giachery e Sabrina Minuzzi. Introduzione di Mario Infelise, Milano, Regione del Veneto - Ed. Bibliografica, 2003, p. 199. Lo stesso Sarzina, ancora più sorprendentemente, pubblicava l'anno dopo un'edizione del *Creteido* del Manzini (cfr. *ivi*, p. 237-238). I buoni rapporti tra i Manzini e il Certani dovettero continuare nel tempo se, nel 1663, quest'ultimo, trovandosi presso la corte dei Gonzaga a Mantova, poteva sollecitare con successo il duca Carlo II a confermare la propria benevolenza nei loro confronti (cfr. G.L. BETTI, *Scrittori* cit., nota 3 a p. 197). I legami dei Manzini e del Certani con i Gonzaga-Nevers sembrano costituire un indice della continuità nelle intense relazioni tra mondo bolognese e corte mantovana, anche dopo che i Gonzaga-Nevers avevano sostituito i Gonzaga alla guida del ducato. Prima del 1630, a rendere ulteriormente frequenti i rapporti tra Bologna ed i Gonzaga era stato il loro grande amore per l'arte, che ne aveva fatto straordinari collezionisti ed a più riprese li aveva condotti a Bologna alla ricerca di opere da acquistare. La circostranza è sottolineata all'interno di alcuni dei numerosi contributi che compongono il volume *Gonzaga. La Celeste Galleria*, a cura di Raffaella Morselli, Milano, Skira, 2002. In uno dei saggi si rammenta che in tale ricerca fu coinvolto anche Pirro Malvezzi (cfr. BARBARA FULIOTTI, *Ambasciatori, nobili, religiosi, mercanti e artisti: alcune considerazioni sugli intermediari d'arte gonzagheschi*, in

pressoché inspiegabile, almeno alla luce delle attuali conoscenze, se non la si pone nell'ambito di un conflitto interno al patriato veneziano, nel quale le opere dei Manzini servivano a pretesto per la battaglia politica tra le parti.

### 5. Un'ipotesi

In rapporto a tali fatti appare di un certo interesse identificare l'opera i cui contenuti la Serenissima aveva inteso contrastare affidandosi alla penna del Manzini, tanto da convincere le autorità veneziane ad aprirgli gli archivi della Repubblica. La questione è al momento irrisolta. Tuttavia un'ipotesi possibile è che fosse proprio il testo di Monod dedicato ad affermare i buoni diritti di casa Savoia su Cipro. A confortare tale ipotesi vi è un passaggio della *Lettera di N.N.* nel quale sembra adombrarsi che la circostanza per la quale era stato concesso al Manzini di entrare negli archivi veneziani fosse quella di trattare questioni che poi saranno tema del contendere tra lui e la Serenissima. Infatti, secondo quanto afferma Giovan Battista, la risoluzione di «scrivere contro» la Repubblica fu ispirata a Luigi da un «tort» subito, ma ebbe anche una giustificazione ideale, da individuare in convincimenti maturati proprio a contatto con la documentazione segreta vista a Venezia.<sup>309</sup> Qualora l'ipotesi fosse vera, l'ira della Serenissima nei confronti di Luigi e poi di Giovan Battista – che ne aveva sostenuto le tesi – troverebbe una giustificazione assai più forte rispetto al risentimento connesso all'attribuzione da parte loro del titolo di re di Cipro a Vittorio Amedeo I di Savoia. Luigi infatti avrebbe approfittato della possibilità offertagli dalla Repubblica – in quanto 'campione' dei propri diritti – di venire a conoscenza di documenti segreti, legati ad una questione che giudicava di fondamentale importanza, salvo poi mettere a disposizione dell'avversario da combattere penna e conoscenza.

<sup>309</sup> Gonzago cit., p. 321) prozio di Virgilio e protettore dell'Achillini (cfr. A. COLOMBO, *I «Riposi di Pindo»* cit., p. 29). Riguardo a Pirro Malvezzi si vedano: G. FANTUZZI, *Notizie* cit., v. p. 170-173; Malvezzi, a cura di G. Malvezzi Campeggi, cit., p. 162-163; D. GARCIA CURTO, *Seicento* cit., p. 114 e seguenti, in part. p. 253-255.

<sup>310</sup> Gli archivi gli sarebbero infatti stati aperti per scrivere «in risposta di certa Scrittura, che all'ora per un Principe grande, non senza notabile pregiudizio de Signori Veneziani, correva l'Italia» e le carte mostrate «acciò che le studiasse per sottrarne quell'argomenti e quelle ragioni che fossero atte per la designata contradictione. In che fallo egli imparando quelle cose che poi l'hanno obligato a sentir per la verità?» (Appendice n. 1).

### 6. Con i Savoia tra Francia e Spagna

Nella vicenda va anche tenuta in conto la determinazione del cardinal Maurizio di aderire, dopo il fratello Tommaso, alla causa spagnola, che fu presumibilmente per Luigi capace di offrire promettenti occasioni, se collegata all'ingresso del Malvezzi (1636) nella corte di Spagna e al ruolo importante che vi avrebbe avuto al servizio dell'Olivares. Intanto Giovan Battista, servendo la causa dei Savoia in appoggio al fratello, poneva tutto il proprio impegno per entrare nelle grazie dei 'francesi' Vittorio Amedeo I e consorte (Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII, nota anche col nome di Madama Reale), come parrebbe dimostrare il fatto che fu l'intervento della sovrana a fargli ottenere l'onorificenza dell'ordine cavalleresco dei SS. Maurizio e Lazzaro.<sup>310</sup> Per introdursi nella sua clientela il Manzini aveva fatto uso anche del viatico offerto dall'omaggio di un suo libro (*Il Cretideo*) – come documenta una lettera datata 1635 e diretta a Cristina<sup>311</sup> – cioè di due anni in anticipo sulla data della prima stampa conosciuta dello scritto. La circostanza potrebbe suggerire l'esistenza di un errore nell'anno indicato all'interno del volume che raccoglie le lettere del Manzini. Tuttavia il fatto che dai contenuti della missiva traspaia come Giovan Battista si affidi a Maurizio di Savoia quale tramite per entrare nelle grazie di Madama Reale, suggerisce che sia stata scritta in un tempo in cui ancora non si erano guastati i rapporti tra i cognati e sembra quindi confermare la giustezza della data. In ogni caso, la scelta di Giovan Battista di porsi al servizio di Madama Reale, nonostante la frattura avvenuta tra i Savoia, mentre Luigi sembra invece continuasse a confidare per le proprie fortune nella parte 'spagnola' della famiglia, ripropone, all'interno dei Manzini, l'identica divisione tra 'francesi' e 'spagnoli' presente tra i Savoia, dei quali s'imitavano forse strategie intese comunque a

<sup>310</sup> Lo afferma il Monod in una sua lettera (24 gennaio 1638) al Manzini (ASBo, Archivio Fantuzzi-Cerretoli, *Lettere varie famiglia Manzini*, n. 2, *Lettere di vari*). Il fatto è ulteriormente confermato da una lettera di «Ringraziamiento», spedita nella circostanza dal Manzini a Madama Reale (G.B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 70-71). Gli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, che godevano di rendite proprie di varia provenienza, si riunirono nel 1532 sotto un'unica denominazione. Nelle grazie di Cristina entrò o ambi ad introdursi, a un certo momento, anche il Certani che le dedicò nel 1642 il suo *L'Isaac*, e i Giacobbe, testo edito a Bologna da G. Monti.

<sup>311</sup> Cfr. G.B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 89-90. «Qualche dubbio» sulla veridicità della lettera mostra C. CARMINATI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca»* cit., p. 446.

mantenere le fortune familiari in equilibrio fra le due potenze a confronto.<sup>312</sup>

## VI. GIOVAN BATTISTA: POLEMICHE PER UN ELOGIO E QUESTIONI LETTERARIE

### 1. *Questioni dinastiche tra i Savoia*

Carlo Emanuele I di Savoia aveva fatto del Piemonte un protagonista della politica europea, assumendosi iniziative militari e diplomatiche – ora alleato con la Spagna ora con la Francia – che lo avevano imposto all'attenzione generale, collocandolo in un rilievo del tutto particolare in ambito europeo rispetto agli altri principi italiani. Il consuntivo finale della sua azione era però quanto mai negativo. Alla morte, infatti, lasciava uno Stato in buona parte occupato dalle truppe francesi e stremato dalle spese imposte dagli sfarzi di corte e dalle continue guerre che aveva dovuto sopportare. Ad ereditare tale difficile situazione fu il figlio Vittorio Amedeo I, il cui matrimonio con Cristina di Francia era stato il segno di un rovesciamento di alleanze da parte di Carlo Emanuele I. Le circostanze posero Vittorio Amedeo I nell'obbligo di cercare una composizione con la Francia, il cui sigillo fu la pace di Cherasco nel 1631, con la quale i Francesi si garantivano il controllo della piazzaforte di Pinerolo – a meno di una giornata da Torino – attraverso la quale potevano tenere sotto minaccia continua il ducato, limitandone di fatto la sovranità. L'atteggiamento filofrancese del Duca indusse la reazione in senso opposto dei suoi fratelli che inclinarono verso la Spagna e l'Impero. Tommaso, principe di Carignano, rese manifesta la sua scelta nel 1634, mentre mesi dopo il cardinal Maurizio, «da cardinale compromettitore della Francia si trasforma in protettore dell'Impero».<sup>313</sup> Si verificò quindi una evidente frattura all'interno dei Savoia, anche se in quei momenti particolarmente difficili non è poi da escludere che anche per loro sia valso il principio di diversificazione 'settaria' dei componenti

<sup>312</sup> Su tale questione, per quanto concerne i Savoia, cfr. il cap. seguente.

<sup>313</sup> C. ROSSO, *Il Seicento* cit., p. 234. Tommaso assumerà anche il grado di comandante in capo delle truppe spagnole in Italia. Sulle sue azioni in quei frangenti cfr. ROMOLO QUAZZA, *Tommaso di Savoia-Carignano nelle campagne di Fiandra e di Francia 1633-1638*, Torino, SEI, 1941. L. Simeoni lo definisce «amante della gloria, eccessivamente fiducioso nella sua abilità sia militare che politica» (*Francesco I d'Este* cit., p. 26).

della famiglia come forma di assicurazione rispetto al possibile precipitare delle fortune di una delle parti.<sup>314</sup>

Nel 1635 il trattato di Rivoli, grandemente voluto da Richelieu, pone Vittorio Amedeo I alla testa di una lega antispagnola comprendente anche Parma, Modena e Mantova, coinvolgendolo in una guerra che giovava solo alla Francia, la quale, in tal modo, intendeva rafforzare il proprio schieramento sfruttandone le risorse. Infatti impegnava sul territorio italiano truppe di Filippo IV di Spagna, distraendole da altri fronti più importanti. Eserciti spagnoli che comunque Vittorio Amedeo I vinse in battaglia, sia nel 1636 sia l'anno seguente, in campagne di cui «di fatto» i Francesi ostacolavano i successi.<sup>315</sup> Nell'ottobre del 1637 il Duca però morì, non senza dubbi riguardo ad un suo avvelenamento da parte francese, dal momento in cui il suo decesso avrebbe aperto le porte del potere a Cristina. In effetti la fine di Vittorio Amedeo I diede inizio alla reggenza di Madama Reale e con essa ad una guerra civile tra lei ed i cognati Maurizio e Tommaso, che aspiravano ad assumere il controllo dello Stato al suo posto.<sup>316</sup> Vittima del conflitto – in cui svolse un ruolo importante la Francia di Richelieu, che pose una ingombrante e non sempre desiderata tutela sulle scelte politiche della Duchessa – fu anche il padre gesuita Pierre Monod, suo consigliere, a cui fu riservata una triste sorte a causa dell'avversione nella quale lo ebbe il cardinal Richelieu. Il destino lo condusse infatti ad essere imprigionato nel 1638 e poi a morire nel 1644 all'interno del castello-prigione in cui era stato confinato.

Agli inizi della reggenza Maurizio pensò di tornare a corte, ma fu dissuaso dalle minacce della cognata. Il Cardinale pensò

<sup>314</sup> L'ipotesi di un accordo segreto tra i fratelli fu avvalorata già da EMANUELE TSAURO, *Origine delle guerre civili in Piemonte in seguito de' lampeggiamenti del Principe Tomaso di Savoia*, Colonia, Findo Giacomo, 1673, p. 7.

<sup>315</sup> C. ROSSO, *Uomini e poteri nella Torino sabauda (1630-1675)*, in *Storia di Torino*, IV, cit., p. 19. Cfr. anche *Storia di Milano*, XI, cit., p. 61-65. Sugli effetti disastrosi della guerra per i Farnese che, nella circostanza, si erano temporaneamente allontanati dalla tradizionale alleanza spagnola, cfr. M. BOSCARIELLI, *Appunti sulle istituzioni* cit., p. 570-574.

<sup>316</sup> Riguardo a tale conflitto cfr. FRANCESCO COGNASSO, *I Savoia*, Milano, Corbaccio, 1909, p. 405-410; C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 19-32, con bibliografia alla nota 21 delle p. 19-20. Sul periodo storico, oltre ai classici GAUDENZIO CLARETTA, *Storia della reggenza di Cristina di Francia duchessa di Savoia*, Torino, Civallo, 1868; AUGUSTO BAZZONI, *La reggenza di Maria Cristina duchessa di Savoia*, Torino, Tip. scol. di Seb. Franco e figli, 1865; si vedano: CRISTINA STANGO, *Leti delle reggenti (1630-1684)*, in *Torino sabauda* cit., p. 401-420; C. ROSSO, *Uomini e poteri* cit., p. 19-32. Un giudizio positivo sull'attività di governo di Cristina è proposto da GIANNI OLIVA, *I Savoia. Novecento anni di una dinastia*, Milano, Mondadori, 1998, p. 250-257. Un suo ritratto biografico è stato composto da ENRICO STUMPO, *DBI*, XXXI, 1985, p. 31-37.

bene allora di far base a Roma, da dove, comunque, continuò a tramare ai danni di Madama Reale e ad organizzare contro di lei operazioni militari che lo ebbero talora a diretto protagonista, come quando, nel 1639, assieme al fratello Tommaso, attaccò militarmente la cognata.

Il conflitto tra 'madamisti' (seguaci di Cristina) e 'principisti' (fautori di Maurizio e Tommaso) si chiuse nel 1642, con una serie di accordi tra le parti sollecitati dalla Francia, che ormai si poneva come potenza dominante in Europa, in grado quindi di persuadere i litiganti a trovare una soluzione ai loro contrasti. Con gli accordi si cercò di comporre pretese dinastiche, in cui il successo dell'uno o dell'altro tra i contendenti si legava anche ad equilibri di potenza nel quadro europeo dominato dalle dinamiche della ragion di Stato. Gli esiti della pace saranno comunque tutt'altro che tranquilli, poiché i dissidi fra i contendenti non si spengeranno affatto. Nell'ambito dei patti era, tra l'altro, stabilito il passaggio dei principi al servizio della Francia. In virtù d'esso Tommaso diverrà comandante delle truppe francesi in Italia, mentre Maurizio doveva lasciare la porpora e sposare la tredicenne Ludovica, figlia di Vittorio Amedeo I e Cristina, sperando che insieme potessero generare un erede risolvendo la questione della successione dinastica.<sup>317</sup>

## 2. Una lettera 'sfortunata'

Le vittorie militari di Vittorio Amedeo I e il conferimento nel 1637 dell'onorificenza dei SS. Maurizio e Lazzaro suggerirono a Giovan Battista di esprimere attraverso una lettera un'abbondanza di opinioni favorevoli al Savoia tale da creare imbarazzi non da poco al suo ideatore.<sup>318</sup> Al Manzini toccò

altresi di giustificare alcuni dei contenuti con l'Inquisizione, inviando a Giovan Battista Spada, «revisore» per il S. Ufficio, una missiva poi pubblicata da Giovan Battista nella sua raccolta di *Lettere*.<sup>319</sup> Né l'affaire con l'Inquisizione sollevata dai contenuti

d'una croce predico la devozione che devo a chi sa creare, anche su le croci: a chi sa redimere, anche fra le stragi? Io accuso il mio debito a V.A. perché non si creda, ch'io no l'ossesso; e non comincio a ringraziarla, per non mostrar di credere, ch'ei si possa finire. Se V.R.A. non mi haverà per servidore d'infinita devozione, sentirà troppo altamente delle mie pretensioni, e troppo bassamente delle grazie, ch'ella mi ha fatte N.S. se la paghi. Vittoria.» (*Delle lettere cit.*, p. 116-116). Sul conferimento del titolo si veda il cap. V.

<sup>317</sup> «Al P.M. Gio. Battista Spada, revisore per la Santa Inquisizione, il quale l'haveva esortato a munir con qualche protesta al lettore la precedente lettera, scritta all'Altezza R. di Savoia, potendo esser che le formule, con ch'ella è scritta, restassero mal'interpretate, o di semplici, o di poca, o nonevoli / Deh, Padre, e sarà possibile, che costeta lettera, riesca tanto dissortata, che le avvenga di cader in mano di un lettore di sì mala volontà, che per trovarci dentro l'empietà, voglia non vederci dentro l'iperbole? Perché a man giunte, divoto, e prostrato, ho professate le mie gratitudini con esso un di coloro, a quali lo stesso Dio di sua bocca ebbe a dire *Ego dixi, quia Dixi estis*, sarò chiamato irriverente a Dio? Mercurio Trismegisto lasciò scritto, che l'Creatore degli enti reali, e delle forme artificiali è Dio, e che l'Creatore degli enti razionali, e artificiali è l'huomo, e io dirò male affermando, che il Duca di Savoia sia mio creatore; trattandosi in materia d'honore, ente non solo di ragione, ma d'opinione? Et affermandolo in composizione panegirica, ampollosa, iperbolica? Et affermandolo in un testo, dove prima ho dichiarato il medesimo Principe, non solo secondario a Dio: ma operante in virtù del medesimo Dio? Con quell'istessissimo sentimento, con cui, anche in ginocchio su lo sgabello dell'altare di Dio la Chiesa concede, ch'io mi professi divoto al mio Principe, parlo e opero con un gran Principe, mio gran benefattore, e da sì canoniche, obbligate, e ben intenzionate mie gratitudini un ragno maligno, tenerà d'esprimer' e espilar veleni? Et che le formule Adorare, Incensare, Creare, e Redimere, usate da creatura con creatura, vogliono per atti d'osservanza, e di magnificazione, non per incensazioni, o per altri. Il Principato ha un non so che d'affinità col divino, che rende corta, e manca ogni nostra espressiva. Per parlarne con proporzione convien mutarne i termini da quella divinità, della quale la potestà è raggio vivo e carattere espresso. Il Principe sta di posto (rispettivamente) tanto al di là dell'huomo, quanto di qua da Dio. La proprietà mortale non ha termini equipollenti per arrivarne il peso, e le misure. Et di quindi ne nasce la indeclinabile necessità di ricorrer' all'iperbole. Et chi chiama l'iperbole in una composizione blandente, panegirica, epideidica, e quel che più v'è gravata d'obbligo di gratificare fatti con parole, e fatti sovrani: di mano vicaria alla stessa Onnipotenza? Sono formule della nostra amplificazione, e della nostra magnificazione, non della nostra fede. E chi altrimenti le interpreterà, sentirà malevolmente dello scrittore, non divotamente di quel Dio, che non può sentir male giammai, che *bonus interpret extendat beneficium*. Io così la intendo. Se la dichiarazione, che di presente faccio basta all'effetto dal santissimo zelo di V.P. pubblicati al fianco della medesima lettera, che n'ha data l'occasione. Se non basta, danarò, e ritirato, e condanno la lettera, e ogni suo sentimento. Merito, e meriti sempre quanto sarà fatto inteso, e perito da quell'intelletto, ch'averò sempre per cattivo tutte le volte, che m'ingannerà la volontà, risolta di non concorrere mai con la penna a proferir cosa, che non sia per sua natura, non solo buona, e cristiana, ma esemplare, e profittevole al servizio di Dio, e del prossimo. Intanto ringrazio la Paternità vostra, e me le ricordo il solito parzialissimo» (*Delle lettere cit.*, p. 116-118). Anche sull'autenticità di tale lettera pone dubbi C. CAMBINATI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca» cit.*, p. 446. Lo Spada fu teologo, autore di opere sulla poesia e la storia sacra e profana (cfr. LEO MASSI, *Dizionario biografico piemontese*, Pinerolo, Del Maino, 1899 [ed. an. Bologna, Forni, 1978], p. 68-69). J.W. UNGLAUB (*Bolognese painting cit.*, nota 115 a p. 69) indica in un documento conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana (*Barb. lat.* 5372, c. 123r-138r) una lettera del Manzini

<sup>317</sup> Sull'intero periodo cfr. C. Rosso, *Il Seicento cit.*, p. 221-242.

<sup>318</sup> «Al Campo, Ringrazia l'A.R. del Sig. Duca Vittorio dell'abito di S. Maurizio conferito gli / I Benefici, che V.R.A. mi ha fatti, l'hanno resa tale presso di me, che i titoli regi riescono i meno riguardevoli, che possan obbligarmi ad inchinarla. E da Dio, non da huomo, il meritar devozioni, e l' comprar l'anime, e i cuori con le croci. Se la possanza di V.R.A. non consistesse nell'operare in virtù di Dio, V.A. sarebbe per me, non solo un Dio, ma maggiore di Dio. Da Dio sono stato creato fango, e da lei sono stato creato Cavaliere; onde se la predico, come la provo, per mio creatore, il tiro è da una gratitudine, che, vinta ancora, non sa lasciarsi vincere; ma se il termine con che favello è improprio, come divoto solo a Dio, la colpa non è nova; non è mia. Hannomela imparata gli eserciti della Francia, i quali, testimone il Ticino, quasi affatto perduti, predicano V.R.A. per loro Redentore. E fra questi evidentissimi trofei delle divine prerogative di sì benefica grandezza, io sarò stimato adulatore, mentre a più

della lettera dovette essere di poco conto per il Manzini, se per risolverla fu costretto a chiamare in proprio sostegno Cassiano Dal Pozzo e il cardinal Francesco Barberini.<sup>320</sup> Non fu tuttavia il solo problema che dovette affrontare a causa dei contenuti della missiva, che non piacque neppure al card. Maurizio forse perché la lettera che li proponeva era troppo larga di elogi nei confronti del fratello, rispetto al quale militava su fronti opposti, almeno ufficialmente. Il Cardinale, presso la cui corte si trovava allora Luigi Manzini – sempre attivo nel mettere la sua penna a disposizione del 'padrone' di turno<sup>321</sup> – decise comunque che fosse necessario colpire Giovan Battista.<sup>322</sup> Allo scopo mosse un «amico di Ferrara», da identificare con Claudio Achillini<sup>323</sup> – che perciò, almeno nell'occasione, avrebbe derogato dall'essere «amicissimo» del Manzini – il quale confezionò tre possibili risposte, tutte derisorie nei confronti della missiva e del suo autore e un «giudizio» dai «toni mordaci fino alla volgarità, delle singole

inviata al «papal censor» e da questi commentata riga per riga diversa rispetto a quella poi data alle stampe dal Manzini. In realtà un esame del documento sembra indicare che lo scopo per cui fu scritto e il suo destinatario differisca rispetto a quanto sostenuto da Unglaub (si veda più avanti nota 338).

<sup>320</sup> Cfr. J.W. UNSLAUER, *Bolognese Painting* cit., nota 115 a p. 69.

<sup>321</sup> Nel 1637 il Preloave aveva organizzato a Roma uno straordinario spettacolo inteso a celebrare l'elezione di Ferdinando III «re dei Romani» che il Manzini si pose a narrare negli *Applausi festivi fatti in Roma per l'elezione di Ferdinando III al Regno de' Romani*, Roma-A. Facciotti, 1637 (cfr. MAURIZIO FIORIO DEL L'ARCO - SILVIA CARLONDI, *L'affare barocco: strati della festa nella Roma del '300*, Roma, Bulzoni, 1, 1977, in part. p. 101-104; M.A. VESGOLA, *Figure e luoghi* cit., p. 68-69; P. RITBERGER, *Power* cit., p. 183). Un contributo teso a celebrare l'elezione diede anche il Mascardi, *Per l'elezione del Re dei Romani Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria e di Boemia oratione recitata nell'Accademia dei Serenissimo Principe Cardinale di Savoia*, Roma, G. Facciotti, 1637. L'avvenimento è menzionato anche, senza tuttavia che venga ricordato il Manzini, in MARIO GORI SASSOLI, *La città della rappresentazione: le feste e gli spettacoli, in Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, cit., p. 193-194. Sempre nello stesso anno Luigi dava alle stampe una tragedia: *Aristobolo* (cfr. C. FACCIOZZI, *Notizie* cit., V, p. 215). L'opera è segnalata tra quelle presenti nella biblioteca della famiglia Bernini nell'inventario del 1682 seguito alla morte, in rapida successione, di Giovan Lorenzo e del fratello Luigi (cfr. AMEDEO QUONDAM, *Il Barocco e la letteratura. Genealogie del mito della decadenza italiana, in I capricci di Proteo* cit., nota 45 a p. 126). La tragedia ebbe almeno due altre edizioni (Roma: L. Grignani, 1638 e 1640). Tra i libri conservati in casa Bernini sono ricordati anche i citati *L'occhio all'occhio* di Carlo Antonio e *Del torneo* di Giovan Battista (cfr. *ivi*, nota 14 a p. 116 e nota 45 a p. 126).

<sup>322</sup> Sulle vicende che seguirono questa determinazione del Cardinale cfr. LEDERBAND DELLA GIOVANNA, *Agostino Mascardi e il cardinal Maurizio di Savoia, in Raccolta degli studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XI. anniversario del suo insegnamento*, Firenze, G. Barbera, p. 117-126; P.F. MANNUCCI, *La vita e le opere* cit., p. 200 e seguenti; E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'*, p. 228 e seguenti, e il recente C. CARMINATI, *Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'* cit., p. 436-447, ove viene anche esaminata la letteratura precedente sull'argomento.

<sup>323</sup> Cfr. C. CARMINATI, *Una lettera* cit., p. 458.

frasi della lettera del Manzini».<sup>324</sup> Giovan Battista individuò nel Mascardi l'ideatore delle repliche, forse ispirato in questa scelta dalla sua vicinanza al card. Maurizio e dalla pubblicazione dell'*Arte istorica*, in cui si trovano contenuti dai quali sembra dipendere anche un passo del «giudizio».<sup>325</sup> Gli suggerivano il nome del Mascardi anche gli echi di una polemica dai caratteri insieme letterari e politici che a lui lo contrapponeva, viva in quel momento. Echi che forse suscitavano diffidenze, indicando implicitamente nomi a cui attribuire scritture o atteggiamenti considerati avversi e degni di essere feramente combattuti, anche a costo di provocare reazioni negative assai autorevoli e cariche di possibili conseguenze sfavorevoli.

### 3. Una questione letteraria e conflitti personali

La polemica, che probabilmente ebbe la propria origine a Genova,<sup>326</sup> coinvolgendo poi Bologna e Roma, ebbe momenti di particolare intensità nel periodo seguente alla stampa bolognese degli *Instabilità dell'ingegno*.<sup>327</sup> Al centro la questione era lo stile 'moderno' i cui principali artefici in Italia erano giudicati

<sup>324</sup> C. CARMINATI, *Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'* cit., p. 437. Le tre lettere sono state pubblicate dal Mannucci, *La vita e le opere* cit., p. 303-305, ove sono citati anche alcuni stralci del «giudizio». La trascrizione del «giudizio» è proposta nell'Appendice n. 2 di questo lavoro. La missiva con cui l'Achillini accompagnò l'invio «probabilmente al Duca di Parma dei suoi componimenti è presente, anche se con data inesatta, in GIOVAN BATTISTA MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, II, Bari, Laterza, 1912, p. 173. La valutazione riguardo al legame tra l'Achillini e il Manzini si legge in G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 208. Un apprezzamento per lo stile letterario del Malvezzi si trova comunque in almeno due lettere dell'Achillini, una delle quali proprio a lui indirizzata (cfr. C. ACHILLINI, *Rime* cit., p. 312-313).

<sup>325</sup> Dell'*arte istorica* di Agostino Mascardi trattati cinque, Roma, G. Facciotti, 1636. Esiste un'annotazione del testo, con prefazioni di F. Mattioli, Modena, Muschi, 1994, che riproduce l'edizione a cura di A. Bartoli, Firenze, Le Monnier, 1859. L'affermazione è di C. Carminati (*Ancora sulla 'polemica intorno alla prosa barocca'* cit., p. 438-439) in relazione al seguente passo: «che questa scola non fa periodi lunghi più di tre parole e spiegando i suoi comportamenti la molteplicità de' punti fa che i lettori appaiano asmatosi e questa tirata è sì lunga che vi bisogna la gorga di Giovannone per darla fuori tu in un fiato, dal che si raccoglie, che non vi è continuazione di stile». Cfr. l'Appendice n. 2 di questo lavoro. L'Achillini aveva inteso con il Mascardi una corrispondenza sulla peste del 1630 resa ulteriormente celebre dalla citazione che ne fa il Manzini nei *Promessi sposi* (in merito ai suoi contenuti cfr. A. COLOMBO, *I Riposi di Pindo* cit., p. 88-89).

<sup>326</sup> Cfr. S. MORANDO, *Chiabrera* cit., p. 455.

<sup>327</sup> Su di essa, con opinioni in parte diverse sul comportamento tenuto nella vicenda dai suoi protagonisti e sul significato da offrire alla varie tappe che l'hanno scandita, oltre ai citati contributi di C. Carminati, si vedano: E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'* cit., p. 200-208; E. GRIZZOI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 69-114.

il Malvezzi e il Manzini. Verso tale tendenza letteraria si orientavano anche le scelte degli Addormentati, per i quali allora la prosa del Manzini costituiva «modello»,<sup>328</sup> che a Genova già si era rifugiato nel 1631 per sfuggire a pericoli nei quali era caduto assieme a Virgilio Malvezzi.<sup>329</sup> Riguardo allo stile riferiva al Mascardi in una lettera Luca Assarino – i cui rapporti col Brignole Sale erano allora particolarmente intensi –, dove pure l'Autore dichiarava la sua predilezione per il 'moderno'.<sup>330</sup> La risposta del Mascardi – che tra il 1621 e il 1623 era stato lettore degli Addormentati per poi passare su altri fronti divenendo «agente» dei Savoia<sup>331</sup> – campione degli 'antichi' con il suo modello di scrittura ciceroniana, trova concretezza in una lettera privata, che forse però ebbe una qualche circolazione, e attraverso i contenuti della sua *Arte istorica*, almeno in parte già composta al momento in cui l'Assarino gli si rivolgeva.<sup>332</sup> Mascardi con la lettera e l'*Arte istorica* dava una risposta che era di censura riguardo agli abusi dello stile «moderno», del quale pure non si ritiene del tutto alieno, in un quadro complessivo in cui ci si richiama a una moderazione dello «stile» e dell'«animò».<sup>333</sup> Bersagli privilegiati della sua penna, per i segnali di «corrotta eloquenza» che traspariva nei loro testi, anche se non citati

<sup>328</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>329</sup> Cfr. D. CONRIERI, *Sulla collocazione storica della narrativa seicentesca*, in *I luoghi cit.*, p. 502-503. Sul suo ruolo nella vicenda cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 69-93. L'amicizia con il Brignole Sale non fu però sufficiente all'Assarino per entrare a far parte dell'accademia degli Addormentati come aspirava (cfr. ROBERTA COLOMBI, *Lo sguardo che s'interna: personaggi e immaginario interiore nel romanzo italiano del Seicento: studi su Biondi, Donno, Assarino, Lenguella, Morando*, Roma, Aracne, 2002, p. 24). Sull'Assarino e gli Addormentati cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 24 e seguenti. Luca Assarino (1602-1672), storico e romanziere, trascorse gli ultimi anni della sua vita presso i Savoia in qualità di storiografo (cfr. F. BACCIA, *Gli avventurieri e le reggenze*, in *Storia di Torino* cit., IV, p. 642-645). La sua notorietà è però soprattutto legata all'attività di autore di romanzi, il più celebre dei quali è *La Stratonice*. Cfr. Ivo DA COLI, *Un romanzo del Seicento: 'La Stratonice' di Luca Assarino*, Firenze, Olschki, 1981 (si veda anche R. COLOMBI, *Lo sguardo che s'interna* cit., p. 73-100). L'Assarino fu in buoni rapporti con il card. Sacchetti e Guido Reni, oltre che in relazione con Virgilio Malvezzi, al quale non mancò di domandare una «raccomandazione» quando si trovava alla corte di Madrid (cfr. D. GARCIA CUETO, *Seicento* cit., p. 140-141). Sull'Assarino si veda pure il recente lavoro di M. CAMERINATI, *Luca Assarino* cit., p. 65-78. Ulteriore bibliografia in E. BELLINI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'* cit., nota 159 a p. 201.

<sup>330</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 52.

<sup>331</sup> La lettera dell'Assarino e la risposta del Mascardi sono pubblicate in A. MASCARDI, *Discorsi accademici* cit., p. 528-550 e 551-561.

<sup>332</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 76.

direttamente, parevano essere nell'occasione Brignole Sale, Giovan Battista Manzini e il Malvezzi. Le critiche giungevano tuttavia sino a Venezia, dove tra gli Incogniti si coltivavano le medesime passioni letterarie, anche, se non soprattutto, attraverso il Loredan.<sup>334</sup> Manzini riteneva che le critiche fossero principalmente rivolte contro di lui, nonostante le assicurazioni dello stesso Mascardi, il quale sembra indicare nel Malvezzi, nel Peregrini e in Tomaso Roccabella i suoi bersagli, o almeno così segnala il Peregrini in una lettera al Malvezzi degli inizi del 1638 ragguagliandolo sulla vicenda. Una missiva in cui viene posta in secondo piano la figura del Manzini, anche dal punto di vista letterario, in un contesto in cui Peregrini offre larga disponibilità a servire la Spagna.<sup>335</sup> Un abbinamento piuttosto sospetto, nel quale si potrebbe anche cogliere il segno di una gara tra i due per migliorare la propria posizione nelle grazie del Malvezzi, divenuto influente figura della corte spagnola. Una lotta diretta entro cui, ad esempio, ben potrebbe collocarsi una lettera del Manzini al Malvezzi nella quale l'autore rivendica in termini quasi furenti la propria fedeltà nei confronti dell'amico e protettore, sperimentata nei momenti più difficili, domandando in cambio adeguati riconoscimenti in termini di benefici e titoli.<sup>336</sup>

L'attacco del Mascardi colpiva dunque contemporaneamente i tre centri di diffusione dello stile 'moderno' (Bologna, Genova e Venezia) e i suoi più noti interpreti: oltre al Manzini, il Malvezzi, il Brignole Sale e il Loredan. Tuttavia il suo obiettivo principale, tenuto conto della celebrità e del ruolo avuto nella diffusione in Italia dello stile 'laconico', era presumibilmente Malvezzi. Il ruolo da lui assunto alla corte spagnola non ne rendeva tuttavia prudente il coinvolgimento diretto, soprattutto se a farlo era

<sup>334</sup> Il solo autore citato era tuttavia Pierre Mathieu, lo storico francese di Luigi XI ed Enrico IV che era esempio per i 'moderni' e, per gli Incogniti veneziani, anche modello politico. Si veda E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca*, cit., p. 159 (cfr. anche p. 79) sulla base dell'affermazione di GIROLAMO GHILINI, *Teatro d'huomini letterati aperto dall'abbate G.G. accademico incognito*, Venezia, Gherigii, 1647, I, p. 195-196.

<sup>335</sup> Cfr. la lettera di M. Peregrini a V. Malvezzi del 14 febbraio 1638 (ASBo, Fondo Malvezzi-Lupari, *Lettere a V. Malvezzi*, vol. 372, marzo 18) pubblicata in C. CAMERINATI, *Una lettera* cit., p. 455-456. Sul Roccabella si veda *ivi*, p. 461-462. Sul ruolo, ancora non ben chiarito, del Peregrini nei momenti iniziali della vicenda cfr. C. CAMERINATI, *Antico sulla polemica intorno alla prosa barocca* cit., p. 441. Sulla 'fortuna' dello stile laconico in Spagna, con riferimenti specifici all'opera del Malvezzi, si veda D. CONRIERI, *Antonio Vázquez traduttore dall'italiano allo spagnolo*, «Studi seicenteschi», XLVII, 2006, p. 153-172.

<sup>336</sup> Cfr. la citata lettera del Manzini al Malvezzi del 12 ottobre 1638, in C. CAMERINATI, *Antico sulla polemica intorno alla prosa barocca* cit., p. 442-443.

un personaggio come il Mascardi, presumibilmente impegnato allora a non ostacolare le evoluzioni politiche del suo protettore che lo portavano proprio verso Madrid. In ogni caso Malvezzi non entrò direttamente nella polemica. A farlo fu invece il Manzini, che intese rispondere nel medesimo tempo e modo a tali critiche ed a quelle presenti nelle scritture nate in occasione del conferimento dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Obiettivo scelto fu il Mascardi, anche se non a lui si dovevano quei testi 'irriverenti' nei suoi confronti, come invece supponeva. Manzini, il quale allora «si presentava in certo modo come l'erede e l'antagonista» del Mascardi tra gli Addormentati e che «forse aspirava» di ricoprire tra di essi il ruolo di «lettore» che «era stato del Sarzanese»,<sup>397</sup> agì proponendo due risposte, «una manoscritta di dieci fogli nella quale punge, e trafugge tagliardamente»<sup>398</sup> e un'altra a stampa, da identificare con la *Lettera apologetica al Sig. Abb. Quest'ultima* è pubblicata in calce alle *Grazie rivali. Declamazioni accademiche* – opera che raccoglie i discorsi proposti dal Manzini nella villa dell'Imperiali a Genova, edita per la prima volta a Bologna (N. Tebaldini, 1637) –, ma anche nella parte dell'epistolario del Manzini dato alle stampe.<sup>399</sup> Nella *Lettera* l'autore difendeva soprattutto il proprio stile letterario attaccando quello del Mascardi verso il quale inoltre non mancavano comunque di cadere – seppure senza diretta citazione – accuse ed insulti personali.<sup>400</sup> L'altro scritto, sempre in forma di lettera, è indirizzato a un destinatario forse fittizio, di cui comunque non viene proposto il nome, il quale avrebbe autorevolmente sollecitato il Manzini a prendere la penna contro

<sup>397</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 57.

<sup>398</sup> *Lettera del Peregrini* al Malvezzi menzionata alla nota 335. C. Carminati (*Ancora sulla epolemica intorno alla prosa barocca* cit., p. 437) ha identificato come una copia del libello del Manzini alcune pagine manoscritte trovate nell'Archivio Apostolico Vaticano (*Barb. lat.* 5372, cc. 123r-138r) e già diversamente interpretate da Unglaug (si veda la nota 319). Se ne veda la trascrizione in Appendice n. 3. Qualora la tesi della Carminati – come appare pressoché certo – avesse colto nel segno, i «fogli» composti da Giovan Battista sarebbero stati scritti dopo la pubblicazione delle *Grazie rivali*, opera a cui si fa esplicito riferimento nel testo.

<sup>399</sup> G. B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 162-182. Citerò il testo prima dall'edizione pubblicata assieme alle *Grazie rivali* e poi in *Delle lettere*. Copia delle *Grazie rivali* fu spedita a Cassiano Dal Pozzo con il presumibile scopo di farla giungere ai Barberini (cfr. J.W. UNGLAUG, *Bolognese painting* cit., p. 40).

<sup>400</sup> I suoi avversari sono definiti nell'ordine: «malandrin», «erabbiosello», «scimunita», «malignazzi», «scrittori vili, pusillanimi, poveri di spirito» (*Lettera apologetica* cit., p. 137, 138, 167, 173, 175; *Delle lettere* cit., p. 162, 175, 178). Sulla polemica che seguì all'apparizione dei testi del Manzini cfr. C. CARMINATI, *Una lettera* cit., p. 455-462.

il proprio «censore». Si tratta di un testo che esamina le singole «censure» contenute negli scritti rivolti contro di lui, ai cui temi si replica «con toni assai violenti» attraverso argomentazioni intese più che altro a colpire personalmente il loro autore. Nel libello si mescolano poi differenti elementi, provenienti dalle più svariate fonti cristiane e classiche, tra cui – nel segno di una integrazione della cultura antica nel patrimonio cristiano – compare anche la lezione di Erasmo. Soprattutto ne è ricordato un adagio (*Homo homini deus*), dal quale sono soprattutto tratti argomenti per quanto riguarda il tema del rapporto tra benefattore e beneficiario e le buone ragioni per le quali quest'ultimo può attribuire il titolo di 'divino' al benefattore.<sup>401</sup> Tra le materie di tutt'altra natura che vi sono presenti meritano pure di essere segnalati gli avvertimenti rivolti al Mascardi attraverso i quali l'autore si dichiarava pronto, nel caso in cui gli attacchi verso di lui fossero continuati, a ricordare imbarazzanti particolari della vita del rivale a lui noti e sino ad allora rimasti celati. Nello specifico si afferma di far riferimento a vicende che contemplarono anche attenzioni rivolte dall'Inquisizione al Mascardi in tempi passati e di cui sono rammentati – seppure in termini generici, ma sicuramente chiari ai contemporanei – alcuni protagonisti e testimoni, oltre che il luogo (Piacenza) in cui avvennero, come a sottolineare i concreti elementi di conoscenza sui quali si fondavano le minacce. A queste ne unisce anche un'altra diretta al rivale rendendola manifesta attraverso un uso ambiguo del termine 'misericordia', capace di evocare comunque gli echi sinistri di agguati condotti con il pugnale di solito usato per dare il colpo di grazia ai nemici. Avvertimenti intimidatori che offrono almeno una ragione concreta e plausibile all'irata reazione del Mascardi e del Cardinale agli interventi del Manzini, i cui motivi erano rimasti piuttosto incomprensibili ai commentatori della vicenda che avevano avuto a disposizione solo le argomentazioni contenute nelle *Grazie rivali*.

<sup>401</sup> Si veda Appendice n. 3. Erasmo fu autore condannato in vita dalla Chiesa che ne perse le opere, anche se durante il Seicento l'atteggiamento nei suoi confronti andò mutando rispetto al secolo precedente (cfr. A. PROSPERI, *Introduzione*, in ERASMO DA ROTTERDAM, *Scritti religiosi e morali*, progetto, edizione e introduzione di A. Prosperi, a cura di Cecilia Asso, Torino, Einaudi, 2004, p. IX). Già comunque nel Cinquecento Pio IV aveva permesso – forse alla luce del fatto che era comunque difficile rinunciare del tutto a quanto l'erudizione di Erasmo aveva prodotto – un'edizione espurgata degli *Adagia* da parte del tipografo pontificio Paolo Manuzio. L'edizione comparve nel 1575, un anno dopo la morte del Manuzio.

La polemica si muoveva quindi su due piani all'origine distinti: l'uno di matrice letteraria e con presenza ampia, anche se non sempre diretta, di celebri figure del tempo; l'altro invece a valenza più personale, anche se con coinvolgimenti illustri. Le circostanze vollero che entrambi i conflitti si svolgessero all'incirca nel medesimo periodo e il Manzini avesse individuato in tutti e due nel Mascardi il suo avversario, così che negli scritti con i quali Giovan Battista s'impegnò nelle vicende polemiche gli argomenti dell'uno finirono per mescolarsi con quelli dell'altro.<sup>342</sup>

La *Lettera apologetica* era indirizzata, tra l'altro, a chi gli aveva fatto conoscere la «scrittura amorosa» composta contro di lui in occasione della missiva al Savoia,<sup>343</sup> nei cui contenuti coglieva un doppio attacco: personale e letterario. Manzini si lamenta anche dell'anonimato dietro cui ha voluto celarsi il suo «modesto, e discreto» critico<sup>344</sup> e propone il confronto tra lui e i propri avversari su due piani distinti: l'uno caratterizzato sostanzialmente da una riflessione in merito ai comportamenti personali, l'altro con al centro le scelte stilistico-letterarie, anche se tali piani si mescolano con grande facilità.<sup>345</sup> Rispetto al primo tema contrappone la propria condotta ispirata ad evitare conflitti ed attacchi personali a quella dei rivali, che lo hanno fatto sovente oggetto di critiche pretestuose e immotivate.<sup>346</sup> Un comportamento che ha stabilito di mutare nel timore «che il mondo si credesse, che costeta vilissima gente mi facesse tacer per paura».<sup>347</sup> La *Lettera* si apre con l'enunciazione di una tesi: la narrazione storica «ammette il mondo fiorito, e vago di descriver poetico, anzi lo ha per legge», poiché «è non solo naturalmente simile; ma è consanguinea alla poesia».<sup>348</sup> Un'affermazione che apre un confronto diretto con i contenuti dell'*Arte istorica* del Mascardi, pur non citata esplicitamente. Manzini riprende poi le accuse rivolte al suo modo di scrivere («dicono che il mio

stile non corre; che le mie cose sono fanciullaggini, che son fumi d'ingegno, e che so io») a cui ribatte: «ma rispondo, che non posso creder, che sien fanciullaggini, perché non dispiacerebber loro, quanto dispiacciono. Le compatirebbero. Credo ben, che sien fumi d'ingegno, perché m'avvedo, che fan lor male a gli occhi [...] egli è vero, io no l' niego, che l' mio stile talora non corre; ma non corre, non già perché gli manchi la lena, ma perché va carrico».<sup>349</sup> Giudica inoltre che lo stile letterario debba essere adeguato al tempo, all'occasione e alla materia trattati,<sup>350</sup> e che il suo – mutato negli anni – sia perfettamente conforme al gusto del periodo, così che ne debba essere data una valutazione positiva indipendentemente dall'applicazione che egli ne offre.<sup>351</sup> Alla base delle critiche ricevute pone l'invidia riguardo al successo delle sue opere, per le quali l'«applauso» è stato «tale, ch' a tirato quasi affatto questo secolo a mutare maniera di scrivere».<sup>352</sup> ma che misura soprattutto sul numero di traduzioni avute dai suoi scritti in Europa. Un sentimento di «invidia» che giudica acuto nei suoi avversari dallo scarso interesse suscitato dai loro lavori,

<sup>342</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 154-155; *Delle lettere* cit., p. 169-170. Aggiunge inoltre: «predican tutto l' di, che le mie scritture sono troppo poetiche, troppo figurate, troppo ricercate, et oscure; e che faticano l'intelletto con quelle sottigliezze, che costor negano essere spiriti, ancorché faccian far loro la Croce, chi non conosce apertamente, che, sendo difficili, figurate, pellegrine, dilicate, e sottili, sono pasto da ogn'altro palato, che dal vulgare, et idiota?» (*Lettera apologetica* cit., p. 168-169; *Delle lettere* cit., p. 175-176).

<sup>343</sup> «La materia, l'età, l'occasione il genere della composizione diversifican per ordinario le condizioni, e mettono in necessità il prudente scrittore d'accomodarsi al tempo, e alle cose, per arrivare alla gloria di quella buona eloquenza, il giudizio della quale consiste [...] in elegger quel genere di parlar', o di scrivere [...] In un modo si scrive per diletare, in un altro per persuadere. In un modo si comparisce in giostra, in un altro in battaglie» (*Lettera apologetica* cit., p. 156-158; *Delle lettere* cit., p. 170-171). Su questo tema insiste in una lettera indirizzata «Al P.M. Gabrielle Foschi Agostinian» (*Delle lettere* cit., p. 37-41). Vi afferma che è «grand'errore [...] opprimere la materia con gli ornamenti» (p. 38) ed è «venuto troppo in abuso [...] l'uso di ammontar fiori, equivoci, lamparrelli, e vanità», aggiungendo: «io, per me, amerei più tosto nelle mie scritture il duro che il molle; l'horrida, che l'fucato» (p. 40).

<sup>344</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 174; *Delle lettere* cit., p. 174. In una delle sue lettere, indirizzata ad Andrea Bovio, affermava: «chi dà sottigliezza alla sua maniera, dà il filo alla sua spada; l'acuisce. La sa capace di aprirsi l'adito a penetrar, ed insinuarsi per tutto» (G.B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 73). Riguardo al mutare dello stile afferma: «Quando io mi son trattato in esercizi della penna gioviane, che concettando, e sottigliando acutezze, non teneva ad altro, che a machinar pensieri, e ad illustrar le forme con lumi spiritosi, novi e piccanti, allora io non havea bisogno di stile numeroso, periodico, rotondo, e nella lunghezza del quale, s'havessero a dissipar quelle acutezze, e consistono per lo più nell'improvviso balenar di quella brevità, che, come lo schermiere, o [...] come la serpe, tanto sta più alta, e disposta a vibrarsi, e ferire, quanto sta più unita, raccolta, e contratta in se stessa» (*Lettera apologetica* cit., p. 157-158; *Delle lettere* cit., p. 171).

<sup>345</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 163; *Delle lettere* cit., p. 173.

<sup>342</sup> Si veda quanto afferma nel «libello» (Appendice n. 3).

<sup>343</sup> Cfr. *Lettera apologetica* cit., p. 150; *Delle lettere* cit., p. 167.

<sup>344</sup> Cfr. *Lettera apologetica* cit., p. 150-152; *Delle lettere* cit., p. 168-169.

<sup>345</sup> «Quando lodo lo stile in cui scrivo (non sono solo a valermene) lodo gli altri; e quando lodo le cose, che in questo stile io stesso ho scritte, le lodo in paragone di quelle, che costoro scrivono nel loro; e li gloriosi di crederci, e d'esser creduto da gli altri, superiore ad uno, che per ogni conto sia disprezzabile, non è mica una iatanza» (*Lettera apologetica* cit., p. 174; *Delle lettere* cit., p. 178).

<sup>346</sup> Cfr. *Lettera apologetica* cit., p. 148-149, 168-169; *Delle lettere* cit., p. 165-167, 175-176.

<sup>347</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 153; *Delle lettere* cit., p. 169.

<sup>348</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 141 e 144; *Delle lettere* cit., p. 164-165.

misurato sempre sul medesimo metro.<sup>353</sup> La mediocrità delle «cose» da loro composte gli fa inoltre ritenere che subirne gli strali divenga titolo di merito.<sup>354</sup> Il testo si chiude, così come accade nel 'libello' manoscritto,<sup>355</sup> con l'impegno da parte dell'autore di continuare a svolgere un'azione a difesa dello stile 'laconico' in un prossimo testo del quale annuncia il titolo: «proginasmi».

#### 4. Un complicato affaire

Il conflitto che si era innestato tra Manzini e Mascardi aveva posto il card. Maurizio, deciso a prendere le parti del Mascardi, in una condizione non del tutto agevole. Manzini infatti, almeno in linea teorica, era in grado di contare a Madrid sull'appoggio del Malvezzi che, per ovvie ragioni, non poteva in questo caso che sostenerlo, poiché molti dei fili con cui erano tessute le accuse riguardo allo stile letterario dei 'moderni' guidavano a lui. Il fatto che non fosse entrato direttamente nella contesa non evitava certo che la circostanza apparisse evidente. Manzini disponeva pure dell'appoggio consolidato degli Estensi, anch'essi allora nell'orbita spagnola: dal 1635 il Manzini era «servidore» di Francesco I.<sup>356</sup> Inoltre Giovan Battista aveva posto le sue argomentazioni all'ombra di Ferdinando II de' Medici, così da metterlo nello scomodo ruolo di suo 'ideale' protettore.<sup>357</sup> Le circostanze avrebbero quindi consigliato prudenza al card. Maurizio, da poco transitato nel partito 'spagnolo', il quale invece

<sup>353</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 163-164, 167-168, 179-181; *Delle lettere* cit., p. 173-175, 180-181.

<sup>354</sup> *Lettera apologetica* cit., p. 176-178 e 183; *Delle lettere* cit., p. 178-180, 182.

<sup>355</sup> «Fra qualche giorno [...] mi darò tutto ad ordinare, e pubblicare i miei proginasmi retorici, ne' quali farò vedere minutamente quel [...] ch'io stimi le costoro opposizioni, professando di mostrare in quel libro la natura dello stile in universale, e del costoro in particolare» (*Lettera apologetica* cit., p. 184; *Delle lettere* cit., p. 182). Per il «libello» si veda Appendice n. 3.

<sup>356</sup> G. FANTUZZI, *Notizie* cit., V, p. 209.

<sup>357</sup> Il Granduca è prevalentemente ricordato perché negli anni del suo governo Galileo, di cui era il protettore, fu costretto all'abbandono e per il matrimonio contratto con Vittoria Della Rovere, l'ultima erede dei Duchi d'Urbino, che portò a casa Medici in dote una grande quantità di tesori d'arte. In merito a quest'ultimo fatto cfr. SERENA PADOVANI, *La Galleria Palatina. La realizzazione lorenesse della quadreria di Palazzo Pitti*, in *La corte di Toscana dai Medici ai Lorena. Atti della giornata di studio*, Firenze, 15-16 dicembre 1997, a cura di Anna Bellinzoni e Alessandra Contini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali - Direzione Generale per gli Archivi, 2002, p. 246. In onore del Granduca e della consorte scrisse uno dei suoi tanti panegirici Luigi Manzini, *L'Iride. Panegirico per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II Gran Duca di Toscana alla Serenissima Gran Duchessa Vittoria Della Rovere Medici*, Bologna, N. Tebaldini, 1645.

scese in campo in modo risoluto, deciso ad obbligare il Manzini a una qualche forma ritenuta adeguata di scusa nei confronti del Mascardi. Le ragioni di tanta determinazione nella vicenda da parte del Prelato sono sconosciute. Appare comunque difficile ritenere che siano state esclusivamente suggerite da affetto nei confronti del pur fedele Mascardi e ancora meno dal bisogno di mischiarsi personalmente in polemiche letterarie e personali. Sembra maggiormente probabile invece che dietro la critica e le minacce al Mascardi, il più celebre intellettuale della sua corte, abbia colto un attacco indiretto contro la propria persona: un'azione in grado di avere ispiratori e sostenitori non solo nel partito 'francese', da poco abbandonato, ma anche tra gli 'spagnoli', al cui interno la sua presenza poteva essere sgradita a qualcuno, intenzionato nell'occasione a prenderlo a bersaglio. Appare perciò possibile che il Cardinale abbia fatto della questione un motivo di prestigio e di affermazione del proprio potere, animato in questo da moventi che andavano al di là della protezione accordata al letterato di corte. D'altra parte che gli atti contro un membro della corte di un signore potessero essere considerati da quest'ultimo un atto di sfida personale ed un attacco al proprio potere era fatto piuttosto comune, così che vicende all'apparenza minori finivano per avere significati politici di un certo rilievo. Fu quindi presumibilmente per salvaguardare la propria immagine, attraverso la riaffermazione della sua autorità, che vedeva messa in discussione sulla scena delle corti italiane, che il Prelato si spinse ad una azione quanto mai ferma a difesa del proprio 'cortigiano'. La prima mossa fu affidata al marchese Massimiliano Montecuccoli, al servizio degli Estensi e dei Savoia (al momento di scrivere la lettera da un anno a quello del Cardinale),<sup>358</sup> a cui inizialmente il Manzini aveva affidato il suo «libello» manoscritto perché giungesse al Cardinale, allora a Genova, dove si trovava impegnato nei propri maneggi, divisi tra le trattative con la cognata e quelle con la

<sup>358</sup> Si veda la sua lettera del 24 dicembre 1637 al Manzini, che si conserva nell'ASBo, Archivio Fantuzzi-Ceretti 274, ora pubblicata in C. CARMIGNI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca»* cit., p. 440 [p. 439-440]. Nel 1637 era ambasciatore di Modena alla corte di Torino (cfr. BERARDO ROSSI, *Raimondo Montecuccoli: un cittadino dell'Europa del Seicento*, Pontecchio di Sasso Marconi, Digi Graf, 2002, p. 489). Sul Montecuccoli - che apparteneva ad una famiglia al vertice della feudalità estense (cfr. O. ROMBALDI, *Il duca* cit., p. 91-96) - si veda anche GIUSEPPE ZACCHEI, *La città e il principato di Corpi nello Stato di Modena. Istituzioni, economia e società (secc. XVI-XVIII)*, in *Lo Stato di Modena* cit., I, p. 551.

Spagna. A fargli conoscere *Le grazie rivali*, in cui le argomentazioni del «dibello» da personali si facevano, almeno parzialmente, letterarie, sem-bra invece avesse provveduto il Peregrini. Al Montecuccoli fu comandato allora di scrivere da Genova una lettera da far giungere al Manzini, in cui gli s'intimava di dare «sodisfattione» al Mascardi, che però non ricevette pronta risposta. Al Montecuccoli fu allora affidata una replica, questa volta da Roma (6 febbraio 1638), dove Maurizio si era intanto trasferito. Nell'occasione non fu inviata direttamente al destinatario, ma a Bologna, al conte Ottaviano Zambecari, affinché personalmente la leggesse al Manzini.<sup>309</sup> Allo Zambecari si chiedeva non solo di farsi tramite delle richieste del cardinale, ma anche di procurare una risposta adeguata ai suoi desideri. Tuttavia par certo che la missione dello Zambecari non abbia sortito esito felice, anche se nell'occasione Giovan Battista si decise a prendere la penna e scrivere. Lo fece con un documento in cui adduceva tutte quelle che erano state le buone ragioni in suo possesso per ritenere Mascardi colpevole nei propri confronti, negando inoltre di aver ricevuto dal fratello Luigi certezza dell'innocenza del Mascardi nella vicenda.<sup>310</sup> Sottolineava per di più di aver maturato un fortissimo astio nei confronti del fratello: sentimento in merito al quale ragguaglia il card. Maurizio, senza specificarne i motivi, che sa essere per altro noti al Prelato.<sup>311</sup> La lettera era comunque stata scritta in una condizione personale che l'autore dichiara di estremo pericolo per la propria vita, a motivo delle minacce di morte che gli venivano da un «Potentato Grande», causate da un «servitio» reso alla «Serenissima, e Real Casa di Savoia», per fuggire le quali era costretto a nascondersi «duoi terzi dell'anno» in un convento di Cappuccini.<sup>312</sup> Ragionevole ipotizzare che la difficile condizione personale vissuta in quel momento dal Manzini – che indica, senza ulteriori spiegazioni, di aver preso l'«abitio» – derivasse dal conflitto che si era innestato tra lui e la Repubblica di Venezia nel 1636. Riguardo poi al

<sup>309</sup> La lettera (6 febbraio 1638) è stata pubblicata in I. DELLA GIOVANNA, *Agostino Mascardi cit.*, p. 122-123. Lo Zambecari aveva ottenuto tale titolo nobiliare «con altri» della «famiglia» da Urbano VIII (P.S. DOLFI, *Cronologia cit.*, p. 730).

<sup>310</sup> Lo affermava invece il Montecuccoli, nella lettera del dicembre 1637, dove scriveva che Luigi aveva avvertito il fratello che l'autore della «Censura» non era il Mascardi (in C. CARMINATI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca» cit.*, p. 439).

<sup>311</sup> Cfr. Appendice n. 2.

<sup>312</sup> Cfr. Appendice n. 4.

convento che lo ospitava, pare altrettanto ragionevole supporre che ad agevolarlo alla ricerca del rifugio fosse stato fra Giambattista d'Este, al secolo Alfonso III, che, nel doppio ruolo di cappuccino e 'principe', avrà avuto modo di manifestare concretamente tutto il peso del suo indubbio potere a favore del proprio protetto. I meriti passati del Manzini verso i Savoia e la difficile condizione in cui era caduto per servire la «Real Casa» non commossero il Cardinale, come documenta il dispetto con cui il card. Maurizio accolse la scrittura, nonostante Giovan Battista vi affermasse che il proprio impegno era stato maggiormente ispirato nella circostanza alla difesa dell'onore del Duca che del proprio, ritagliandosi quindi un ruolo di paladino dei Savoia che ne «nobilitasse» e giustificasse agli occhi della famiglia i furori polemi.<sup>313</sup> Perciò il card. Maurizio decise, in tempi relativamente brevi, di far ulteriormente valere la propria autorità, accentuando presumibilmente le pressioni sul Manzini, anche attraverso un'operazione, dagli esiti positivi, tesa a convincere Ferdinando II a privare Giovan Battista della sua protezione. Scriveva poi (17 aprile 1638) a fra Giambattista d'Este, il quale evidentemente dal suo convento non solo continuava ad occuparsi di questioni di Stato, ma anche delle vicende personali dei clienti di famiglia.<sup>314</sup> Nella lettera, che costituisce risposta ad una precedente inviata gli dal Frate in favore delle ragioni del Manzini e dallo stesso probabilmente ispirata – forse anche in nome dei buoni rapporti che allora passavano tra gli Estensi e il Cardinale<sup>315</sup> –, Maurizio riassume alcune delle tappe principali della vicenda e quelli che erano i termini con cui intendeva chiuderla. Afferma innanzi tutto che Manzini, all'inizio, si era mostrato assai poco sensibile verso le sue istanze, né lo aveva soddisfatto con la risposta ricevuta dopo l'intervento del Zambecari. La missiva del Manzini infatti conteneva «un vano strepito di congetture, che tutte insieme non rilevano punto» e soprattutto «il tenor della lettera» era «più rivolta a offender di nuovo che a cancellar le

<sup>313</sup> Originale di Gio. Battista Manzini *Per Sodisfattione di Monsig. Mascardi*. Se ne veda la trascrizione nell'Appendice n. 4.

<sup>314</sup> La lettera è proposta in I. DELLA GIOVANNA, *Agostino Mascardi cit.*, p. 123-124. Fra Giambattista era rientrato a Modena, per risiedere nel locale convento dei Cappuccini, alla fine del 1632 (cfr. A. LECCHINI, *Alfonso III cit.*, p. 107), con pochissima soddisfazione del figlio Francesco I (cfr. A. ROMBALDI, *Il duca cit.*, p. 9-12).

<sup>315</sup> Come tali almeno li presenta L. MANZINI, *Il duca cit.*, p. 26-27.

offese passate».<sup>366</sup> La situazione suggerì allora al Montecuccoli di far pressioni su Manzini perché rimettesse al Cardinale «la maniera della sodisfattione», come in effetti avvenne attraverso l'invio da parte sua di un «foglio bianco» al Prelato. Vinta la partita, il Cardinale mostrò le sue buone intenzioni nei confronti del Manzini, rassicurando anzi su di esse fra Giambattista: lo avrebbe riaccolto in «gratia», ma anche sarebbe intervenuto presso la corte di Toscana perché tornasse a «favorirlo». A suggello del fatto che riteneva chiuso l'incidente inviava al Frate il «foglio bianco» del Manzini perché glielo facesse avere.<sup>367</sup> Nel contempo lo invitava però ad esortare il proprio protetto «a non esser così precipitoso nelle sue risoluzioni, che non lasci luogo alla ragione di far le sue parti, e a portar rispetto a quei soggetti che per ogni titolo e qualità lo meritano specialmente da lui». Nello stesso giorno scriveva al Mascardi per renderlo partecipe del successo conseguito e delle sue decisioni riguardo alla composizione della vicenda, invitandolo nel contempo a perdonare l'«errore» al Manzini, come lo stesso Giovan Battista aveva chiesto scrivendo al Montecuccoli.<sup>368</sup>

Si chiudeva così, almeno per i suoi aspetti più eclatanti, una polemica in qualche modo esemplare di come, all'interno di un conflitto, vicende personali, questioni letterarie e scelte di schieramento politico potessero mescolarsi tra loro in maniera evidente. Per altro verso, la crisi nei rapporti personali tra Giovan Battista e Luigi Manzini che si manifestò al suo interno – forse nata dal comportamento tenuto nella vicenda da Luigi, che non soddisface il fratello – si propone ad esempio di come

<sup>366</sup> Cfr. I. DELLA GIOVANNA, *Agostino Mascardi* cit., p. 123-124.

<sup>367</sup> In G.B. MANZINI, *Delle lettere* cit., p. 64, vi è una missiva (senza data) di ringraziamento al Duca di Modena per i buoni uffici messi per aiutare «l'autore» in un conflitto con il Duca di Savoia, che potrebbe essere legata a questa vicenda, ma più probabilmente ad una diversa, dai contorni per ora sconosciuti, accaduta nel 1646, in cui fu l'intervento congiunto del Malvezzi e del Duca a togliere il Manzini da nuovi guai con i Savoia. Cfr. C. CARMINATI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca»* cit., p. 444.

<sup>368</sup> La lettera al Mascardi è pubblicata in I. DELLA GIOVANNA, *Agostino Mascardi* cit., p. 125. La copia da cui l'autore ha trascritto le lettere del Montecuccoli e del card. Maurizio è conservata nel cod. miscel. 2322 della Biblioteca Universitaria di Bologna (cfr. ALMO SORBELLI, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XXII, Firenze, Olschki, 1915, p. 80, n. 95; *Lettere del marchese Massimiliano Montecuccoli al co. Ottaviano Zambecari, 6 febbraio 1638, del card. Di Savoia a fra Gio. Battista d'Este, 17 febbraio 1638 e del medesimo a Mons. Agostino Mascardi, 17 aprile 1638*, P.F. Mannucci (*La vita e le opere* cit., nota 1 p. 209) segnala l'esistenza di una copia delle lettere anche presso la Biblioteca Universitaria di Genova, ms. E.VIII.17.

la forza delle relazioni professionali, dei favori reciproci e degli interessi potesse talora superare quella dei legami di sangue.<sup>369</sup>

Le tribolazioni patite da Giovan Battista nella vicenda – che egli riassunse al Malvezzi nell'ottobre del 1638, in una lettera in cui mostra di continuare a ritenere il Mascardi colpevole della «scrittura» contro di lui<sup>370</sup> – non furono tuttavia senza premio. Infatti, «negli stessi giorni in cui Maurizio gli chiedeva severamente soddisfazione per il Mascardi [...] otteneva da Madama Reale la commenda di Fanò». A comunicargli la decisione, unita a quella, altrettanto favorevole, del «dono del primo anno, spettante in genere alla Religione dei SS. Maurizio e Lazzaro» era ancora Pierre Monod, nel suo ruolo di segretario di Madama Reale.<sup>371</sup>

##### 5. Delle acutezze di Matteo Peregrini: la conclusione 'letteraria' della polemica?

A chiudere 'ufficialmente' la polemica, almeno per quanto riguarda gli ambienti genovesi, indirizzandola verso un piano strettamente letterario, potrebbe essere stato Matteo Peregrini.

<sup>369</sup> Collegata direttamente alla polemica letteraria allora in corso potrebbe essere anche la dedica presente nell'edizione bolognese del *Creteio* al cardinal Maurizio (1637). Pagine che paiono proporsi, nel desiderio dell'autore, come il segno di una precisa volontà di conservare la protezione del Prelato, nonostante il favore che mostrava per gli avversari dello scrivere 'laconico': «Perché su l'albero delle glorie di V.A. io veggia riparate le maggiori, e più nobili Aquile della terra, io non vo' restar di mandare, al solito, i miei cicalizi a quell'ombra che protegge sì nobilmente. Sereniss. questa ch'io appresso al ginocchio, e consacro al vostro nome, è la più nobile, la più sudata, e la più cara delle mie fatiche [...] Gradisca, ne la supplico questo poco tributo della mia partialissima, e obbligatissima divozione, ch'io, restando a pregare da Dio il compenso della gratia che mi haverà fatta col risoverlo in grado, le ricordo il debito, ch'è di farlo per gloria di quella sua sì famosa generosità, che patirebbe troppo di disappo, se si trovassè in terra un huomo, che potesse contarsi frustrato nel suo fine, quando ha fatto ricorso per favori a V.A.» (*Il Creteio* cit., «Serenissimo Padrone»). A dare vigore a questa ipotesi è il preciso riferimento che vi è collocato al dibattito in corso sullo stile letterario, con l'ammissione da parte dell'autore di un possibile errore in materia da parte sua, pur in un quadro complessivamente non certo ispirato da modestia, in cui il valore dei contenuti presenti nella propria opera viene offerto come prova di quello del loro autore: «Se, forse, m'inganno in riguardo allo stile, senza forse non m'inganno in riguardo alla materia (*ibidem*). Per un'analisi di tale dedica cfr. G. Rizzo, *Tra 'Historia'* cit., p. 101-126. Cfr. anche lo, *Il punto sul romanzo seicentesco, in Le forme del narrare*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI, 24-27 settembre 2003, a cura di Simona Costa, Marco Dondero e Laura Pelosi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, vol. I, p. 105-124, ora in *Le inquiete novità. Simboli, luoghi e polemiche d'età barocca*, Bari, Palomar, 2006, p. 93-120.

<sup>370</sup> Cfr. la citata lettera del 12 ottobre 1638. Il riferimento al Mascardi in C. CARMINATI, *Ancora sulla «polemica intorno alla prosa barocca»* cit., p. 442.

<sup>371</sup> Si veda la lettera citata nella nota precedente.

Il Peregrini, infatti, nel 1638, dopo aver lasciato da qualche tempo la corte dei Barberini, si trovava a Genova, chiamatovi da Giulio Brignole Sale a sostenere la causa dei 'giovani', quindi come 'fiancheggiatore' del gruppo dirigente genovese «filofrancese». <sup>372</sup> Una circostanza che, a quanto sembra, non gli impediva di coltivare speranze «spagnole». A lui comunque potrebbe essere toccato scrivere un capitolo fondamentale della vicenda attraverso il suo scritto forse più celebre: il trattato *Delle acutezze* (1639). <sup>373</sup> A investirlo del compito di contrapporsi al Mascardi – per altro allora riconciliato con gli ambienti genovesi degli Addormentati <sup>374</sup> – sarebbe stato Giovan Francesco Brignole Sale, che aveva individuato in lui la figura ideale in grado di condurre efficacemente la battaglia culturale su livelli diversi da quelli ferocemente polemici nei quali si era mosso il Manzini, riportando «il discorso su un piano teorico e normativo». <sup>375</sup> L'uomo capace quindi di «dare un fondamento teorico al gusto delle acutezze» attraverso un'opera di sistemazione teorica all'interno della tradizione retorica, che poteva competere con quella che dalla cattedra romana della Sapienza aveva dato il Mascardi. <sup>376</sup> Brignole Sale gli riconosceva infatti tutte le qualità necessarie, da quelle politiche (veniva dalla Roma dei Barberini, come il Mascardi, alla quale era legato il partito dei 'giovani' a Genova, di cui il Brignole Sale era alla guida) e quelle letterarie (apparteneva al gruppo dei 'senechisti' ed aveva solidi legami personali con i propri avversari). A questo andava poi aggiunto un credito personale di autorevolezza che gli proveniva dai titoli accademici e da precedenti riconoscimenti pubblici. <sup>377</sup>

<sup>372</sup> E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 91.

<sup>373</sup> Questa è almeno l'opinione di Elisabetta Graziosi (*Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 89-114). L'opera del Peregrini è stata ristampata a cura di E. Archibugi, Torino, Edizioni Ros, 1997. L'analisi dei suoi contenuti del trattato ha fatto ritenere a molti interpreti che in esso trovi ulteriore conferma il suo collocarsi nell'area del barocco moderato. Si veda, ad esempio, FRANCO CROCE, *La critica dei barocchi moderati, in Tre momenti del barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966, p. 139-160; e più di recente C. CARMINATI, *Alcune considerazioni* cit., p. 100. Opinione non condivisa dalla Graziosi (*Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 103-104).

<sup>374</sup> Cfr. E. GRAZIOSI, *Lancio ed eclissi di una capitale barocca* cit., p. 100.

<sup>375</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>376</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>377</sup> La collaborazione in campo letterario tra il Brignole Sale e il Peregrini ebbe un altro momento importante anni dopo, quando i due, assieme ad un ristretto numero di personaggi appartenenti all'ambiente bolognese, si cimentarono nell'impresa di correggere l'*Adone* del Marino allo scopo di ottenerne l'autorizzazione per la stampa dall'autorità romana, senza per altro sortire il successo sperato, come dimostrano alcuni documenti proposti da Clizia

## 6. La risposta 'letteraria' di Giovan Battista Manzini

I «proginnasmi», annunciati come prossimi nel 1637, vedranno invece la luce solo quindici anni dopo, nel 1652, anche se la presenza nel titolo dell'espressione «parte prima» fa supporre che il libro proponga solo una porzione di un lavoro più ampio che, se mai fu condotto a termine, non risulta edito. Il lasso di tempo trascorso tra l'annuncio dell'opera e la sua stampa fa quindi pensare che la stesura ne abbia impegnato l'autore, anche se in maniera non continuativa, negli anni. Una circostanza di cui vi sono indizi evidenti nel testo, forse lasciati in maniera volontaria dal Manzini, <sup>378</sup> il quale ammette le difficoltà incontrate nella gestazione dello scritto e ripensamenti sul modo di trattare la materia. <sup>379</sup> Alla fine l'autore, conscio dei rischi e delle difficoltà legate al piano che si era proposto e delle inevitabili polemiche che la sua realizzazione avrebbe suscitato, ma forse soprattutto memore e preoccupato degli infelici esiti degli attacchi personali portati in passato contro i propri avversari, mutò il carattere del proprio lavoro rispetto alle premesse enunciate anni prima. Certamente infatti l'impianto concettuale su cui si muove questo scritto è diverso rispetto a quello sul quale è costruita la *Lettera apologetica*. Vi manca soprattutto il confronto tra le due scuole di stile e quello polemico diretto tra i loro rappresentanti, che pure era stato anticipato presentando la stampa dei «proginnasmi» nello scritto precedente. Tanto il primo testo si colloca su di un piano di stretta polemica, spesso giocata sul piano dei rapporti personali con i propri avversari, tanto nell'altro il dato personale sembra cedere rispetto alla riflessione sulle tecniche della scrittura, anche se in apertura l'autore definisce in maniera esplicita la distanza che lo divide dal Mascardi. <sup>380</sup> Quello che negli intendimenti originari avrebbe dovuto costituire opera di critica e di sfida nei confronti dei propri antagonisti, divenne quindi

Carminati in un suo libro (*Giovan Battista Marino* cit., p. 299-303) ricco di indicazioni anche sul Mascardi e il cardinale Maurizio di Savoia (*ad indicem*).

<sup>378</sup> Uno tra i più evidenti è la data (aprile 1642) posta in calce alla dedica ad Alvise Molin: *Delle meteore* cit., p. 169.

<sup>379</sup> *Ivi*, p. 1-2.

<sup>380</sup> «Fra me stesso io andava fantasticando di fare un qualche trattato dello stile [...] Dello stile, che Monsignor eruditissimo, ed eloquentissimo Mascardi definì esser 'un'aria del componimento, e che noi definiamo esser Modo mireroso di espor con parole il concetto della mente» (*Delle meteore* cit., p. 1).

una esemplificazione pratica di stile. Una scelta che Manzini potrebbe aver attuato allo scopo di offrire una ideale replica al Peregrini autore delle *Acutezze*, rivendicando implicitamente il proprio buon diritto ad offrire una propria risposta 'letteraria' al Mascardi a nome dei seguaci dello stile 'laconico'.

Manzini comunque afferma di fare propria una «strada che mi proveda di diversioni, e comodità di scansar tante difficoltà», concentrandosi sugli «affetti» e sulle «passioni» dello stile.<sup>361</sup> Sceglie per sé il ruolo di «rettor metafisico», non di «grammatico»,<sup>362</sup> proponendosi di battere «vie fiorite, compendiarie, e disusate», di «scandagliar» e non «insegnar l'arte»,<sup>363</sup> rivolgendosi a un pubblico fatto di «ingegni adulti, e generosi», capaci di «vedere anche al di là di quel che si vede». <sup>364</sup> Quindi, ispirato dal «desiderio, anzi dal debito» di «confirmarmi» al tipo di lettore scelto, può affermare: «rappresentiamo pur noi all'ingegno le più generose condizioni dello stile, e lasciam fare a lui». <sup>365</sup> Poiché giudica che lo scrivere non fosse frutto «di stenti, e di sudori», ma del «natural vigore dell'intelletto», ritiene bastasse «proveder l'ingegno di alimento proporcionato, che ben saprà poi egli, fin quando dorme, digerirlo, disporne, et impolparsene». <sup>366</sup> Afferma nel contempo: «volerò per quest'aria con ali nobili, non plebee, a diportarmi fra l'idee più generose, non fra le regole più trite, e più vulgari», <sup>367</sup> che il «secolo» — del quale, come già nella *Lettera apologetica*, era convinto di saper interpretare il gusto e le esigenze<sup>368</sup> — non avrebbe per altro potuto sopportare. Una certezza di cui il Manzini si faceva forza, pronto in suo nome a rintuzzare qualsiasi critica riguardo alla scelta fatta. <sup>369</sup> Dalla decisione dell'impianto concettuale dell'opera

<sup>361</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>362</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>363</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>364</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>365</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>366</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>367</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>368</sup> «Il presentare un'arrida, e diffusa raccolta di regole, e precetti ad un secolo sì delicato, come il nostro, mi avrebbe dichiarato poco discreto ponderator del suo genio, e del suo merito; «La nostra età non consente pur di esser purgata con medicamenti naturali, per non dir comunali, e vulgari. Non ama che eliserii, quin'essenz, et estratti» (*Delle meteore* cit., p. 10-11). Pare invece che in materia sia stato «attivo profeta» (E. BELLESI, *Agostino Mascardi tra 'ars poetica' e 'ars historica'* cit., p. 238).

<sup>369</sup> «Intanto se alcun mi rimproverà, che questo modo d'insegnar novo, luminoso, piccante, et indietro, riesca poco autorevole, perché accostandosi troppo, come figurato, e poetico ch'egli è, al favoloso, non habbia come meritarli il credito, e la fede, risponderò, continuando, et assistendo al primo argomento. Che l'ingegno del secolo corrente, come mortificato dalla

poi ne dipendeva anche il titolo: «le impressioni, che si fanno nell'aria da i vapori attratti dal calor del Sole, si chiamano da i filosofi effetti meteorologici, perciò, trattando noi in questo libro di quelle impressioni, che in virtù del calor attuante dell'ingegno, si fanno nella più sollevata regione dello stile, ci è piaciuto, con forse non ignobil metafora, chiamar questi nostri studi Meteore retoriche». <sup>370</sup>

## VII. LE CLIENTELE INFEDELI

Alla luce delle attuali conoscenze è difficile, in ragione delle poche notizie di cui si dispone, esprimere un giudizio sui comportamenti e sulle caratteristiche umane di Carlo Antonio. Altrettanto si può affermare in merito alle relazioni personali da lui intessute nel tempo e alla loro dinamica, qualora si escluda il legame, che sembra piuttosto solido e duraturo negli anni, contratto con il mondo fiorentino, a partire dalla giovanile scelta 'galileiana'.

Appare invece lecito affermare che Giovan Battista e Luigi, interpreti di una vita segnata da successi, ma anche rimitata da scelte, lotte e dissidi, possano essere indicati come spiriti inquieti, con l'ambizione di ricevere i riconoscimenti che giudicavano dovuti ai loro meriti. Segni di stima e ricompense concrete che speravano di conseguire anche attraverso le reti di una politica personale, costruita su relazioni clientelari assai ramificate e retta su giochi talora piuttosto pericolosi, che li portavano a impegnarsi in vicende nelle quali s'intrecciano avvenimenti personali o familiari e polemiche letterarie con eventi politici di maggiore o minore importanza. All'interno di tali situazioni si trattava per loro di manovrare in maniera spregiudicata, muovendosi a seconda dei momenti e delle opportunità ed evitando, per quanto possibile, attriti ed antagonismi. D'altronde, gli schieramenti via via in campo non parevano disporre sempre di una struttura tanto rigida da non permettere ai propri rappresentanti, in particolare ai livelli più bassi, di muoversi mantenendo contatti con una fazione e l'altra o di porsi in funzione di mediatore.

Giovan Battista e Luigi erano comunque pronti a far uso nei

tarantola, balla fin nelle sue infirmità, né vuol esser sanato altrimenti, che cantando, e suonando» (*Delle meteore* cit., p. 14).

<sup>370</sup> *Ivi*, p. 13.

più vari contesti, con i dovuti adattamenti e trasformazioni, di un repertorio di lessico, concetti ed esemplificazioni storiche raccolto dall'antichità classica, dai Testi Sacri o da altre fonti e nutrito dall'esperienza, per intrecciare e sviluppare argomenti legati alle più diverse polemiche. Entrambi realizzarono la loro attività di letterati attraverso testi che danno l'idea di dover essere inseriti in una trama concreta di vicende per cogliere realmente i motivi che ne hanno sollecitato l'origine. Tuttavia si ha anche l'impressione che tali testi non fossero sempre la via per comunicare il proprio pensiero in maniera diretta ed esplicita, neppure quelli pronunciati all'interno di accademie. Cenacoli culturali che non sempre possono essere considerati luogo in cui si riuniva un gruppo di uomini colti i quali stabilivano da sé cosa scrivere, gestendosi in maniera autonoma, pure se agli scritti nati nell'ambito delle loro attività non va negata pregiudizialmente un'originale ispirazione o l'attitudine ad esprimere opinioni fortemente sentite dai loro autori. Infatti, le accademie vanno forse giudicate anche centro di mediazione politica con l'esterno e ambiente d'incontro capace di proporre momenti di sintesi attraverso cui far superare contrasti tra personalità, dai tratti certo non sempre omogenei, che vi trovavano accoglienza.

Attraverso i contenuti dell'opera di Giovan Battista e Luigi non appaiono evidenti indizi che, per entrambi, la diversità dei tempi e delle circostanze producesse tra il passato e il presente una sproporzione tale da rendere impossibile l'assunzione dell'uno come esempio o modello dell'altro. Quindi riguardo al rapporto tra storia e politica non sembra sia mai venuto in loro meno il convincimento che attraverso lo studio degli eventi, pur nella loro infinita variabilità e mutabilità, fosse possibile trovare lezioni per il presente. In merito a tale opinione, il loro pensiero non pare quindi seguire l'evoluzione intellettuale che gli scritti mostrano sia stata propria del Malvezzi, il cui approdo fu il venir meno di un rapporto tra politica e storia, di cui si nega il valore assoluto ed esemplare, con la conseguenza che è vano allora concatenare i dati provenienti dalla storia e dall'esperienza per trarre norma del vivere civile, poiché il mondo della politica non è più intellegibile alla luce dell'esperienza.<sup>291</sup>

I Manzini si disponevano poi coscienziosamente a ricevere

<sup>291</sup> Su tali risvolti del pensiero del Malvezzi si veda in particolare E. BELLONI, *Lo scacco* cit., *passim*.

ogni tipo di desiderato benefico, ritenendosene degni almeno quanto giudicavano utile ed opportuno per il 'patrono' di turno conferirglielo, magari come segno di merito riconosciuto in quanto intellettuale da ricompensare per i favori resi o da porre al proprio servizio per il futuro. Per parte loro, il grado di fedeltà al 'signore' che manifestano pare direttamente proporzionato al bisogno di aiuto e protezione o alle aspettative di future ricompense, piuttosto che a vincoli di amicizia o riconoscenza per i benefici ricevuti. In sostanza si basava su di un rapporto di 'fedeltà' personale verso il 'patrono' fondato sul principio del dare e dell'avere, nonché ispirato al desiderio di sfruttare al massimo le occasioni nel momento in cui si presentavano.

Se per i Manzini la realtà non offriva sempre certezze, tuttavia la penna o servizi da rendere presso qualche corte consentivano loro talune possibilità d'impiego, mentre eventuali motivazioni ideologiche potevano poi venire superate da comportamenti più disinvolti quando le circostanze lo suggerivano in funzione dell'interesse personale. Felice esempio di tale spregiudicata condotta fu per Luigi l'ingresso presso la corte dei Savoia, come teologo del cardinal Maurizio, e poi il passaggio a Venezia, ove con un'opera otterrà altissimi onori, mentre con un'altra sancirà una profonda frattura con la Serenissima che lo avrebbe ricondotto presso i Savoia.

Giovan Battista e Luigi peccarono assai spesso in fedeltà verso i propri 'protettori' nei loro sforzi di aumentare ricchezze e reputazione, anche scalando i vertici delle corti attraverso catene clientelari. Al di là delle contrarie affermazioni, furono carriere ricercate con ogni sforzo, alle quali si potevano sacrificare anche pezzi importanti della propria collezione di opere d'arte, abilmente raccolte, pronte però ad essere offerte a qualche illustre personaggio se dietro tale atto s'intravedeva la possibilità di costruire o rafforzare un legame di clientela da cui si speravano di ricavare fruttiferi 'negozi'.<sup>292</sup> I 'protettori' dei due erano a loro volta obbligati a muoversi all'interno di situazioni in cui interagivano piccole e grandi potenze, mosse tutte da mire proprie, nelle quali gli obiettivi potevano essere conseguiti ricorrendo alle più svariate forme di patronato (dall'alleanza militare al dono di preziose opere d'arte), all'interno di un quadro

<sup>292</sup> Cfr. J.W. UNOLAUB, *Bolognese painting* cit., *passim*.

complessivo che vedeva l'ingresso crescente della Francia nelle vicende italiane, nonostante la capacità di tenuta del sistema degli Asburgo e in cui la forza dell'Impero era complementare a quella della Spagna.<sup>305</sup> Tali circostanze determinavano un equilibrio politico, articolato intorno a poche grandi potenze e molte altre minori, con dinamiche interne sottoposte alla pressione delle speranze e delle minacce dettate da un contesto europeo sempre più incombente. Un quadro in cui ciascuno era portato a conservare o mutare la condizione contingente attraverso una costante azione diplomatica e in qualche caso militare, che lo vedeva impegnato a stringere o rompere alleanze con altri Stati grandi e piccoli. Il tutto andava poi collocato in una condizione di almeno relativa insicurezza, segnata dalla debolezza di principi italiani di fronte ai grandi Stati europei. Principi talora assai intraprendenti, alla guida di Stati con esigenze che imponevano ai loro governanti una politica realistica, tutt'altro che aliena dalla doppiezza, in nome della necessità e di una ragion di Stato che talora i suoi teorici definivano legittima se posta al servizio di un sovrano cristiano che s'impegnava a difendere la vera Chiesa. Stati che costituivano realtà minori nel panorama europeo la cui stessa sopravvivenza, in taluni frangenti, poteva dipender dal concreto svolgersi delle logiche di forza che dividevano tra loro quelli maggiori a cui erano legati al momento. Per i piccoli diveniva perciò necessario affidarsi alla protezione delle potenze a cui appariva più conveniente al momento rimettere la propria causa, con una attenzione continua alle dinamiche politiche in campo.

Si trattava di una situazione tale da obbligare i Manzini ad aver spesso a che fare con interlocutori i quali, dell'uno o dell'altro 'partito' potevano essere, a seconda delle convenienze, mercenari, alleati o avversari, quando non le tre cose assieme, in nome spesso di una rincorsa ai titoli attuata nella continua speranza di accrescere il prestigio personale e del proprio casato. Operazione per la quale si ponevano in moto meccanismi di emulazione, capaci altresì di porre in grave crisi le finanze di un casato o di uno Stato minore, con le inevitabili conseguenze in termini di generosità verso i loro 'clienti'. Una situazione nella quale, comunque, movendosi con abilità e fortuna, intellettuali come i fratelli Manzini erano in grado di trarre occasioni per soddisfare le proprie aspettative

<sup>305</sup> Cfr. *L'Italia degli Asburgo. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», IX, 1992, n. 17-18.

legate alla ricerca di protezioni, benefici ed onori sovente non meno affannosa di quella posta in atto dai principi da cui speravano di riceverne. Una ricerca che costituiva una chiave di lettura della loro intricata vicenda personale che li porta a muoversi talora a proprio agio, ma in qualche altro caso con fatica, tra le varie corti e Stati, inseguendo ogni volta una condizione migliore, un prestigio che derivava anche dall'appartenenza alla clientela in cui si aveva la possibilità d'inserirsi. Quando, al contrario, le scelte risultavano errate o la ruota del destino girava in senso sfavorevole si potevano rischiare cadute rovinose dalle quali risultava arduo alzarsi. Cadute che non solo gettavano in grave crisi la condizione personale sotto vari aspetti, compreso quello economico, ma ponevano in qualche caso i loro protagonisti a rischio anche della vita.

L'ondivago muoversi tra un protettore e l'altro, tra le simpatie spagnole, a cui li vincolavano inizialmente i rapporti di clientela con i Malvezzi, e quelle con la corte francese maturate negli anni, condussero alla fine Luigi a disporre di una pensione francese, per meriti non meglio precisati, e Giovan Battista, che intanto aveva sviluppato buoni rapporti di clientela con il card. Mazarino, a vedersi, almeno teoricamente, accolta la proposta – anche se poi mai realizzata – di scrivere una storia del proprio tempo nella quale doveva trovar posto un'esaltazione della corona di Francia e dello stesso Prelato. Il compito che veniva proposto era evidentemente una produzione cortigiana di carattere storiografico, con evidente coinvolgimento politico: più che di ricostruire il passato e descrivere il presente lì si doveva interpretare, ritrovando i segni della grandezza della Francia e celebrandone i successi, soprattutto quelli ottenuti sotto la guida del Cardinale.

Destino singolare quello che vide Giovan Battista e Luigi offrirsi a più o meno importanti corti europee o da esse venire richiesti per un ruolo di storici, del cui esercizio da parte dei due – pur interpreti di una produzione letteraria piuttosto ampia – non si ha per altro memoria concreta, se non quella fissata nelle loro istanze<sup>306</sup> e nelle richieste che a loro provenivano, tutte però prive di seguito, almeno per quanto riguarda l'elaborazione di opere di cui sia rimasta traccia.

<sup>306</sup> In J.W. UNILAU, *Bolognese painting cit.*, p. 40, viene documentato un tentativo di Giovan Battista di proporsi come storico anche alla corte pontificia al tempo dei Barberini.

## APPENDICE

Nella trascrizione dei testi manoscritti gli interventi si sono limitati allo scioglimento di una parte delle abbreviazioni, alla regolarizzazione delle accentuazioni e delle iniziali e alla modernizzazione, ove necessario, della punteggiatura.

## Appendice n. 1

Lettera di N.N. che si duole de Veneziani  
perché hanno proibito i Panegirici di D. Luigi N. suo fratello  
perché dava al Duca di Savoia il titolo di Re di Cipro

(*Harry Ransom Humanities Research Center, The University of Texas  
at Austin, Ranuzzi Family, Manuscripts ca. 1450-1755, Ph 12709 [4], f.  
161r-171v [f. 161r-184r]*)

Io non ho intesa già mai alcuna attione di Prencepo o di Republica grande che a maravigliarmi più vivamente forzato m'habbia di quel ch'ha fatto il seguito di cui V.S. Ill.<sup>ma</sup> con l'ultima sua s'è degnato di darmi parte.

Ed è possibile ch'io creda (e pur il credere a V.S. Ill.<sup>ma</sup> sarà sempre d'obbligo a tutti) che il prudentissimo Magistrato degli Inquisitori dello Stato habbia mandato, con tanto vigore, a forze a prohibire a tutte le librerie di Venetia i panegirici di d. Luigi mio fratello cantati al Serenissimo Principe Cardinale et questo non per altro che perché egli chiama il Signor Duca di Savoia col titolo di Re di Cipro?<sup>305</sup>

Io sono tanto geloso della buona gratia di questa Serenissima Republica, concessa a gran parte e forse la migliore de' soggetti, della quale professo osservatissima servitù e strettissima congiunzione d'affetti, che non posso non dolermi di questa sciagura di mio fratello, incontratosi innocentemente nella perdita della gratia di chi egli ha sì lungamente professato di riverire e poco meno, che non dissi, d'idolatrare. Non è dovere che io m'affattichi in essaggerare questa verità, la quale è stata confermata mille volte con tanto applauso di questa nobilissima Città, ch'ho confessato per benemerito suo e

<sup>305</sup> Nel testo sono presenti diversi modi per rappresentare questa parola. Nella presente trascrizione si è scelto di mantenere l'attuale grafia «Cipro».

privilegio per suo cittadino, chiamandolo figlio di questa Republica, della quale tante fatiche e tante stampe l'havevano dichiarato sì partiale e sì devoto; ma siami lecito, ne la supplico, il discernerne private e confidentemente con V.S. Ill.<sup>ma</sup>, nella prudenza et affetto della quale tante altre volte hanno trovato ricover la mia afflitione e la mia confidenza, essendovi qualche cosa al dolore che mi prendo in veder perdere alla persona di mio fratello, et in conseguenza a tutta la mia casa, quella protettione e que' favori de quali siamo sempre stati tenuti in possesso dalla benignità di quei illustrissimi Padroni.

Intanto, se mi cadesse cosa dalla penna che pigliando l'acredine della passione mostrasse d'havev trascurati quei termini di riverenza che li sogliono presentare, e il predicatissimo merito di quei Signori e la inveterata devotione ch'ho sempre professata loro, io mi protesto che la lingua ha tradito al cuore nella quale l'esser divoto di questa Serenissima Republica, che in altri sarebbe accidente di fortuna o interesse di servitù, in me dal lungo habito è fatto uno degli affetti più principali o più incisi dalla natura. E per dir il vero, Ill.<sup>ma</sup> Sig.<sup>ra</sup>, in qualcosa ha egli meritato mio fratello questa sì gran mortificatione dalla severità de' Giudici o Senatori, sì per altro prudenti et amorevoli? So ch'ella mi risponderà ripetendo quello stesso che nella sua lettera avvenne, cioè che non dovesse d. Luigi scrivere al Duca di Savoia col Titolo di Re di Cipro, sapendo quanto costantemente ciò gli va contrastato dalla Republica.

Perdonimi V.S. Ill.<sup>ma</sup> e perdonimi questi Illustri Serenissimi se, per necessità d'honore, sempre delicato ne' galanthuomini, non per difetto d'osservanza, sempre dovuta a maggiori, son condotto ad obbligo di parlar liberamente: hanno il torto. E quanto ha che mio fratello è diventato sì qualificato che tocchi a lui il dare o levare i titoli al minimo scalzo del Mondo, non che ad uno de' maggiori Principi della Christianità? E fosse stato d. Luigi il primo a dare il titolo di Re di Cipro al Serenissimo di Savoia? Non certo. Gliel'ha dato prima quel Dio che l'ha fatto nascere herede de suoi maggiori, e gl'han dato infiniti di quegli huomini che sono informati della sodezza delle sue ragioni. Ma per hora salviamo questo passo, a cui per consultarcene più posatamente torneremo in congiuntura migliore, e parlando del fatto di mio fratello consideriamo un poco com'egli avesse potuto fare a meno di non darglielo, supposto ancora ch'egli, per qualsivoglia publico o privato interesse, avesse giudicato necessario, non che utile, il non darglielo.

È egli nuovo ad altro, e tanto meno alla sempre oculatissima Republica

di Venetia, che questi Serenissimi Principi pretendano il titolo di che parliamo? Sono pur anche usciti da quella Serenissima Corte volumi lunghi e larghi che giustificano le pretensioni di questi Principi, senza che altri già mai habbiano, non dico superate, ma oppuguate le loro ragioni, eccetuate però quell'un solo che confessando, come fa, di non essersi curato di veder gli scrittori che di questa materia trattano, ha mostrato di pretendere poco d'essere osservato, non che sprezzato, da chi procurasse d'arrivar per levare traccia alle labele più recondite della verità, in maniera che non saprei già mai come fare a credere che si trovasse chi di queste sì vecchie e pubblicate pretensioni si potesse far nuovo. Se dunque il Duca di Savoia pretende questo titolo, non solo per giustizia, ma per retaggio paterno, come poteva egli ritenergli d. Luigi di<sup>396</sup> ch'è suo servitore attuale? Servitore stipendiato? E si generosamente stipendiato. M'immagino che V.S. Ill.<sup>ma</sup>, secondando gl'interessi et i sensi della sua pratica, mi risponderà che se il Duca di Savoia pretende questo titolo, non lo pretende giustamente.

Dato, ma non concesso, che ciò potess'essere, che ne risulta per questo? Cava egli forse a d. Luigi il decidere la sodezza delle pretensioni de Principi? e che avrebbe detto il Mondo, se un servidore scriveva al Padrone negandogli quei titoli ch'erano più sensitivamente da lui pretesi e meritati? Se mio fratello avesse scritto al Sig.<sup>r</sup> Duca di Savoia offrendolo sì gravemente, come avrebbe fatto col ritenergli i titoli pretesi, che avrebbe dovuto dire del suo giudizio quella Serenissima Republica, che altre volte, mostrandogli tanto affetto con patenti sigillate dal publico, professava di amarlo e chiamarlo suo caro Figlio e Cittadino? Mal avrebbe dovuto ella riprendere, o per lo meno (conoscendolo impazzito) compatire. Sì certo, ma che domine può dunque haver originata tanta aversione concepita da essa contro questa Scrittura?

Ho dubitato un pezzo se potess'essere che la Republica Serenissima, con l'esempio d'altri Principi in materia di Stato saggiamente oculati, dubitando che il prometter che ne suoi Regni si vendano libri ch'altrui ascrivano qualche giurisdizione sopra tutto, o parte de qualche suo titolo, o Stato, fosse per acquistare qualche ragione, se non esplicita, tacita almeno all'avversario, avesse perciò condannata pubblicamente la vendita di questo libro. Ma quando sono andato a vedere che in Torino non s'è proibito mai

<sup>396</sup> Cancellato nel testo.

che si vendano quei libri ch'alla Republica ascrivano il Regno di Cipro, anzi che il *Leone coronato*,<sup>397</sup> Panegirico con cui l'istesso mio fratello, passati già i suoi miseratissimi ossequij verso la Republica di Venetia, fu ricevuto e vive alla corte con sodisfazione, e pure in quella compositione, con tanto e si manifesto giudizio delle ragioni di Savoia, egli chiama la Republica col titolo di Regina di Cipro.

Non ho veduto mai che in Francia siano stati prohibiti quei libri che attribuiscono la sovranità delle Gallie all'Inghilterra, né che in Spagna siano interdetti quegli altri che Luigi d'Angio cenano col titolo di Re di Aragona, Valenza, Maiorica e Sardegna; né che in Costantinopoli si siano drizzate più a quelli che il Regno di Gierusalemme hanno congiunto a i titoli del Re di Napoli, di Cipro, e d'Ungheria, o che quello di Cipro stesso hanno messo fra i titoli della Serenissima Republica di Venetia. Ho trovato che da questa cagione infallibilmente esser sua possa derivata la sì nuova risoluzione di questi Signori.

Oltre che, quando anche questa cagione fosse valevole per generare tal'effetto, io non saprei dove ricorrer poi per farmi cavar il dubio, onde possa osservare che prima d'ora non si sia fatta la proibitione in Venetia di quegli historici o scrittori da quali si cava che i Duca di Savoia siano Re di Cipro.

Vi si vendono pur anche hoggi di l'histoire del Sabellico<sup>398</sup> del<sup>399</sup> e di tanti altri, che non sono scrittori di Panegirici, ne quali una bugia detta per adulare si può passare senza nota sua. Scrittori d'histoire, ed historie della Patria loro, nelle quali scrivendo contro quella Republica di cui sono gentil'huomini e<sup>400</sup> non è possibile non che verisimile che scrivano il fatto con tanto e sì manifesto pregiudicio dell'interessi loro.

Solo dunque quel meschinello di mio fratello meritarà che se gli faccia questo affronto fra gli scrittori di sì infallibile verità, e solo il Serenissimo Vittorio Amedeo meritarà fra tanti suoi antenati che se gli levi il suo natural titolo di Re di Cipro? Se pretendessero poi che don Luigi avesse meritato questo castigo, non perché egli habbia

<sup>397</sup> Corsivo mio.

<sup>398</sup> Marco Antonio Sabellico (ca. 1436-1506) fu umanista e storico. Nato a Vicovaro (Roma) intorno al 1436 e morto a Venezia nel 1506. Il suo vero nome fu Marcanonio Coccio. È autore delle *Historiae rerum Venetarum ab urbe condita*.

<sup>399</sup> In bianco nel testo.

<sup>400</sup> In bianco nel testo.

detto ciò a lor pregiuditio, ma perché l'ha detto doppo esser stato tanto tempo in Venetia, nella quale ve l'hanno honorato di lasciargli vedere qualche Scrittura loro recondita, troppo farebbero di danno alla gloria di quei loro ingegni grandi che sono stati sempre riveriti per meraviglie et acclamati per esemplari da copia in ogni Secolo. Cerchiamo ne la suplico se habbiamo ragione almeno in questa parte.

Se don Luigi era conosciuto di sì poco merito che non fosse capace di queste gratie, troppo hanno peccato in fargliele; se ne era capace e meritevole, perché lasciarlo in posto tale che d'ogn'ora potesse esser levato da altri Principi, al servizio de quali restasse poi obbligato a far cosa che non riuscisse di lor servizio? Ogn'huomo per natura è obbligato a procacciarsi la sua fortuna e fine che vol merito?

Perdonimi questi Signori, e mi perdonino insieme gl'istessi rigori della modestia, se questa volta la passione mi fa parlare partialmente d'un mio fratello. Pochi Principi in alcun modo potranno contare che sia loro stato fatto un Panegirico più bello di quello ch'egli fece alla Republica, dalla quale altro premio o ricognitione non hebbe che un semplice privilegio di cittadinanza. Io non dico che ciò non sia molto, anzi il confesso per degno d'esser invidiato da tutti, ma dico che fu poco o niente, perché essendo povero, come monaco, haveva bisogno di più per haversi a confessar beneficiato e per haver a contentarsi di quel beneficio per ubbidiente compimento della sua fortuna. Se a partito uguale avesse lasciata la Republica per altro Principe potrebbero dolersi, ma ch'habbia lasciato niuno per andar fortunatamente a trovare (si può dire) il tutto è poco giusto il dolersene. So che alcuni pretendono che, doppo ch'egli hebbe vedute le Scritture della Republica, egli non potesse convenientemente intraprender cosa che concernesse a questi interessi, se non voleva meritare lo sdegno universale di tutti. Sono con chi mi fa questa proposta, se però queste Scritture gli furono confidate a nome del publico e come cose del publico. Ma se come privato esortandolo e pregandolo a scrivere in risposta di certa Scrittura, che all'ora per un Principe grande, non senza notevole pregiuditio de Signori Veneziani, corvea l'Italia, gli le fe' vedere, acciò che le studiasse per sottrarne quegl'argomenti e quelle ragioni che fossero atte per la designata contradittione, in che fallò egli imparando quelle cose che poi l'hanno obbligato a sentir per la verità? Impegnò egli forse la fede sua con l'accettar qualche dispendio o trattenimento, o da questo publico o da questo privato? Ma di mia bona fe' no. In che cosa dunque è egli riprensibile? L'haver don Luigi vedute queste Scritture doveva

esser una delle considerabili ragioni per le quali questi prudentissimi Signori erano in obbligo andar riguardati in questa prohibitione, perché offendendolo essi, e necessitandolo a richiamarsi il torto che gli veniva fatto, chi non conosceva che si sarebbe publicato questo fatto, dal quale nasceva un'illazione sì dannosa alle ragioni della Venetiani, se anche color ch'havevano veduto le loro più recondite e riservate pretensioni potevano rivolgersi a sentire e scrivere contro di loro?

So che mi si potrà subito dire con nobilissima ironia: veramente egli importa assai a questa Serenissima Republica che un infelice frataccio senta o non senta con lei ottimamente. Non me la pigliarò troppo calda, con chi così mi risponde; tuttavia se non importa, perché tante prohibitioni? tanti schiamazzi? È egli questi altri che un semplice fraticello, che facendo un Panegirico, non scrivendo un Historia, ha dato il titolo solito ad un Principe, ch'è suo Padrone e suo benefattore? Non può essere piccola cosa quella per la quale in un publico, in cui non si senta punto di violenza, si proibisca il dire e credere quel che si sente. A chi non è noto l'aforismo di quell'argento che asseriva non doversi legar le lingue ad alcuno, a chi di quell'altro che confessava esser proprio del Re a voltar che si dica contro del Re? E pur là si trattava di cose direttamente contrarie e prejudiciali al Principe, e qui non si tratta se non di pretensioni pendenti et indecise fra Re.

Ma perché stimo poi altrettanto l'honore della verità e quello di mio fratello, quanto io mi stimi la gratia o temi la disgratia di qualsivoglia Principe, rimossa ogni passione, voglio, per quanto può comportare la nettezza d'una lettera, far toccar a V.S. Ill.<sup>ma</sup> quello<sup>401</sup> ch'è occorso, ed ella, ed egli, scrivono per errore questa cosa a mio fratello, che non ha fatto altro che quel che dovea, e come religioso di buona coscienza e come scrittore informato e verdadiero. Non dico in quanto egli si sia risoluto di dare il titolo di Re di Cipro, che ancorché fosse dato ingiustissimamente, giustissimamente (come di sopra ho mostrato) era da lui dovuto a questo Serenissimo Principe; ma dico non risolversi a credere che per giustizia, o da lui o da ogn'altro si dovesse farlo, perché tale in effetto egli è e deve esser stimato il Signor Duca di Savoia. Procurerò che lettere<sup>402</sup> Storie, et in particolare le venetiane, non quelle che faceano toccar con mano a tutti, e a V.S. Ill.<sup>ma</sup> specialmente, che mio fratello non ha fatto quel errore ch'ella,

<sup>401</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>402</sup> Cancellato nel testo.

tirata a seconda dal tenore della comune opinione de' Venetiani, s'è data à credere. Intanto havrissi ella d'esser conosciuta e creduta tale che li possa esser fatto mutar concetto anco a preiudiciosi vantaggi della sua fatica, del suo Principe e de suoi affetti, protestando io de scriver quel che scrivo, non per contraddire al suo gusto, ma per disingannar il suo da un'opinione troppo dannabile, forse, e chi sà? Potrebbe essere, che si scoprisse, ch'io, e non altri, fossi l'ingannato. Forse V.S. Ill.<sup>ma</sup>, meglio di me informata, avrà tali cose da rispondermi ch'io mi confesserò abbacinato et amico mai sempre più della verità che degl'huomini, farò sentirmi a dimandar perdono de miei falli. È proprio dell'huomo l'ingannarsi, ma l'hostinatione del Diavolo. Io so ben questo, che se mi sono ingannato non mi sarò ingannato di poco. Troppo lo studiare di questa materia e troppo in fondo l'ho ripesata. Sono così informato della prudenza et ingenuità di V.S. Ill.<sup>ma</sup> che mi son lasciato lusingare alle speranze d'haveria a sentire anche un giorno confessare la verità di questo fatto, per ultima o estrema consolazione di quel povero ammartellato di mio fratello, che sta continuamente sospirando la mortificazione fattagli da questi Signori, la grazia de' quali non vorrebbe haver perduta, sebene (vagliami il vero con V.S. Ill.<sup>ma</sup>) questa, ch'egli chiama mortificazione, è la sua ventura, perché non serve mica a gente sozza od ingrata, serve ad una delle più nobili e delle più potenti Case d'Europa, che conformandosi alle divine prerogative delle sue solite qualità a cento per uno saprà e potrà compensargli i giudizi e pagargli le fatiche e gl'affetti. Io, per la mia parte, et a nome di don Luigi e de' suoi interessi, ringratio di questo poco affronto questa Serenissima Republica. Anzi stimo (così mai sempre sono stato inchinato alla gratitudine) che, benefica e corrispondente alla devotone ch'esso l'ha sempre professato, non possa haver fatta questa sì repentina risoluzione per altro che per giovare a gl'interessi di lui, rimettendo in apparenza qualche poco della solita Maestà per premiare, a spese altrui, un servitore sì devoto e sì parziale, ma vegniamo al punto. [...]<sup>493</sup>

<sup>493</sup> Segue un *excursus* storico, ricco di citazioni a svariate fonti, destinato ad illustrare, le buone ragioni del Savoia nel rivendicare la sovranità su Cipro. Tale *excursus* è presente anche in *Sopra il titolo regio di Savoia*.

## Appendice n. 2

Copia di lettera del Cavaliere Manzini all'Altezza di Savoia  
Et risposta con un giudizio sopra di quella<sup>494</sup>

(British Library, Add. ms. 16486, f. 43v-50r [41r-50r])

Giudizio<sup>495</sup>

## Serenissimo Principe

Questo titolo, o i[n]scrizione, che dire si debba, è inusitato e, per conseguenza, impertinente, e l'uscir co' Principi fuor della strada commune in così fatta maniera solamente a due sorti di personaggi è permesso: a' Potentati superiori, et a buffoni. Trovi il Sig.re Manzini il suo luogo o fra gli uni o fra gli altri.

## I benefici che V.A.R. mi ha fatti

Se questa lettera fosse libera [latina], com'è tutta volgare e plebea, direbbe mastro Prisciano<sup>496</sup> che *facere beneficitium* è la meno elegante formola che possa esprimere concetto simile [simile concetto], ma perché, dovendo variarsi, sarebbe stato necessario di usare la voce grazia. Il Sig.<sup>re</sup> Manzini, per dare ad intendere che la sua voce di giustizia, l'ha sagacemente taciuta. Poteva dire la giustizia, che V.A. etc.

## L'hanno reso tale appresso di me

<sup>494</sup> Il testo è stato collazionato con quello conservato presso l'Harry Ransom Humanities Research Center, The University of Texas at Austin, Rutuzzi Family, Manuscripts ca. 1450-1755, Ph. 12834 (52), f. 380r-383v, mancante però di una parte, anche se prima del giudizio propone tutte e tre le lettere 'derisorie'. Le varianti proposte nel documento di Austin rispetto a quello londinese sono segnalate tra parentesi quadra. Il testo del «Giudizio» citato da Manzini e usato come base per la sua polemica risposta all'«oppositore» presenta a sua volta ulteriori varianti, come si può verificare confrontando gli scritti proposti in questa e nella seguente appendice. Impossibile al momento precisare anche in questo caso quanto tali varianti debbano all'autore o invece al copista. I corsivi nel testo sono miei.

<sup>495</sup> Precedono il «Giudizio» la trascrizione della lettera dell'Achillini (v. *supra*, nota 324), da Manzini attribuita a Mascardi, la missiva del Manzini al Savoia che ha dato origine alla contesa e una delle lettere 'derisorie'.

<sup>496</sup> Prisciano di Cesarea (*Priscianus Caesariensis*) fu un grammatico latino vissuto tra i secoli V e VI d.C. La sua *Institutio de arte grammatica*, in diciotto libri, rappresenta la trattazione più completa di questa disciplina che ci sia stata lasciata dagli antichi. Tale opera ebbe una profonda influenza sull'insegnamento del latino e della grammatica in genere.

Col medesimo termine scriverà un Principe sovrano ad un suo ordinario ministro, et il [sig.] Manzini poteva scrivere allo [al] scarpinello che gli racconcia le scarpe, se le trascendenti sue pretensioni non lo portassero sopra carro di fumo in tal luogo che le sommità degli alberi gli paion valli abiette et umili.

Che i titoli Regij incominciano ad essere i più vili  
ch'io possa riverire [ricevere] in lei

V.S. equivoca per questa. Il S.<sup>mo</sup> Duca col farvi cavaliere non ha avviliti a suoi Regij titoli, ha ben vilipesa la Croce con appenderla alla vostra viltà. Che cosa voleste mai inferire con questa [cotesta] ventosa iperbole, che le [l'] imprese segnalate [segnalattissime] della Casa di Savoia, il suo vasto dominio, la lunga e continua [continuata] serie d'eroi non sono considerabili? E, quel ch'è peggio, son vili in paragone della gloria che gli risulta havendovi data la Croce. O' milze. È possibile che gli uncini del macello possano tenervi salde? Ma ha ragione, per che i [il] miracoli [o] di trasformare un asino non pure in cavallo, meno in cavaliere, è cosa troppo fuori della natura.

È da Dio, non da huomo, il meritate le divoz[t]ioni  
et il comprar l'anime et i cuori con la Croce

Haverrebbe aggiustato sentimento questo concetto se 'l Duca di Savoia si fosse fatto croc[if]figere per lui, ma queste sono vacanterie che, col riempire la testa de gli schiocchi con le sproporzionate machine del suo capriccio, fabbricano loro, dentro il cervello, campanili di meraviglia e, chi arriva al midollo, è grand'huomo se vi trova sentimento senza tracollo.

Se la grandezza di V.A.

O strettura di [scrittura da] capezza.

Non oprasse in virtù di Dio

In questo il S.<sup>mo</sup> Manzini deroga assai alle cose antecedenti et alle susseguenti, confessando ch'el suo Creatore, Redentore non opra da se stesso, ma come seconda cagione.

Sarebbe per me non solo un Dio, ma maggior di Dio

O' ben'invero S.<sup>mo</sup> Cavaliere. Ora si è [c']havete meritato non che l'habito e la Croce di Savoia, l'habito e la crocetta del Sant'Oficio. Rallegrateviene.

Da Dio son stato creato fango, da lei cavaliere

Che Dio creasse l'huomo fango è [h]eresia. Che lo creasse di fango è verità Cattolica, ma il non riconoscere dal Creatore altro beneficio che questo è impietà troppo profana et sacrilega. È vero che l'organizzamento del Manzini è manchevole in molte cose, particolarmente nel giudiz[t]io, ma non conosce d'haver havuti tutti li sentimenti et un'anima poco meno che irragionevole?

Se la predico, come la provo per mio creatore

La predica veramente non è Cattolica, ma la prova è irrefragabile [irrefrangibile], perché *Creatio fit ex nihilo*, et in lui non era alcuna di quelle qualità che si richiedevano al cavaliere.

Il tiro è d'una gratitudine che superata ancora non sa cedere<sup>407</sup>

La bella botta è d'un garbuglio che considerarlo ancora non si sa intendere, se non vuol dire per fortuna che la sua gratitudine fa, come il rospo sotto la pietra, che se bene è oppresso dalla gravità della mole, pur si contorce et affanna per liberarsene.

Ma il termine è improprio, come dovuto solo a Dio

Sia benedetta l'ingenuità del S.<sup>mo</sup> Cav.<sup>mo</sup>. Vedete, come confessa che il suo non è termine da galantuomo.

La colpa non è mia, né nuova

Adesso si che merita una smentita, non ostante la cavalleria. La colpa è nuova et è sua. In niun'altro tempo, né da nissun'altra persona, né meno quando la gentilità si fingeva di Dei senza prescrizione di

<sup>407</sup> Questo e il seguente paragrafo non compaiono nella versione conservata presso l'Università del Texas.

numero, fu sentita una impietà sì bestiale, né mi dica *Deus nobis haec etiam fecit*. Perché l'argomento degli Dei era a quelle genti permesso, e poi v'è gran divario nella qualità de' benefizi.

Me l'hanno imparata gli eserciti della Francia

I papagalli dell'isole Mamalucche è necessario che vi facciano [faccino] imparare il parlar christiano, poiché codesto è barbaro. Dovevate dire: insegnato in nostra mal'ora.

I quali, testimonio il Ticino, quasi affatto [a fatto] perduti,  
predicano V.A. per loro redentore

Ecco un'altra muta di predicatore. Ancora con putti, che apprendono a primi elementi della logica, si va scherzando con le fallacie. Questi sono appunto tiri di cannone senza palla: fanno strepito grandissimo, et in sostanza non v'è [vi è] altro che fumo e stopaccia.

E fra questi evidentissimi troff[fei],  
delle divine prerogative di sì benef[fi]ca grandezza  
io sarò stimato adulatore,  
perché a piè d'una croce predico la divoz[t]ione,  
che professo a chi va creare anche su le croci, [?]  
a chi redime[re] anche fra le stragi

Signor no, perché non è adulatione strapazzo così sfacciato della modestia d'un Principe ben composto. È ben questo periodo condotto per iscabrosità così diverse e lontane che vi è necessaria la carta del navigare. Deono investigarsi prima d'arrivare al sentimento del vostro svolazzante cervello, quali siano gli evidentissimi troff[fei], poi le divine prerogative, poi la benefica grandezza. E chi volesse esaminare quanto aggiusta[ta]mente vi si cammini ne [vi] si troverebbe da dire per un mese, ma io solo di due cose non mi dò pace. L'una è che questa scuola non fa periodi lunghi più di tre parole e, spigando i suoi componimenti, la molteplicità de' punti fa che i lettori appariranno asmatici, e questa tirata è così lunga che ci vuole [et vi bisogna] la gorge di Giovanone per darla fuori tutta in un fiato. Dal che si raccoglie che non vi è continuaz[t]io-

ne di stile. L'altra è che la croce fa tante parti in questa comedia che è una compassione. Compra l'anime et i cuori, crea i cavaglieri di fango (fossero almeno di malta), serve per pulpito da predicarci la divoz[t]ione e fa mill'altre cose belle. Dal che si raccoglie che non v'è [vi è] decoro, ma continuaz[t]ione d'allegorie.

Io accuso il mio debito, acciocché non si creda che no 'l conosco

Scrivete al paese, [et] c'havete fatto assai.

Incomincio a ringratiarla perché non si giudichi  
ch'io creda<sup>408</sup> che si possa finire

Come che si cominciassero solamente quelle imprese che si sa certo di non poter condurre a fine. O se qualcheuno dice che siete un balordo, come si può [s'ha da] fare per diffendervi?

Se V.A. non mi haverà per ser.<sup>ro</sup> più obbligato  
che se le professi tale

Sentita protesta impertinente d'un huomicciuolo, benché mezzano.

Sentirà, o troppo altamente della mia debolezza,  
o troppo bassamente della grazia ch'ella m'ha fatta

La confessione d'una Croce di grazia è ordinario effetto della benignità del S.<sup>ro</sup> Duca, et è impossibile ch'egli si persuada giammai di non havere al mondo più obbligato Ser.<sup>ro</sup> di quello che haverà conseguito un favor simile, e così il nostro [medesimo] S.<sup>ro</sup> Manzini è di parere (per quel che suona l'investigato sentimento di questo periodo) che S.A. senta altamente della sua persona e bassamente delle [a] grazie [tia] che gli ha fatte. Se poi convenga in materia di ringraziamento aggrandire se stesso et avvilitare il servizio me ne rimetto a Seneca *de Beneficijs*.

Nostro Signor la paghi

<sup>408</sup> «ch'io creda» non compare nella versione del documento conservata a Austin.

Sopra questo proposito non ho veramente che dire.

Vittoria

Ancora Florindo,<sup>409</sup> dopo una lunga diceria, scorre il palco saltando, e gridando: vittoria, vittoria. Ma più proporcionato a i concetti della Croce era il dire: misericordia, misericordia.

<sup>409</sup> Personaggio della Commedia dell'arte che raffigura il giovane innamorato, caratterizzato dall'eleganza estenuata nel comportamento e dal linguaggio ricercato.

### Appendice n. 3

(Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. latino 5372, ff. 123r-138r)

III.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> e P.<sup>mo</sup> Col.<sup>mo</sup>

Ecco la risposta comandatami. Veramente confesso che mando questa scrittura malvolentieri per ogni capo, fuorché per quello d'ubidire a V.E. Come sarà possibile ch'io mi persuada che ha per riuscir cosa lodevole e conveniente ad un huomo da bene il lasciarsi veder inquietato et offeso perché un barbagianni od un alocco g'habbia lordato il capello. E posto così il dovessi, non tanto per vendicarmi di questo maligno, quanto per esemplificare ag'altri, non pare a V.E. ch'io habbia fatto abastanza nella lettera apogetica stampata nel fine di quel mio libretto intitolato le *Grazie rivali*. Quando un galant'huomo ha mentito l'ingiurioso e che gli ha dichiarata la propria intentione e desiderio di castigarlo ogni e qualunque volta ne scoprirà e sortirà l'occasione ha fatto, per all'ora, quanto poteva e doveva. V.E. comanda ch'io proseguisca più oltre e che risponda anche a parte a parte alla scrittura; l'ubidisco, ma però in ciò che concerne all'opposizioni letterarie, ch'alle punture ingiuriose intendo sempre che vaglia per risposta la mentita. Oltre che stimo ch'elleno stesse siano una parte delle mie vendette, perché non saran lette giamai da alcun huomo da bene et che sappia qual sia il debito d'huomo honorato, che non le condanni per effetti d'una cagione infame e dishonorata. E chi non saprebbe scriver una lettera senza nome? Chi non mette il suo nome sopra una simil compositione o teme o si vergogna. L'uno et l'altro è carattere d'huomo tutto viltà, tutto indignità ed io mi ho da mettere travaglio di ciò che dicano di me huomini vili et indegni, che non ponno che trattarmi hostilmente scoprendomi di qualità contrarie alle loro? In due parti sta divisa questa scrittura. La prima doppo haver recitata la lettera con cui ringratiai il Serenissimo di Savoia all'ora che mi honorò dell'abito di S. Maurizio finge che S.R.A. mi risponda e fa tre lettere derisorie e molto più irriverenti all'A.R. di quel gran Principe che pregiudiciali a me, che da questa ingiuria riconosco un panegirico gloriosissimo al mio nome et alla mia dabbenaggine, vedendo che anche i più malvaggi e mordaci hacusatori, che sian nati giamai a pregiudizio dell'altrui fama, non han saputo com'addentarmi del vivo e del particolare, ond'è bisognato che si contentino di sfogar l'astio loro sopra i generali, dandomi del vile, dell'asino, dell'ignorante

e del porco per la testa. E che volevan darmi, se non havevan altro? Si contenterà egli di sì poco chi avrà da parlar di loro. Certo che no, la materia è troppo più feconda. Dalla qualità di pensieri di che stan piene queste tre lettere argomenti il lettore, s'elleno siano più pregiudiciali al rispetto che si deve a questo gran Principe o al mio nome. Si contenti dell'estratto chi non ha veduto l'intero, ch'è me non dà l'animo di spender quel tempo che sarebbe necessario a copiarli. I concetti son questi. Che S.R.A. ha vituperata la Croce e l'ha gettata nel fango col darla a me. Che me l'ha data per honorar il cimitero delle mie virtù, per guernir di croce il campanile delle mie glorie, per dichiararmi un porco a piè della croce di S. Antonio e, finalmente, per non perder quest'occasione di appiccarmi di sua mano ad una croce, come si dee creder che sia per far sopra una forca il gran mastro di giustizia. Et non baston eglino questi concetti al lettore per argomentar la qualità dille scritture che gli ha fatti? Non trascrivo le lettere sì per non durar la fatica, come perché la stessa censura contiene replicati i medesimi sensi, ne riferisco però il succo, perché quei maligni che trionfavan d'andar pubblicando la Scrittura a ciò che ella non si perdesse non credan ch'io habbia tralasciato di copiar dette derisioni per timor che si pubblici il disprezzo con cui è stato mal trattato il mio nome, quasi ch'io habbia da temere che colpi che non m'accidono mi feriscano.

La terza parte era il ripigliar periodo per periodo la mia lettera e censurarla. Alle censure ho tolto a rispondere perché si veda che la dottrina del Censore non è differente dalla modestia e questa è la scrittura che mando a V.E., alla quale mi raccomando humilissimamente e devotissimamente.

Di Bologna [...].<sup>410</sup>

Particella prima della scrittura di Manzini<sup>411</sup>

Serenissimo Principe

Censura. Questo titolo o inscrizione, che dice si debba è inusitato e, per conseguenza, è impertinente, e l'uscir con Principi fuor dalla strada

<sup>410</sup> Seguono le trascrizioni della lettera dell'Achillini e di quella del Manzini al Duca di Savoia. Sul lato della trascrizione di quest'ultima, alla fine, è annotato: «Quando questa lettera fu scritta il Duca era al campo e fu in quel tempo che egli riscosse l'esercito de Francesi dalle mani de Spagnoli che l tagliavano a pezzi».

<sup>411</sup> I corsivi nel testo, salvo differentemente indicato, sono miei.

ordinaria in così fatta maniera solamente a due sorti di personaggi è permesso: a Potentati superiori et a buffoni. Trovi il Sig.<sup>no</sup> Manzini il suo luogo o fra gl'uni o fra gli altri.

Risposta. Se quei titoli e quell'inscrizioni che sono inusitate siano impertinenti quando no l' sono per altro che perché sono inusitate, me ne rimetto a cadauno che non sia pazzo affatto. Non studiarono mai altro i letterati di quanti secoli sono trascorsi che d'andar alterando i modi e di parlar a peregrinità per alzar lo stile, e di accrescer i titoli per professar divotione più profonda e per avanzarsi più degli altri nella buona gratia de loro padroni. E quindi è nata l'alteratione con la quale i titoli d'ogni ora inquieti e incostanti sono bendati e vanno mutandosi ogni qual tempo. Se così fosse, come dice l'oppositore, si dovrebbe dunque doler dell'impertinenza di chi ha preteso ossequiarli que principi che, pochi mesi sono, hanno sentito alterarsi i titoli da persone che non eran né potentati né buffoni, ma ben sì prelati, cavalieri e letterati de maggiori d'Europa. Non nomino per buoni rispetti, ma so che solo i versati nelle corti e negli studi m'intenderanno. Si troverebb'egli altri che costui c'havesse ardir d'affirmare che Serenissimo Principe fosse un'inscrizione o titolo inusitato? In questa inscrizione di Serenissimo Principe non si porta altro di titolo che il Serenissimo, posciaché il principe non è titolo, ma sostantivo di dignità. Se così è (come per esserlo tengo indubitato) si troverebbe egli altri che il diavolo del livore e dell'ignoranza che dicesse che il titolo di Serenissimo dato al Duca di Savoia fosse inusitato ed impertinente e che chi lo dà facesse opera di buffone. Ma noi signor Censore, che nel principio di quest'opera pur hora vi professaste huomo che voglia far passare il caldo e dar un'horetta di spasso e di intrattenimento al compagno, chi siete?

Seconda particella

I benefici che V.A.R. mi ha fatti

Censura. Se questa lettera fosse latina, come è tutta volgare e plebea, direbbe mastro Prisciano<sup>412</sup> che *facere beneficium* è la meno elegante formola che possa esprimer concetto simile, ma perché, dovendo variare, sarebbe stato necessario d'usar la voce *gratia*, il Sig.<sup>no</sup> Manzini, per

<sup>412</sup> Su di lui cfr. Appendice n. 2, nota 405.

darci ad intendere che la sua sia croce di giustizia, l'ha sagacemente taciuta.

Risposta. Io mi son servito più volentieri della voce beneficio che di gratia o favore, perché così e non altrimenti convenivasi a chi, desiderando di rappresentar la profondità della sua obligatione, col più umile e reverente termine di servitore che si possa adoprare in tutto quanto egli è grande il regno dell'eloquenza. Col confessare ch'ho ricevuti benefici abbasso ed humiglio me sin al centro, perché *si quod merenti datur ius est non beneficium*, come dice S. Gregorio, *quod est beneficium* verrà a non esser *ius*, onde chiamandomi io persona che non ha minima, non che giudica, imaginabil pretensione in quest'honore, vengo a riconoscerlo tutto alla mera bontà e magnanimità del padrone e vengo a servirmi di quel termine che non solo è bello, ma che solo è bello, perché solo è proprio, stante che il far gratie e il far favori non sono termini che presuppongano esclusione di merito e di pretensione nel gratificato e nel favorito, sì che vengo ad haver detto al contrario di quel che la vostra melanaggine e la vostra malignità m'ascrivono. Honor poi altresì il Padrone e lo porto sin alle stelle, perché il chiamarlo benefattore è un allettarlo con encomi e lodi non solo regie, perché *beneficentia est laus regia*, come dice Lattantio,<sup>413</sup> ma *divine*, come dice Cicerone,<sup>414</sup> che lasciò scritto che *proprium Dei est beneficium*.

A quell'ardore poi con che premetto che il mondo resti persuaso che la mia Croce sia Croce di grazia e non di giustizia, dico che quant'ella mai fosse di grazia, tanto maggior e più efficace argomento ella mi farebbe per poter mostrarvi al Mondo per quel dishonoratissimo maligno che sete. Col dichiararmi esser non un asino, né una bestia, come voi dite, ma ben sì tale che i potentati grandi, che non operano a caso, ma ben ragguagliati et informati, mi stimano capace di esser annoverato fra i loro cavalieri, anzi fra i loro fratelli, non ostante

<sup>413</sup> In realtà Lattanzio, ad esempio, afferma: «divinitas, quae gubernat hunc mundum, incredibile beneficentia genus hominum sustentat et quasi paternam indulgentiam fovet» (*Divinarum institutionum libri VII*, lib. I, cap. 3, p. 3); «nihil est tam conveniens deo quam beneficentia» (*De ira Dei*, cap. 16, p. 3, l. 13). Nel passo del Manzini potrebbe ancora trovarsi un'eco erasmiana: «Cum propria bonorum Principum laus sit benignitas ac beneficentia»; *Institutio principis cristiani*, 5,1, e in generale, l'intero *Caput quintum: De beneficentia Principis*, ma anche 1, 64.

<sup>414</sup> MARCO TULLIO CICERONE, *De Dicatione*, l. II, LXI, 126. Tenuto conto dell'uso fatto nel testo da parte del Manzini di citazioni dell'*Adagio* di Erasmo *Homo homini deus* (cfr. *infra*), un riferimento a memoria, in grado forse di ispirare Manzini nella circostanza, potrebbe anche essere a Plinio, *Naturalis historiae*, II, 18, di cui Erasmo ricorda il passo: «*Deus est [...] mortali iurare mortalem*» (nell'edizione degli *Adagia*, a cura di Davide Canfora, Roma, Salerno, 2002, n. 16, p. 82).

ogni e qualunque impedimento v'avesse potuto sortir dalla natura.

Non sarebbe egli un mentire apertamente di quanti mali termini habbiate potuto vomitar a mio danno da quella appestata boccaccia? Egli è vero, io no l'niego, che questa Croce è data per gratia e sempre fu per gratia quell'honore che si fa ad uno che no l' merita, ma che io habbia ricevuto l'honore di questo abito con le formule solite e termini espressori di gratia e privativi quanto a quelli di giustizia, dico che so che il Mondo è sì discreto che vorrà crederla più all'Altezza del Duca di Savoia che a voi, che sete un maligno e un mio nemico. Ascoltate, ch'io vi reciterò uno squarcio delle lettere remissoriali con le quali S.A. ordina all'eccellentissimo d'Agliè che mi dia l'abito. Vi prego a farmi cortesia di non creder ch'io l'habbia falsificate, perché elle son autentiche, e l'ha rogate pubblico notaro e stanno registrate nella curia regia di Savoia, come parimente in quella della Religione [...].<sup>415</sup>

#### Tertia particella

L'hanno reso tale appreso di me

Censura. Col medesimo termine scriverà un Principe sovrano ad un suo ordinario ministro, et il Manzini poteva scrivere allo scarpinello che gli racconcia le scarpe, se le trascendenti sue qualità non lo portassero sovra carro di fumo in tal luogo che le sommità degli altri gli paion valli abiette et humili.

Risposta. Lettore compatisci a questo meschinello: l'astio se l'ingoa vivo, vivo. Questa particella che divisa dal rimanente suona in un modo, congiunta suona in un altro ed egli, per farla suonar male, la divide squarciando il panno, che è nobile, per farlo diventar toppe vile. Che dite? Padron mio, che dite? Negerete mo più d'esser un latratore degli scritti altrui?

#### Particella quarta

Che i titoli Regij incominciano ad esser i più vili  
ch'io possa riverire in lei

<sup>415</sup> Nel passo che si è tralasciato di copiare Manzini trascrive parte delle «lettere remissoriali» attraverso cui gli fu conferita l'onorificenza.

Censura. V.S. equivoca per questa volta. Il S.<sup>mo</sup> Duca col farvi cavaliere non ha avviliti a suoi Regij titoli, ha ben vilipesa la Croce coll'appenderla alla vostra viltà. Che cosa volete mai inferire con questa ventosa iperbole, che le imprese segnalatissime della Casa di Savoia, il suo vasto dominio, la lunga e continua serie d'heroi non sono considerabili? E, quel ch'è peggio, son vili in paragone della gloria che gli risulta havendovi data la Croce? O' milze. È possibile che gli uncini del macello possan tenervi saldo? Ma ha ragione, perché il miracolo di trasformar un asino non pure in cavallo, meno in un cavaliere, è cosa troppo fuori dall'uso della natura.

Risposta. Io dico che l'altre glorie di questo Principe, parlando delle dipendenti dalla fortuna, sono vili rispettivamente a quella ch'io vado autenticando per divina e dico male? Orsù siate, ma ditemi, e non vi sia incommodo, non sete quello che poco fa nella introduzione della censura vi piangevate sì calamitoso che vi conveniva udire e vedere il decoro e la Maestà del vostro Padrone calpestati o vilipesi da me e da questa mia lettera, che finalmente non attende ad altro che a predicarlo non solo per quello un heroe, ma per un Dio? Sì, sete pur quello, e voi lo tacciate a bocca spalancata per un pazzo o per un empio, che altro che un empio o un pazzo non può esser chi vilipende e vitupera (come poc'anzi opponeste a lui) la Croce e lo potete e sapete fare senza pregiudizio della Sua Maestà? Sete un grand'huomo, se così s'honora, voi sarete honorabile, finché s'havrà memoria del vostro nome. O pane ben impiegato, o giudizio da Cinico. State pur salde o milze invocate, muse ben degne di costui, perché il rabbioso, il morto di fame, vi mangerebbe, vedete.

#### Particella quinta

È da Dio, non da huomo, il meritare le divotioni  
et il comprar l'anime et i cuori con le croci

Censura. Havrebbe aggiustato sentimento questo concetto se il Duca si fosse fatto crocifiger per lui, ma queste sono vacanterie che, col riempire la testa de' gli sciocchi con le proporzionate machine del suo capriccio, fabbricano loro, dentro il cervello, campanili di meraviglie e chi arriva al midollo è grand'huomo se vi trova sentimento senza stracollo.

Risposta. A' questi campanili, che son macchine che la vostra callicola non sa fare, risponderò esattamente in un mio libro a parte, ove farò vedere l'eccellenza della vostra meravigliosissima eloquenza.

#### Particella sesta

Se la grandezza dell'A.V.R.

Censura. O' struttura da cavezza.

Risposta. O concetto degno di voi e, quanto alla nascita e quanto alla vita e quanto alla morte, si lascierebbe uscir dalla penna questi vilissimi, plebeissimi altri ch'un par vostro.

#### Particella settima

Non oprasse in virtù di Dio

Censura. In questo il S.<sup>mo</sup> Manzini deroga assai alle cose antecedenti et alle susseguenti, confessando ch'el suo Creatore et Redentore non oprava da se stesso, ma come seconda cagione.

Risposta. Sia lodato Iddio.

#### Particella ottava

Sarebbe per me non solo un Dio, ma maggiore di Dio

Censura. O' ben'invivo S.<sup>mo</sup> Cavaliere. Ora si c' avete meritato non che l'habito e la Croce di Savoia, l'habito e la crocetta del Sant'Oficio. Rallegratevi.

Risposta. Io, io son degno dell'habito del S. Ufficio eh! Ma perché? Non riconosco io per mezzo della seconda causa un beneficio dalla prima? Non cesserebbe ella d'esser la prima quando in virtù di lei non operassero le seconde? Cessando ella d'esser la prima non cesserebbe d'esser maggiore, anzi non verrebbe ella a restar minor di quella che

restasse la prima? Chi ne dubita? Ma se non ne dubitate o dovete dubitare perché concludete poi ch'io sia un huomo da S. Officio! Ma voi chi sete? È possibile che vi habbiate di già scordato il negotio di Piacenza. Lasciatemi stare e non mi tentate più che vi giuro, per quella Croce che voi disprezzate tanto, che pubblicherò il fatto giusto, come andò, nominando quel buon pittore che vi accompagnò, quel santo ministro che vi penitentiò, quel mio cortese quanto letterato paesano che fe' tanti viaggi per aiutarvi e racconterò ogni cosa *ad unquem* perché sto informatissimo del tutto.

Se haveste creduto ch'io sapessi queste cosucce, vogliam noi dire che mi aveste stuzzicato? Certo che no. E ne so di più belle. Piano pure. La prima volta che voi o altri mosso da voi mi tocca vo' che sentiate.

#### Particella nona

Da Dio son stato creato fango,  
da lei son stato creato cavaliere

Censura. Che Dio creasse l'huomo fango è heresia. Che lo creasse di fango è verità Cattolica, ma il non riconoscere altro beneficio da Dio che questo è impietà troppo profana et sacrilega. È vero che l'organizzazione del Manzini è manchevole in molte cose, particolarmente nel giuditio, ma non conosce egli d'haver havuto un'anima poco men che irragionevole?

Risposta. Ma s'ella è poco men che ragionevole, come ha debito di giudicare e di conoscere? e il poner l'organizzazione è egli un non so che? Eh, queste non son mica di quelle **piacenterie e di quei campanili che chi ne amica il midollo è un grand'huomo se ne sa trovar il sentimento senza stracarlo**.<sup>416</sup> Gesù, tralasciamo queste frescherie et attendiamo ad altro che a burlare, perché lo sbirro del S. Officio, senza che sappiamo perché, ci ha condotti all'Inquisitione.

Udir ch'io sia stato creato fango è eresia? Assegnateme la ragione. È egli eresia perché Dio fango o perché Dio creato? *Primis homo de terra terrenus* (sono parole di Paolo, che parla del corpo) *secundus homo de caelo caelestis*.<sup>417</sup>

Parlo dell'anima se son terra; se son stato fatto non posso esser stato fatto che da Dio, perché non altri che Dio può far huomini a mano.

<sup>416</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>417</sup> S. PAOLO, I Ai Corinzi, 15, 45.

Se terra sono stato fatto da Dio, mi controverterete voi, s'io possa dire che Dio m'ha fatto terra? So che mi ripigliarete (come siete solito a far, sempre che vi possa riuscirc) dicendo non ho detto fatto, ma creato. Ed io vi risponderò: dunque voi l'avete fatta tanto tempo la scuoletta, non sapete i sensi della parola crear? Non sapete voi che creare non vuol sempre dire *ex nihilo facere* ma *frequentius*,<sup>418</sup> dice Oleastro sopra il primo della Genesi e ne porta cento esempi.<sup>419</sup> Vuol altro fare, fabricare, formare, produrre e simili? Se non vi dava il cuore d'andarla a dimandare a questo teologo per esser egli maestro di dottrina troppo lontana alla vostra capacità, perché non andavate ad impararlo da i teologi più proportionati al vostro talento et alla vostra condizione. Il P.I. Ambrosio Calepino<sup>420</sup> vi avrebbe pur anche ditto che il verbo creare e il nome creatore vale e vagliano per fare e per fautore, per produrre e per produttore, e che so io. Nell'istesso periodo, dove ho detto che Dio mi ha creato fango, non io ho detto che il Duca mi ha creato cavaliere. Che vuol dir crear cavaliere, crear dittatore, crear dottore, crear lettore e simili? Non vuol'egli dir far lettore, dichiar, constituir, dottore, cavaliere e che so io? Poiché dunque, havendo io posto il creato fango in contrapposto di creato cavaliere, non intendete il creato fango in quell'istesso senso e termine che intendete il creato cavaliere. Voi pur sapete che chi crea il dittatore, il dottore, il cavaliere, il console, il lettore non lo cava dal niente, né come huomo, perché egli aveva l'essere molto prima, né come dotto, perché egli sapeva, leggeva, insegnava e comandava anche prima che fosse creato lettore, dottore e dittatore.

<sup>418</sup> Genesi, 1, 28.

<sup>419</sup> Jérôme Oleaster o Jérôme de Azambuja [= Geronimo Oleastro] (m. 1563), appartenne all'Ordine Domenicano, nel 1545 fu in Italia e, come teologo del re del Portogallo Giovanni III, partecipò ai lavori del Concilio di Trento. Per più anni svolse anche il ruolo di inquirente. È autore di un celebre scritto che ebbe più edizioni: *Commentaria in Mosi Pentateuchum, iuxta sancti Patris Lucensis eiusdem ordinis interpretationem, quibus hebraica veritas exactissime explicatur, & quae ad morum compositionem aptari possunt, ex ipsis literae penetralibus seorsum annectuntur. Opus sane, & doctis, & indoctis usui futurum*. Sulle varie edizioni di questo testo e per un elenco delle altre sue opere cfr. *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notisque historicis et criticis illustrati, opus quo singularum vita [...] Scripta genuina [...] codices manuscriptorum, variorumque et typis editiones [...] Inchoavit R.P.F. Jacobus Quetif S.T.P.* obsolvi R.P.F. Jacobus Echarid [...], Lutetiae Parisiorum, apud J-B. Christophorum Ballare et Nicolaum Smart, t. II, 1721, p. 182-183 e 335.

<sup>420</sup> Ambrogio Calepio (detto il Calepino) (Bergamo, 1435 ca. - 1511). Nato da una ricca e nobile famiglia, nel 1458 entrò nel convento dell'ordine degli eremitani di S. Agostino, dove prese il nome di Ambrogio. È rimasto celebre come autore di un *Dictionarium latinum*, pubblicato per la prima volta nel 1502, a cui in breve tempo fece seguito una seconda edizione. Morto fautore, l'opera fu portata a termine dai suoi confratelli. Nel 1520 fu edita la venticinquantesima edizione, considerata quella definitiva, del vocabolario, ormai conosciuto in tutta Europa come "Calepino". Su di lui cfr. GIULIA SOLMI-RONDONINI - TULLIO DE MAURO, *sub voce*, in *DBI*, XVI, 1976, p. 669-670.

Adunque creare avrà altro senso che quello con che s'intende cavar dal niente. Quando si dice, in senso stretto e proprio, che Dio creò l'uomo, all'ora va inteso dell'anima, che però la Sacra Scrittura dice *creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam*,<sup>421</sup> né altra parte dell'uomo si trova c'habbia l'immagine di Dio levatane l'anima. Quando si dice, come faccio, che Dio creò l'uomo fango, all'ora s'intende della creazione *late sumpta* e con la quale s'intende e rappresenta dall'intelletto la formazione e fabbrica del material dell'uomo, che però la Genesi stessa dice *formavit Deus hominem de limo* e perché non possa dubitarsi che s'intenda dell'aria soggiunge *et insufflavit in eum spiraculum vitae et factus est in animam viventem*.<sup>422</sup> Che se si volesse intender altrimenti si verrebbe a far nascer contraddizioni e ripugnanze insuperabili nella parola di Dio, perché *creavit divina* e *creavit de limo* sono termini affatto repugnanti. Per maggior intelligenza di nuovo mi fo da capo e dico: signor oppositore, e voi intendete questo mio modo di dir, creato fango in termine di creazione *stulte et proprie sumpta* o l'intenderete per creazione lata e proportionata anche al verbo fare, formare, fabricare. Se l'intendete in senso lato e comune a fare, fabbricare, formare, perché dannate me c'ho detto ch'ìlomo materiale è stato creato fango? Se l'intendete *stulte* perché dite poi che sono stato creato di fango e che questa è dottrina, è verità cattolica? Volete voi che la Chiesa di Dio insegni dottrine ripugnanti, false, menzognere? E come volete voi haver autorità di far che gl'huomini nelle cose contingenti seguitino le vostre dottrine? Ho lasciato conoscer chiaramente a tutti che non avete una minima cognitione, ne pur delle necessarie e concludenti et di fede, che chiamando l'uomo pezzo di fango, non considerando gli altri benefici maggiori ricevuto da Dio, io venga a dichiararmi empio, ingrato e sacrilego, rispondo che il far così è usanza non solo ordinaria, ma dovuta all'oratore, allo scrittore e al predicatore e all'istessa Chiesa di Dio, secondo che ne vogliono cavar profitto pel fine al quale aspirano nell'azione, nella monitione o nell'orazione che fanno. Intendono i Santi Padri di operare che l'uomo *viliscat sibi* per ridurlo *ad meliorem fugem* e perciò si danno a predicarli tutto il di pel capo ch'egli è un pezzo di fango vilissimo, dicendogli S. Bernardo *advertet homo quia limus est*.<sup>423</sup> *Quid est homo*

<sup>421</sup> Genesi, 1, 27.

<sup>422</sup> Genesi, 2, 7.

<sup>423</sup> S. BERNARDO, *Sermones de tempore*. In vigilia natiuitate dominis, Sermo III. In illud scietis quia venit Dominus et mane videbitis gloriam Jeus (Exod. Cap. XVI, V/VI, 6, 7), 8.

*nisi lutum et pulvis*, dice S. Innocentio Papa.<sup>424</sup> *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris*, grida Santa Chiesa.<sup>425</sup> Non pretendo mica d'insegnare all'huomo di scordarsi i benefici che Dio gli ha fatti, ma di ricordare a costui la sua bassezza, per esprimere humiltà, consideratione del proprio stato e ricordanza della morte e tutto a fine di ridurlo a tal'emendatione che vaglia a riconoscere e ringraziare quel Dio che gli ha fatti molti benefici di molto maggior vaglia che non ha l'esser materiale.

S'ella fosse un'empietà o un sacrilegio il paragonare i benefici ricevuti da Dio a quelli ricevuti dall'huomo, quasi che l'huomo non riceva benefici che da Dio e quasi che Dio non ami che si creda che l'huomo possa far all'altr'huomo benefici, anche maggiori di molti ch'egli stesso gli ha fatti? Signor no, *non intellegit beneficia divina qui se iuvari a Deo tantummodo putat*, dice Lattanzio.<sup>426</sup> Che l'huomo possa far maggiori benefici all'altr'huomo d'alcuni di questi che hagli fatti l'Idio (ne parlo sol di più ordinari, ma di molti maggiori) è cosa verissima e certissima. M'immagino che non lo crederete perché mi volete troppo male e sentite troppo bassamente di me, ma ve lo farà udire al medesimo Dio: gli crederete voi? Chi lo sa? Ascoltate, introdotto da Crisostomo, il sempre bocca d'oro, a parlare con l'huomo: *feci ego caelum et terram do tibi quoque creationem* (notate per transitio quel termine, *creationem*, et intenderete che creare vuol anche dir fare). *Fac terram, coelum nam potes. Feci ego speciosum corpus, do tibi melioris creationem fac tu bonam animam. Accendi luminaria in Coelo, his splendidiōra tu quoque fac accendas potes enim. Eos qui sunt in errore, illumina maius est illud beneficium quam solem intueri me agnoscere. Vide quomodo te diligam et in maioribus<sup>427</sup> virtutem diderint*.<sup>428</sup> Che dite ora, Padron mio, che dite? Sete voi soddisfatto da questo bellissimo testo? o vi torcete? perché questa cosa? Sto a veder che vogliate trovar anche qualche cosa in bocca a quel Dio che solo di quanti han parlato sin hora è avanzato alle vostre persecutioni? Perché vi torcete? M'immagino che rispondiate. Non odi tu ch'ei parla con quello stilaccio, nel quale ad ogni tua parola s'urta in un punto sì che il povero lettore si sente diventar asmatico. Et così parlano e scrivono quelli che vogliono parlare e scrivere divinamente, festevolmente, mio caro.

<sup>424</sup> INNOCENZIO III, *De contemptu mundi sive de miseria conditionis humanae libri tres*, l. I, cap. II, 13.

<sup>425</sup> Genesi, 3, 19.

<sup>426</sup> LUIGIO CECILIO FIRMIANO LATTANZIO, *Divinarum Institutionum libri VII*, lib. I, cap. 11, p. 43.

<sup>427</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>428</sup> L'autore era detto «bocca d'oro» [= Crisostomo] per la sua eloquenza.

## Particula decima

Se la predico, come la provo per mio creatore

Censura. La predica non è veramente Cattolica, ma la prova è irrefragabile, perché *Creatio fit ex nihilo*<sup>429</sup> et in lui non è alcuna di quelle qualità che si richiedano al cavaliere.

Risposta. Circa il primo punto mi rimetto a quanto vi ho detto nella particella antecedente e pel secondo rimetto voi alla sovrascritta risposta che dò a tutti quelli che cercano d'ingiuriarmi con parole. Ma come Diavolo fate voi a negare che si trovi in me ne pur una delle qualità di cavaliere? Da i termini con che tratto con voi non conoscete che io ho quella con che i cavaglieri soglion burlarsi di que' vilissimi e plebeissimi ingegni che van tutto di lacerando questo e quello.

## Particella undecima

Il tiro è d'una gratitudine che superata ancora non sa cedere

Censura. La bella botta ed un garbuglio che considerato ancora non si sa *vedere*<sup>430</sup> intendere, se non vuol dir per fortuna che la sua gratitudine fa, come il ruspò sotto la pietra, che se bene è oppresso dalla gravità della mole, pur si contorce et affanna per liberarsene.

Risposta. Questo contorcersi et affannarsi d'un ruspò che è oppresso dalla gravità della mole è egli una di quelle formule più eleganti che si cavino da mastro Prisciano nostro. So ben che si può salvarli co' soliti ricoveri del figurato, ma uno che nota il più o meno elegante negl'altri dovrebbe guardar a quel che dice e dovrebbe sapere ch'esser oppresso vale un non so che più d'esser morto.

## Particella duodecima

Se il termine è improprio, come dovuto solo a Dio

<sup>429</sup> Concilium Lateranense IV, Cap. 2, *De fide catholica*: DS 800.

<sup>430</sup> Sottolineato nel testo.

Censura. Sia benedetta l'ingenuità del S.<sup>ro</sup> Cav.<sup>re</sup>. Vedete, come confessa che il suo non è termine da galant'huomo.

Risposta. Sia maledetta la vostra logica. Che conseguenze son queste? Io con ogni ingenuità confesso d'haver usato un modo di dir non proprio e perciò i miei termini non son più termini di galant'huomo? Se voi gli conoscete i termini di galant'huomo, crediam noi che andereste a cercar queste bassaggini per inquietar chi non vi ha mai fatto un minimo pregiudizio, né datavene una minima occasione? O questi si son termini da galant'huomo.

## Particella decimoterza

La colpa non è nuova, né mia

Censura. Adesso si che merita una mentita, non ostante la cavalleria. La colpa è nuova et è sua. In niun'altro tempo, né da niun'altra persona, ne meno quando la gentilità si fingeva di Dei senza prescrizione di numero, fu sentita una empietà si bestiale. Né mi dica *Deus nobis haec otia fecit*.<sup>431</sup> Perché l'augmento degli Dei era a quelle genti permesso, e poi v'è gran divario nella qualità de' benefici.

Risposta. Che tutti i secoli habbiano usato mai sempre di acclamare e riverire il benefattore per Dio è l'antico proverbio *homo homini Deus*<sup>432</sup> e gl'altari drizzati alle cigogne egittie et all'anatre latine, non ché ai Giovi cretesi et alle Cereri giuliane non mi lasciaranno mentite.<sup>433</sup> Ma se di questa colpa sono rei fin su gl'Altari, per le piazze e in mezzo a i tempi istessi tutti i secoli decorosi come diavolo ho fatto io a esserne

<sup>431</sup> PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Bucoliche*, Ecloga I, 6.

<sup>432</sup> Il riferimento potrebbe essere a un frammento di Cecilio: *homo hominis deus si suum officium sciatis* (*Fabula incognita*, v. 265 ed. Ribbeck, in *Scenicae Romanorum poesis fragmenta*. Vol. II: *Comicorum fragmenta*, tertius curis recognovit Otto Ribbeck, Leipzig, in sedibus B.G. Teubneri, 1898, p. 89), ma ancor più probabilmente al titolo di uno degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam più volte ricordato nel testo del Manzini: *Homo homini deus* (ed. cit., p. 77-86).

<sup>433</sup> Scrive Erasmo nel suo adagio: «Gli antichi [...] ritenevano che essere un dio significasse, molto semplicemente, giovare agli uomini [...] gli Egiziani veneravano le cigogne [...] presso i Romani era venerata invece l'oca [...] furono considerati divinità anche alcuni corpi inanimati [...] poichè è proprio della divinità portare la salvezza e fare del bene, perciò chi dà soccorso in un grande pericolo ovvero porta un grande aiuto, facendo in qualche modo le ved. di un dio nei confronti di colui al quale ha giovato, si può quasi dire che è stato un dio per quella persona» (ed. cit., p. 77-79).

l'inventore. Ricacciatevi in gola la vostra mentita. *Antiquitas*, dice Erasmo, *nilhil aliud existimavi esse Deum quam prodest mortalibus*.<sup>434</sup> Mi par di sentir che recalcitrando repliciate: ma se gli andati secoli han dato del Dio per la testa all'huomo non gli han mica poi dato del creatore e del redentore come hai fatto tu. Datemi licenza che, per passaggio, vi dica prima un'altra cosa che poi vi risponderò. Com'è possibile che siate sì poco discreto che non conosciate che queste formule lusinghiere e blandienti in composizione panegirica e dimostrativa servono allo scrittore per lumi dell'amplificazione, non per termini e caratteri della fide? *Bonus interpres extendit beneficium*, dice Seneca<sup>435</sup>; ma torniamo a noi. Se l'huomo è stato chiamato ed adorato per Dio non vi ha più titolo alcuno che lo possa promuovere a grandezza maggiore, onde quando ne l'ho provato, elaborato e riconosciuto per Dio. Né l'ho fatto veder bastevolmente predicato anche per creatore e redentore, contenendo l'essenza divina in sé tutte l'altrui prerogative e attributi della divinità. Ma perché non vi resti qualche dubbio (già che vi ho fatto trovar con mano, che l'haber chiamato e riconosciuto l'huomo per Dio non è per colpa nuova) vi porterò un par di testi per farvelo veder non solo gridato Dio, ma esagerato Dio creatore e riconosciuto Dio redentore.<sup>436</sup> Mercurio (testimonio Celio Rodigino)<sup>437</sup> diceva l'huomo il secondo Dio dicendo che, siccome Iddio è il creatore de gl'enti reali e delle forme naturali, così l'huomo è il creatore degli enti rationali e delle forme artificiali, ed eccovelo Creatore. Se il volete Salvatore andate dal vostro Cicerone di cui son queste parole

<sup>434</sup> ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, n. 16, cit., p. 76.

<sup>435</sup> LUCIO ANNO SENeca, *De beneficiis*, l. II, 28, XXVIII.

<sup>436</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>437</sup> Celio Calcagnini (Ferrara, 1479-1541) fu umanista e filosofo, interessato alle scienze naturali e all'erudizione classica, soldato e diplomatico del duca di Ferrara. Docente di latino e greco all'Università estense, divenne anche canonico della cattedrale di Ferrara e poi protonotario apostolico. Viaggiò a lungo per l'Europa come rappresentante del cardinale di Ferrara. Nel 1539 fu ambasciatore presso papa Paolo III per il duca di Ferrara Ercole III d'Este. Tra le sue opere, alcune delle quali pubblicate solo dopo la sua morte (*Opera aliquot*, Basilea, Hieronimus Froben & Nicolaus Episcopius, 1544 [Basilea, per Hier. Frobenium et Nic. Episcopium, mense martio 1544]), si ricordano in particolare il *De libero animi motu*, uno scritto religioso col quale sostiene la posizione di Erasmo da Rotterdam e del suo *De libero arbitrio*, e il *De rebus Aegyptiacis*, una traduzione del *De Iside et Osiride* di Plutarco, che contribuì a risvegliare l'interesse per l'Egitto e, in particolare, per i geroglifici. Il *De libero animi motu* fu pubblicato per la prima volta nel 1525 a Basilea da Froben, per interessamento dello stesso Erasmo, con il quale Calcagnini - che l'aveva conosciuto personalmente nel 1508 a Ferrara - fu in rapporti epistolari. Sul Calcagnini cfr. VALERIO MARCHETTI - ARGIRO DE FERLARI - C. MUTINI, *sub voce*, in *DBI*, XVI, 1973, p. 492-498. Per i rapporti con Erasmo si veda SILVANA SIEDEL MENCHI, *Erasmo in Italia 1520-1530*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, p. 96, 139, 291.

*sed quoniam plurima homini ab homine viri silent, vel comoda, vel incommoda, et Dei proprium est vel servare*,<sup>438</sup> vel beneficare idcirco qui in gravi periculo succurrit quive ingenti quopiam (quondam Dei quasi vice fungitur) ei cui prodest dicitur existisse Deus.<sup>439</sup> Restate voi appagato? Son io stato il primo a cadere in questo errore? *Ille mihi sempre est Deus*, dice del Principe suo benefattore Virgilio.<sup>440</sup> Qual fede non potrebbero a far due versi: l'un di Virgilio, l'altro di Cicerone con un pedante come voi? M'aspetto che torniate a dire che ai Gentili era permesso di chiamar Dio il suo Principe, ma che ciò non è permesso a Christiani.<sup>441</sup> *Ego dici quia Dij estis*, esclama lo Spirito Santo parlando a coloro i quali lungamente nel Salmo stesso<sup>442</sup> aveva insegnato di giudicare, di proteggere i pupilli e di far interamente l'ufficio di buon Principe ed io, ch'ho detto una cosa che prima era stata detta dallo Spirito Santo, crederò d'esser stato mentito legittimamente? Ma che meraviglia è che mentiate a me se, nell'istesso periodo dove mentite me, mentite anche voi stesso? Ripetete, e ripetete le vostre stesse parole e vedrete se dico il vero. **In niun altro tempo né da niun altra persona fu mai sentita un'empietà sì bestiale. Né mi dica nobis haec fecit**.<sup>443</sup> Eccola dunque sentita ed eccovi mentito da voi medesimo. Seguitate a leggere perché l'argomento degli dei era a quelle genti permesso. Eccola dunque sentita, ed eccovi mentito da voi stesso.

#### Particella decima quarta

#### Me l'hanno imparata gli eserciti della Francia

<sup>438</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>439</sup> Negli *Adagia* [n. 16, cit.] di Erasmo si legge «sed quoniam, ut inquit Cicero, plurima homini ab homine vel incommoda saltem citri et dei proprium est vel servare vel beneficare, idcirco qui in gravi periculo succurrit quive ingenti quopiam afficit beneficio, quondam dei quasi vice fungitur ei cui prodest, deus dicitur existisse». A commento D. Canfora scrive: «questa citazione da Cicerone, pur circostanziate, non sembra trovare riscontro in alcun passo dell'autore latino [...] Probabilmente, citando a memoria, Erasmo ha ricordato il passo in modo impreciso» (p. 78). Nello specifico, tenuto conto di alcune differenze esistenti tra il testo del Manzini e quello di Erasmo, potrebbe trattarsi, anche in questo caso, di una citazione a memoria nata da un ricordo approssimativo.

<sup>440</sup> PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Bucoliche*, Ecloga, l. 7.

<sup>441</sup> Ancora Erasmo afferma: «anche se, indubbiamente, i cristiani non devono attribuire per gioco il titolo di divinità a un qualunque uomo e anche se, certo, non è bene accogliere nei nostri usi una forma di adulazione pesante e audace come questa, tuttavia questo adagio può risultare accettabile e garbato» (ed. cit., p. 85), offrendo poi una serie di espressioni eplurari che ne rendono lecito l'uso (*Ivi*, p. 85-87).

<sup>442</sup> Salmo 82 [81], 6. Le parole sono citate anche da Gesù (cfr. *Vangelo secondo Giovanni*, 10).

<sup>443</sup> Sottolineato nel testo. A lato: «parole del censore».

Censura. I papagalli dell'isole Mameluche è necessario che vi facciano imparare il parlar christiano, poichè cotesto è barbaro. Dovevate dire: insegnato in nostra mal'hora.

Risposta. Se in Italia s'usi d'adoprar il verbo imparare, tanto intendo d'apprendere quanto in quello d'insegnare, ogn'huom il sa, e se l'uso sia quello *penes quem stat norma loquendi*<sup>444</sup> mi rimetto. Anche a queste moscarelle tendete eh? Farete buona presa. Ma quel parlar christiano in contraposto di parlar barbaro è egli una gentilezza? Andava detto emendato o toscano, in vostra mala mal hora, non christiano, perchè si può ben parlar barbaro, senza peccar, come buon parlator christiano, ma non si può già parlar barbaro senza peccar come buon parlatore emendato o toscano.

Particella decima quinta

I quali, testimonio il Ticino, quasi affatto perduti,  
predicano V.A. per loro redentore

Censura. Ed ecco un'altra muta di predicatore. Ancora co' putti, che apprendono i primi elementi della logica, si va scherzando con le fallacie. Questi sono apunto tiri di cannone senza palla: fanno strepito grandissimo, et in sostanza non v'è altro che fumo e stopaccia.

Risposta. E per ciò gl'adopriamo a farli l'allegrezze, cioè i ringraziamenti, i panegirici e simili. Vi convien pure al vostro marcio dispetto confessare che fanno strepito grandissimo. E che pretendon altro? Può esser migliore quella compositione che sortisce il suo finale intento? Saprai ben anche portar la palla quando occorrerà loro di trovarsi alla batteria. No l' vedete voi hora in prova?

Particella decima sesta

E fra questi evidentissimi trofei,  
delle divine prerogative di sì benefica grandezza

<sup>444</sup> Il riferimento è a un celebre passo di Quinto Orazio Flacco: «*Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*» (*Ars poetica*, 70-72).

io sarò stimato adulatore,  
perchè a piè d'una Croce predico la divotione,  
che professo a chi sa creare anche su le Croci,  
a chi redime anche fra le stragi

Censura. Signor no, perchè non è l'adulatione, strapazzo così sfacciato della modestia d'un Principe ben composto. È ben questo periodo imbrogliato per iscabrosità così diverse e lontane che vi è necessaria la carta del navigare. Deono investigarsi prima d'arrivare al sentimento del vostro svolazzante cervello quali siano gl'evidentissimi trofei, poi le divine prerogative, poi la benefica grandezza. E chi volesse esaminare quanto aggiustatamente vi si cammini, ne si troverebbe da dire per un mese, ma io solo di due cose non mi dò pace. L'una è che questa scuola non fa periodi lunghi più di tre parole e, spiegando i suoi componimenti, la molteplicità de punti fa che i lettori appariscono asmatici,<sup>445</sup> e questa tirata è così lunga che ci vuole la gorgia di Giovagnone per darla fuori tutta in un fiato.<sup>446</sup> Dal che si raccoglie che non vi è continuazione di stile. L'altra è che la croce fa tante parti in questa comedia, che è una compassione. Compra l'anime e i cuori, crea i cavalieri di fango (fossero almeno di malta) e serve per pulpito da predicarvi la divotione e fa mill'altre belle cose. Dal che si raccoglie che non v'è decoro, né continuazione d'allegorie.

Risposta. Povero di me. Guarda chi mi danna di periodico. Orsù pazienza. Ci rivedremo ne Prognnasmi Retorici.

Particella decima settima

Io accuso il mio debito,  
acciocché non si creda ch'io no l' conosca

Censura. Scrivete al paese, c'havete fatto.

Risposta. Il farò perchè ci va la posta al mio paese.

<sup>445</sup> Sottolineato nel testo. A lato «Si risponde sopra nella particella nona».

<sup>446</sup> Il riferimento è forse a Giove e all'epiteto di 'tonante' che gli viene associato.

## Particella diciottesima

Non comincio a ringratiarmela perché  
non si giudichi ch'io creda che si possa finire

Censura. Come se si cominciassero solamente quelle imprese che si sa certo di poter condurre a fine. Et se qual'uno dicesse che sete un balordo, come si ha da fare per salvarvi<sup>447</sup> diffendervi?

Risposta. Parangonarmi a voi che diventerò, almeno in apparenza, un Salomone. Non ho detto così perché necessariamente si conchiuda così, ma perché contingentemente può accadere che si creda così.

## Particella decianovesima

Se V.A. non mi haverà per servitore  
più obbligato che se le professi tale

Censura. Sentita protesta impertinente d'un huomicciuolo, men che mezano.

Risposta. Non mi dan né mi levano queste bambociate. Non son nato sopra una montagna o in una vil terriciuola, ma in una così nobil parte del Mondo che facilmente ciascuno può restar informato di quanto gl'occorra per sadisfattione della sua curiosità.

## Particella vigesima

Sentirà o troppo altamente della mia debolezza,  
o troppo bassamente della grazia ch'ella m'ha fatta

Censura. La concessione d'una Croce di gratia è ordinario effetto della benignità del S.<sup>re</sup> Duca, et è impossibile ch'egli si persuada giammai di non haver al mondo più obbligato Servitore di quello ch'averà conseguito un favor simile, e così il nostro S.<sup>re</sup> Manzini è di parere (per quel che suona l'investigato sentimento di questo periodo) che S.A.

<sup>447</sup> Sottolineato nel testo.

senta altamente della sua persona e bassamente delle gratie che gli ha fatte. Se poi convenga in materia di ringraziamento aggrandire se stesso et avvilire il servizio me ne rimetto a Seneca *de Beneficijs*.

Risposta. Lettore considera ben per gratia questa oppositione e troverai che l'oppositione seguitando a far sempre ogni cosa al rovescio intende al rovescio il senso della lettera. Oltreche, se noterai quel termine di servizio, trattandosi di favore fatto da Prencipe, vedrai il suo giudicio.

## Particella ventunesima

Nostro Sig.<sup>r</sup> la paghi

Censura. Non hò che dire.

Risposta. È possibile.

## Particella ventesima seconda

Vittoria

Censura. Anche Florindo, dopo una lunga diceria, scorre il palio saltando e grida vittoria, vittoria; ma più proportionato a i concetti della Croce era il dire misericordia, misericordia.

Risposta. Non vi scordate di questo termine misericordia, misericordia,<sup>448</sup> perché riuscendo al S.<sup>r</sup> Scipion[e] Legnani<sup>449</sup> di ridurvi dove v'attende e desidera, havreste forse bisogno di valervene per cavarne qualche profitto. Adio buona lingua. Adio letterato. Adio huomo da bene.<sup>450</sup>

<sup>448</sup> Finemente ironica la minaccia racchiusa nell'uso del termine «misericordia», che allude all'omonimo pugnale dei sicari.

<sup>449</sup> Personaggio non identificato.

<sup>450</sup> Il ms. termina con una lettera non bene leggibile; forse: &.

## Appendice n. 4

Originale di Giovan Battista Mancini  
Per sodisfattione di Monsig. Mascardi

(Harry Ransom Humanities Research Center, The University of Texas at  
Austin, Ranuzzi Family, Manuscripts ca. 1450-1755, Ph 12884 [3],  
f. 19r-28v)

Ill.<sup>mo</sup> Sig.<sup>ro</sup> Sig.<sup>ro</sup> et P.<sup>ron</sup> Col.<sup>mo</sup>

Se il Serenissimo Principe Cardinale, mio inchinatissimo Signore, comandasse così ch'io rendessi conto della mia attione, come comanda ch'io la datti, riconoscerai molto più di facilità non già nell'obbedire, ma ben nell'operare. Comanda ch'io creda che Mascardi non habbia fatta quella invettiva contro di me. Credasi. L'ha detto il Principe Cardinale. Tanto mi basti per mortificare una infinità di dimostrazioni. che resteranno tanto più meritoriamente mortificate quanto più longamente pesate, quanto più evidentemente concludenti. Non voglia Dio che neanche per quanto m'è cara la vita io credessi mai ch'un Principe sì grande e sì prudente potesse restare ingannato e che, se non avesse sicurezze più che infallibili si conducette a dannare un suo servitore come son io, senza pur ascoltarlo. Io, non altri, son quello che m'inganno. Ho fatto errore. Ne dico mia colpa. Cercherò di sodisfare al Signor Mascardi in quel miglior modo che saprò, in quell'istesso modo che amerei di restare sodisfatto da lui quando egli fosse incorso in quell'istesso errore dove sono incorso io, spintovi da quella gelosia d'honore, gli errori della quale sogliono essere sì facilmente perdonabili da gl'huomini honorati. Ma Signor Marchese mio vedersi calpestar l'honore, sentir correre di questo strapazzo una fama strepittosa per tutta Italia, saperne capitato mille volte lo strepito all'orecchio di quello che non cerca per un minimo mezzo di sgravarsene, scriverne a tanti Cardinali, Prelati, Padroni, et Amici, e non trovar uno che me ne ponga in forse, e non se n'aggravare? e non ne ingannare? Era difficil cosa. Veder lo stile ch'è Mascardino. Vederla piena di questioni, concetti, e strapazzi ch'il Mascardi ha stampato contro la Scuola di Bologna, molti de' quali a bocca sono stati dichiarati da lui ad amici e Letterati per interi contro di me (credo di poter

produr cento fedi di ciò al Serenissimo Padrone se le comanda) e non pensarla di Mascardi? Sarebbe stata Prudenza ultramondana. Sentire amici che testificano d'averla havuta di mano di Persone le più intime partiali, e si può dire conniventi, a' Mascardi, che ad aures la publicano e predicano confidentemente per compositione di lui. Vederne tre coppie venute da Roma, et andio in Corte di qualcheduno de' nostri Padroni girar liberamente a torno, e per le librerie col titolo = Censura del Signor Agostino Mascardi e non se n'ingannare?<sup>411</sup> fatta sopra una Lettera del Cavalier Manzini = e non se n'ingannare? lo avrei havuto questo per un inganno. E pure Signor Marchese mio questi sono i minori motivi ch'io habbia havuti per correre a quest'errore. Per quanto mi è cara l'anima non che la vita non tradirei chi mi ama e chi si sarà lasciato ingannare dall'amarmi soverchio. Ma sentirsi assicurare che questa è scrittura di Mascardi da Personaggio maggiore d'ogni eccezione e non s'ingannare sarebbe stata cosa superiore alle forze dell'humana intelligenza. Voglio credere, e mi protesto sopra l'honor mio, che con fede cieca, e che non cerca ragione alcuna, ma vera, vive et inflessibilmente crede, voglio (dico) credere più a queste asserzioni del Serenissimo Padrone che a quante dimostrazioni in contrario mi potessero essere state fatte da gl'occhi, non che dall'orecchie. Ma desidero ben'altro; si che siano anche considerati i sudetti motivi, perché so che in quel caso la mia colpa sarà degna di compassione fin all'istesso Signor Mascardi, non che al Serenissimo Principe Cardinale. Se io mi fossi sentito publicar reo d'un'ingiuria sì grande contro il Signor Agostino Mascardi, com'egli si è sentito pubblicarlo contro di me, non avrei già stimata io cosa grave il fare assicurare il Signor Mascardi che questa mala attione mi fosse imputata con falsità. Perché non l'ha fatto anch'egli? Non ha havuto de gl'anni di tempo? in che cosa si pregiudicava? non è mai viltà il dare il suo a' chi l'ha d'havere. Mi perdoni il Signor Mascardi, e sia parlato con quel rispetto che se gli deve, ch'egli stesso è stato a parte di questo mio errore.

Sento che V.S. Illustrissima dice: ma l'essere il Mascardi al servizio attuale del Principe Cardinale non ha havuto forza di ritenerti? Signor mio no. Quando io serviva colui che haveva fatta quella Scrittura, io pretendevo di servire non d'offendere il Principe Cardinale. Mi pareva di sentire ch'egli gridasse a viva voce: dalli, dalli pure. Egli

<sup>411</sup> Sottolineato nel testo.

ha vilipeso sì ingiustamente e disonorato sì incomportabil[mente] et ignominiosamente il nome e le attioni di Vittorio Amadeo, mio Signore e fratello, che non ha in tutta la Savoia chi non gli habbia a desiderare ogni male. Dalli pure. Non poi errare. Vien poi da me, che ti diftenderò.

Mando qui congiunta la scrittura contraria perche V.S. Ill.<sup>ma</sup> la possa presentare. Quando il signor Principe Cardinale avrà veduto qual Personaggio sia fatto fare al Serenissimo Suo fratello su questa scena distinguerà se io havevo da dubitare che cosa ch'io mi potessi fare a pregiudizio di questo Autore potesse mai riuscire eseguita con mala sodisfattione d'uno del Serenissimo e Real Sangue di Vittorio Amadeo. Io m'aspettava d'averne ad essere ringraziato e ne sarò condannato? Haverei slontanata, non mandata questa Scrittura a Sua Altezza, se non havessi creduto d'averne merito con quella.

V.S. Ill.<sup>ma</sup> soggiunge: ben potevi scriverne a Sua Altezza ch'havresti inteso il suo gusto et havresti poscia navigato per quel vento che ti si fosse scoperto più opportuno. Come? Che il Padrone per suoi interessi non havesse voluto sapere né haver saputo quest'aggravio fatto alla sua Casa io l'havevo da far dichiarare e da mettere in necessità di risentimento e di vendetta? Chi m'ha insegnata questa regola? Tu vedi (ripiglia V.S. Ill.<sup>ma</sup>) l'errore che n'è seguito. Ecceci ingannato nell'individuo della persona. Quest'errore, provatole per bastevolmente non temerario, può ben pregiudicarmi col Signor Mascardi, ma no l' deve già col Signor Principe Cardinale, il buon servizio del quale è stato inteso principalmente dalla mia Scrittura. Ma (voglia il vero) come fecc'io a non essere servitore attuale di questo Principe quanto il Mascardi, se me ne vivo duoi terzi dell'anno ritirato, anzi sepolto, in un Convento di Cappuccini per sottrarmi e prorogar più che possibile fia que' precipizi e quella morte che m'è stata minacciata tante volte per un'effetto eseguito contro un Potentato Grande in servizio della Serenissima e Real Casa di Savoia? Questo non è essere servitor attuale? Perché ho le provisioni manco del Mascardi, perciò sono manco servitore di Mascardi? Fra due servitori che s'offendono fra loro un solo, ed il provocato, ha da essere quello che patisca l'indignatione del Padrone? Il Serenissimo Vittorio Amadeo m'honora in una Sua lettera di dire che la Sua Serenissima e Real Casa mi resterà obbligata fin che viverà il Mondo, et il Serenissimo Mauritio, che pur'era il mio Padrone proprio e principale, mi leverà la mia gratia per un errore ch'ho fatto portando intentione d'operar bene e d'operare in suo servizio? Io

per me no l'vuò credere. Vò ben giudicar che il Signor Mascardi, trovandosi innocente dell'oltraggio fattomi da altri, et apparso fatto da lui, habbia reclamato, onde il sempre benignissimo desiderando di favorire l'innocenza habbia ordinato che si procuri modo di sodisfarlo, il che (precedendo la dichiarazione pretesa da me) havrei fatto ancora senza il comando di Sua Altezza, perché sono huomo da bene e godo di servire non di conculcare gl'huomini di valore. Ma che Sua Altezza voglia impegnare la Sua indignatione contro la mia servitù, verso di lei innocente e forse benemerita, e per un errore fatto a pregiudizio non di essa ma d'altri, no l'voglio né devo crederlo, perché si farebbe troppo torto a quella giustizia et a quella gentilezza onde l'Altezza Sua resta così gloriosa fra tutti li Principi di questo secolo. V.S. Il.<sup>ma</sup> mi honori di supplicare humilissimamente il Signor Principe Cardinale a perdonarmi, qual'ella si sia, la mia colpa, e dicagli, ne la supplico, che non gli scrivo, perché affiacchito dal timore riverentiale, non ardisco senza l'assistenza di chi mi protegga, insinuarmi dinanzi a quella Fronte Reale, che mai sempre tanto ho riverita e poco meno che non dissi adorata, e che hora, quando meno mi pareva di meritarlo, mi viene persuasa indignata contro di me e sì rigidamente. Diccagli che, devotissimamente genuflesso, lo supplico a credere ch'in ogn'errore ch'io possa haver fatto a pregiudizio delle sue sodisfattioni ho intesa sempre ogn'altra cosa fuorchè di diservirlo, e che fin' ch'havrò vita non ambirò mai alcuna cosa più che d'esserle schiavo, e qual schiavo humilissimo e devotissimo che me' gli sono professato e protestato sempre in ogni stato ed in ogni forma.

Resta ch'io sodisfaccia ad un punto della Lettera di V.S. Ill.<sup>ma</sup> che m'ha havuto a fare impazzire. Dice che vi è chi crede, quasi per infallibile, ch'io fin dell'anno passato sia stato accertato, e specialmente da don Luigi mio fratello, che la Censura ingiuriosa non sia di Mascardi. Dal modo che V.S. Ill.<sup>ma</sup> porta questo tratto, ella vi lascia chiaramente intendere che chi le dice questa cosa è distinto dal Serenissimo, che quando non fosse distinto io mi stringerei nelle spalle e beverei il Calice amaro con ogni riverenza, senza dolermi d'altro che de' miei peccati, ma perché V.S. Ill.<sup>ma</sup> mostra chiaramente che siano altre persone, le rispondo che questi tali hanno poca cognitione della professione che faccio d'huomo honorato e che sentono troppo ingiustamente della mia riputatione. Io sono huomo da bene, e lo sarò fin'allo spargimento dell'ultima goccia del sangue quale profonderò sempre con ogni

prodigalità, non restando di farlo per alcuno immaginabile interesse, o rispetto humano, quando si tratterà di difendere l'honor mio. Dal giorno che uscì di Roma, all'ora che fui a pigliare l'habito, io non ho parlato mai, né servito a don Luigi, né mai mi sono lasciato, non dirò scrivere, ma finire di mentionare il nome di don Luigi da nissun'huomo del mondo, né tampoco da mio Padre e fratello, né anche in interessi communi alla Casa. Mi rincresce fin all'anima d'havere a scoprire questa cosa, che può parere scandalosa, e massime a chi non è informato delle ragioni. Ma chi ne stà meglio avisato del Serenissimo nostro Padrone? Ma chi n'è meglio informato di V.S. Ill.<sup>ma</sup>? Non si ricorda il Signor Principe Cardinale che, quando io fui in Roma, s'egli volle ch'io urtassi e parlassi a don Luigi fu necessario che me lo comandasse e che mi vi forzasse? Questo parlarli fu cagione che si avvanzassero i nostri dissentimenti. E V.S. Ill.<sup>ma</sup> si è scordata quello che le conferij nell'anticamera del Serenissimo d'Este l'ultima volta che fui in Modana? Ah Dio mio! che disgratia è questa? I miei Padroni per me hanno perduto non solo la prottione, ma la memoria? Se si trova mai ch'io habbia havuto da don Luigi una minima lettera o ambasciata da che partij di Roma, né in scritto, né in voce, né scoperta, né palliata in qual si voglia sorte di negotio o interesse, e nominatamente in questo, io mi dichiaro e sottoscrivo il più dishonorato et infame huomo che calchi la Terra. Don Luigi, Signor Marchese mio, è manco amico a me ch'io non sono stato sin'ora a Mascardi, e V.S. Ill.<sup>ma</sup> habbia questa per una verità infallibile. Non passo più oltre perché così conviene. Del resto, se non scrivo con tanta efficacia e con tanto senso quanto dovrei [a] V.S. Ill.<sup>ma</sup> me ne discolpi l'autorità sua, già un tempo verso di me si amorevole, ch'io mi confesso così appassionato per la mala sodisfattione che Sua Altezza mostra d'havere concepita verso di me, i cui sentimenti l'hanno sempre adorata, ch'io non so che mi fare, né che mi dir altro. Se il Signor Mascardi non ha offeso me (come non l'ha fatto, che me ne basta per infallibil prova l'attestazione del Serenissimo) io mi dichiaro di non haver inteso d'offender lui. Dolermi di vivo cuore d'havere per accidente potuto cagionare ch'egli se ne sia offeso, e d'esser sempre per attestare a ciascuno, di ogni cenno di lui, che non ho avuto altro fine che di risentirmi contro di chi mi ha offeso, non di provocare chi innocente non l'ha meritato. Attione ch'io danno e dannerò sempre per ingiusta e dishonorata in chi la

facesse. Pregarlo tanto più vivamente quanto più autorevolmente, mentre il faccio per bocca d'un Cavaliere si qualificato, com'è il Signor Marchese Massimiliano, a scusarmi dell'errore ch'egli può ben sapere, che la gelosia d'honore è consigliere poco amorevole, e quando sforzato dell'istessa gelosia, egli non gustasse di scusarmi, pregarlo di condonarmi la colpa, ch'è innocente, quanto a' miei fini ancorché nocente, quanto all'equivoco, ch'ella ha preso ne' suoi, ch'io lo riceverò per favore, e me gle ne renderò altrettanto parziale quant'io gli possa esser stato di amorevole in questa occasione. E perché chi ha veduta la mia scrittura, supponendo il fondamento, che la censura ingenua sia opera del Signor Mascardi, può applicar adesso a particolari co' quali mi risento. V.S. Ill.<sup>ma</sup> potrà (supplicata così da me) far leggere questa mia lettera a chi il detto Signore vorrà, che così resterà pubblicata e divulgata con onorevolezza di lui la mia dichiarazione, ch'è di non haver mai inteso di scrivere in pregiudizio d'altri, che di chi ha scritta, o dettata a mio danno, quella censura, e per vendicarmi del quale, posposto ogni interesse o rispetto humano, non mi sarà mai grave l'impegnare e spendere la vita. E che si come ho trovato che chi così m'ha ingannato coll'assicurarmi che la Censura era dei Signor Mascardi, così m'ha ingannato in persuadermelo per huomo di qualità molto lontana da quello che me lo predicano Cavallieri degni di tanta fede e che l'hanno praticato tant'anni. Così spontaneamente per debito di giustitia, non aggravandomi di riconoscer l'errore, il prego a condonarmi, se spinto dalla gelosia della mia riputatione sono precipitato a dar fede a miei nemici, lasciandomi persuadere a credere e dir cose di lui che Cavalieri degni di tanta fede asseriscono lontane al suo merito et alla sua persona. Perché per non pregiudicare a gl'altri non vorrei neanche pregiudicare a me stesso, di due cose mi protesto con V.S. Ill.<sup>ma</sup> e con la sua fede sotto la quale mi persuade di venire. La prima che non intendo che questa lettera sia mostrata ad alcuno, che non la veda intera, perché se mi contento di confessar errore quello che m'è fatto vedere errore, io prettendo altresì che si vedano e pubblichino le mie ragioni che son tali che havrebbe potuto far errare ogn'altr'huomo per prudente che fosse stato. La seconda che, prima che si pubblici, si habbia per accertato se il Signor Mascardi resti sodisfatto, altrimenti stimerai che mi fosse fatto torto facendomi confessar mia quella scrittura ch'io non poter far

apparir diversa da ciò, quando m'occorra. Ma perche so' ch'il Signor Mascardi è ragionevolissimo e che come tale è in obbligo di restare appagato, perciò non passo più oltre et à V.S. Ill.<sup>ma</sup> mi raccordo devotissimo et obbligatissimo.

Di V.S. Ill.<sup>ma</sup>

Bolog.<sup>a</sup> li 16:1638

Serv.<sup>o</sup> Obl.<sup>mo</sup> et Devot.<sup>mo</sup>.  
Don Gio. Batt.<sup>a</sup> Manzini

ROBERTO DI CECCO

Teorie degli effetti ed effetti delle teorie.  
Quel «non so che» nell'*instabile*  
barocco bolognese

καθάπερ και λέγειν εἰώθαμεν ὅτι κατατρῆκε  
ὁ χρόνος, και γηράσκει πάνθ' ὑπὸ τοῦ  
χρόνου, και ἐπιλανθάνεται διὰ τον χρόνον, [...]<sup>1</sup>

*Post longum tempus*

Così numerosi sono gli scritti<sup>2</sup> che si occupano della longeva accademia bolognese dei Gelati che non sarà qui certo necessario riproporre note storiografiche o biografiche; altrettanti e d'autorevole mano gli approfondimenti concernenti lo Studio pubblico, l'istituzione gesuita e i rispettivi risultati intellettuali che trovano in ambiente cittadino, nel corso del Seicento, terreno più che fertile.

Meno osservata è invece la dimensione con cui figure di rinomati membri del consesso Gelato, più o meno riconosciuti, s'inseriscono nel dibattito culturale nazionale ed europeo, e la valutazione di corrispondenza fra l'autoreferenziale lode trasmessa dalle cronache accademiche<sup>3</sup> ed un'effettiva

<sup>1</sup> «Così siamo soliti dire che il tempo consuma, che nel tempo tutte le cose invecchiano, che per il tempo tutto cade nell'oblio [...]», cfr. Aristotele, *Fisica*, 221a, [30]-[32].

<sup>2</sup> Quella su cui il presente saggio si basa è la bibliografia, rivista ed aggiornata, della dissertazione di laurea *La musica nell'Accademia dei Gelati (1671)*, da me presentata nell'anno accademico 2002-2003 presso l'Università degli Studi di Bologna e della quale relatore e correlatore furono rispettivamente il prof. Luciano Nanni ed il prof. Paolo Gozza.

<sup>3</sup> Due sono le fonti accademiche cui si fa qui riferimento: le *Prase de' Signori Accademici Gelati di Bologna* [...] pubblicate sotto il Principato Accademico del Sig. Co. Valerio Zani, in Bologna, per li Manolesi, MDCLXXI, e le *Memorie, Imprese, e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del Signor Conte Valerio Zani il Ritardato* [...], in